

**La ragazza
del
Triangolo Bianco**

ROMANZO

Ambientato in Italia, in un lager nazista realmente esistito, questo romanzo rafforza la convinzione che su quei “campi”, ci siano ancora tante cose da sapere, come le storie d’amore...

(Massimo Taras)

UNO

«Dio solo sapeva quanto desiderassi non svegliarmi e non affrontare quella giornata che mi avrebbe per l'ennesima volta straziato l'anima, ma il fischio feroce del treno, dalla ferrovia fuori dal campo e il latrare dei cani mi squarciavano la testa come la lama di una mannaia.»

Con queste parole Stefan Hoffmann, ufficiale delle SS durante l'ultima guerra, aveva iniziato il suo racconto a Dave Wilson, giovane giornalista inglese del *Daily News*. Erano trascorsi quasi trent'anni dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale, dal grande vortice che aveva inghiottito la Germania e l'intera Europa, e il giornalista voleva sapere tutto di lui. Ma quello che più gli interessava era ciò che successe in quel *Campo di Transito* del nord Italia, dove Hoffmann era stato destinato come vice comandante. Wilson aveva voluto incontrare quell'uomo a tutti i costi e non era stato facile per lui convincere Danny Scott, il suo caporedattore, un uomo tarchiato, di bassa statura e con un sigaro sempre in bocca. C'era voluto tempo, insistenza e tanta pazienza, ma alla fine la sua perseveranza era stata premiata.

- L'inchiesta è tua e non sarà una passeggiata - gli aveva detto nell'affidargli l'incarico - Hoffmann è un uomo difficile e diffidente, cerca di stabilire un rapporto cordiale ma soprattutto di fiducia - si era raccomandato.

Adesso era finalmente lì, di fronte a quell'uomo con un passato oscuro alle spalle, armato di taccuino e registratore in una casa piena di stanze sconosciute di un anonimo condominio di Stoccarda.

Lo studio in cui si trovavano era arredato con gusto; un antico orologio a pendolo e una grande libreria di legno intarsiato stracolma di volumi valorizzavano l'ambiente mentre un flebile fascio di luce, che filtrava da una persiana semichiusa, contribuiva a creare un'atmosfera ovattata, quasi surreale e gli oggetti, i mobili, i quadri e addirittura le pareti, sembravano emergere a fatica.

Sprofondato in una poltrona Stefan Hoffmann, sigaretta dopo sigaretta, rendeva l'aria irrespirabile. Aveva le labbra gonfie, screpolate dalla nicotina e il colorito pallido di chi sta sempre al chiuso. In lui si percepiva un senso di stanchezza che gli faceva tendere i lineamenti fino a scavargli solchi profondi nelle guance, ma il suo tratto più avvincente erano gli occhi, occhi di chi, per uno strano gioco della vita, aveva respirato la morte troppe volte e conosciuto la più profonda e inaccettabile sofferenza umana. Appariva schivo, introverso ma poi, in maniera sorprendente e senza alcun freno, aveva iniziato a lasciarsi andare a dolorose riflessioni sul suo tremendo passato, esternando in maniera enfatica tutto il disagio provato in quel campo di concentramento, quasi volesse ottenere sin da subito l'assoluzione di chi lo stava ascoltando ma poi, improvvisamente, si era interrotto. Il dubbio che il giovane di fronte a lui conoscesse più di quanto lasciasse intendere lo stava in qualche modo condizionando.

«Cosa sapete di me?» chiese, spiando il viso del giornalista con fare sospettoso.

Wilson, stupito per quella inaspettata domanda, lo guardò perplesso.

«Allora?» insistette.

«So poco e niente» rispose di getto «anche se confesso di aver indagato sulla sua persona per poter condurre al meglio il nostro colloquio. In realtà non ho avuto grandi risposte.»

«Uhm... grandi risposte» ripeté perplesso. «Del campo invece? Suppongo abbiate fatto ricerche e ricevuto sufficienti risposte.»

«Sì, certo ma, francamente, è da lei che desidero sapere»

«Uhm...» mugugnò ancora arricciando il naso.

In realtà il giornalista si era molto documentato, ma aveva ritenuto opportuno non rivelarlo del tutto per non contaminare la sua verità.

«La mia non è diffidenza, ma è la prima volta che incontro un giornalista» si giustificò Hoffmann.

«C'è sempre una prima volta» rispose Wilson, sforzandosi di mettere insieme un sorriso mentre armeggiava con il piccolo registratore. Lui a quella risposta banale rimase indifferente.

«Allora, come intendete procedere con questa intervista?» tagliò corto Hoffmann.

«Quanto dovrà durare?»

Il tono era diventato affilato come un rasoio, poi gli puntò gli occhi addosso.

«La nostra sarà niente più che una conversazione» rispose prudente «un'ora o due al massimo, ogni giorno, ogni giorno che lei vorrà.»

Quelle parole, dettate soprattutto dalle raccomandazioni del suo capo, furono seguite da una leggera increspatura delle labbra che voleva somigliare a un sorriso.

«Uhm... bene, se questo è tutto possiamo riprendere. Fatemi pure le vostre domande.»

«Per essere onesto non ne ho ancora nessuna» intervenne cauto «o meglio, ascolterò il suo racconto e man mano le porrò le mie domande» spiegò, attento a non urtare la sua suscettibilità. «Oggi ho soltanto l'intenzione di fare la sua conoscenza. Deve parlare, soltanto parlare. Lei parla e io ascolto. Non pensi a me, faccia in modo che niente impedisca il fluire dei suoi ricordi.»

«Uhm, ci proverò, anche se non è facile raccontare di sé, non tutti possono capire... comunque fate ripartire quel marchingegno sperando che funzioni, perché non ho intenzione di ripetermi» tuonò in direzione del registratore.

«Funziona, funziona comandante.»

«Qui non c'è nessun comandante» rispose scorbutico «chiamatemi Hoffmann, signor Hofmann!»

Aveva un atteggiamento così autoritario che urtava i nervi. Wilson prese il microfono, premette il tasto *On* e controllò il sottile nastro che scorreva da una bobina all'altra.

«Se permette, vorrei dare solo ordine al suo racconto partendo dall'inizio. Quando arrivò in quel campo? Ricorda il giorno?»

«Ricordo ogni interminabile secondo. Era il mese di settembre del 1944 e nevicava molto. Quando il mio autista varcò il cancello di quell'inferno insospettato, non mi resi minimamente conto che da lì a poco mi sarei trovato in un momento molto oscuro della vita» rispose accendendosi una sigaretta. «Era la prima volta che mettevo piede in un campo di concentramento, ero curioso e volli subito ispezionarlo.»

Accompagnato da un sottufficiale, Stefan percorse l'intero perimetro costeggiando il muro sormontato da filo spinato che recintava un agglomerato di vecchi capannoni industriali. Le larve umane che popolavano quel campo lo seguivano con sguardi curiosi e impauriti.

«Faccia attenzione a questi uomini, sono dei ruderi ma se solo potessero le succhierebbero il sangue» gli raccomandò il sottoposto. Quelle parole sprezzanti e piene di odio non ebbero nessun effetto su Stefan che, senza scomporsi, continuò il suo giro d'ispezione.

Visitò la cucina, l'officina meccanica e una sorta di infermeria, poi si diresse lentamente verso i blocchi adibiti a ricovero dei deportati lanciando occhiate a destra e a sinistra.

I suoi stivali affondavano nel manto nevoso, mentre i larghi fiocchi di neve che cadevano fitti gli trasmettevano una sensazione di pace, una pace che contrastava con tutto ciò che lo circondava; con quegli uomini che si trascinarono in silenzio su pesanti zoccoli di legno, la cui magrezza si vedeva al di sotto degli abiti zebrati e puzzolenti; con quegli esseri spettrali che, vicino ai blocchi, litigavano tra loro per guadagnarsi l'accesso alle latrine:

- Prima io. No, prima io. Oh, tu, mettiti in coda! Ma io ho soltanto da pisciare!-

e che, senza alcun pudore, accovacciati con le ginocchia tra le braccia, liberavano i loro corpi sotto gli occhi di tutti. Giunto in prossimità del blocco "L", quello riservato agli ebrei, Stefan si fermò ad osservare un vecchio curvo su se stesso, con una lunga barba da profeta, che camminava a stenti incespicando nella neve.

La sua schiena formava con le gambe un angolo retto, più che curvo appariva spezzato. Quando gli fu accanto fu investito da un odore di urina misto a sudore, un tanfo che gli procurò una smorfia di disgusto. Il vecchio si tolse subito il berretto, sollevò a fatica la testa e lo guardò con occhi disperati. Stefan rimase a guardarlo fino a quando lo vide lentamente scomparire dietro una porta.

«All'interno di quelle baracche vidi di tutto. Acqua sgocciolante dai tetti, pagliericci imbrattati di feci, escrementi che fuoriuscivano dal bugliolo e poi... vecchi carichi d'anni e di pidocchi in uno stato prossimo alla morte.»

La sua mente brulicava di immagini mai dimenticate, e rivivere quei momenti che avevano fortemente segnato la sua esistenza gli provocò una smorfia dolorosa.

«Per quale ragione fu destinato proprio lì?» chiese Wilson cercando di liberarsi dalla stretta della cravatta che lo stava soffocando.

«Quasi la totalità dei prigionieri era italiana ed io parlavo molto bene quella lingua, l'avevo imparata da mia nonna» spiegò.

«Quindi... sua nonna era italiana? »

«Sì, era nata in un piccolo borgo della Toscana, poi sposò un commerciante di Amburgo e si trasferì con lui in Germania, ma quando mio nonno morì volle ritornare al suo paese, vicino Firenze dove io, finita la scuola, la raggiungevo per trascorrervi le vacanze estive e questo fino alla sua morte. L'Italia mi era rimasta nel cuore» divagò.

«Anche io amo quel paese, le mie origini sono italiane» gli rivelò Wilson.

«I vostri genitori sono italiani?» domandò incuriosito.

«Lo erano. Purtroppo sono morti» rispose mestamente.

L'ex ufficiale fece un profondo sospiro e lo guardò con aria affranta poi, senza aggiungere nulla, riprese il suo racconto in maniera lucida e meticolosa, quasi volesse impedirsi di dimenticare, sforzandosi di riportare alla memoria ogni dettaglio.

Più parlava più desiderava farlo, come se volesse liberarsi di quanto fino ad allora aveva custodito dentro di sé, come se fosse vittima di una malattia da cui non era più riuscito a guarire.

«Se non vi dispiace, preferirei proseguire al buio» disse Hoffmann.

Il suo viso era divenuto ancora più affilato, mentre i suoi occhi azzurri tradivano una grande stanchezza. Wilson rimase meravigliato, ma subito immaginò che quanto stava ricordando gli procurasse espressioni dolorose che non voleva rendere visibili.

Avvolti dall'oscurità rimasero per un momento in silenzio, un silenzio profondo rotto solo dall'improvviso scatto dell'accendisigari.

La fiamma danzò per un istante sul viso di Hoffmann e la punta della sigaretta brillò nel buio. Poi la sua voce si levò cavernosa.

«Era un continuo andirivieni di camion. La partenza dei deportati verso altri campi lasciava spazio a nuovi prigionieri e per noi quello era il momento più delicato. Dovevamo mantenere un comportamento gentile, accondiscendente e infondere falsa fiducia per velocizzare le operazioni, poi gli uomini venivano separati dalle donne e dai bambini» spiegò con fredda lucidità, ma il tono delle sue parole lasciava trasparire tutto il delirio di quei momenti drammatici in cui si udivano solo grida, ordini concitati: - *Raus los! Schnell!* –

«Una volta radunati sul piazzale dovevamo procedere all’immatricolazione e all’attribuzione a una distinta categoria. Quelli arrestati per motivi politici venivano identificati da un *triangolo rosso*, gli ebrei da uno *giallo*, mentre i prigionieri presi come ostaggi erano contrassegnati da un *triangolo bianco*.»

«Dirigeva lei quelle operazioni?» chiese il giornalista.

«No, era compito del maresciallo Braun» replicò cupo accendendo la luce.

«Braun, Braun...» ripeté Wilson scandendo lentamente quel nome, poi abbassò leggermente le palpebre. Hoffmann lo guardò con diffidenza.

«Era considerato il *semidio* del campo» aggiunse con tono sarcastico, poi si alzò a fatica e si avviò verso una vecchia credenza, ne estrasse una bottiglia di whisky e versò un abbondante razione in un bicchiere che tracannò d’un fiato.

«Come avete detto che vi chiamate? Non ricordo il vostro nome!»

«Wilson signore. Mi chiamo Dave Wilson ma... mi parli ancora di lui, di quel... quel maresciallo...» balbettò.

«Tenete Dave, non è di gran marca ma è buono» lo interruppe porgendogli un bicchiere.

«Non sono un grande bevitore ma oggi farò un’eccezione!» lo gratificò bevendo con evidente riluttanza un sorso, ma subito dopo tornò a insistere su quel nome.

«Quindi? Diceva che quelle operazioni le dirigeva il maresciallo Braun... che uomo era?»

Lui gli lanciò un'occhiata indispettita.

«Voi giovani! Avete una maledetta fretta ... » osservò con un sogghigno «ma non dovete averne» lo rimproverò, svuotando ciò che rimaneva della bottiglia. «Non vuole essere un ammonimento, di quell'uomo parleremo poi» tagliò corto, assumendo un'espressione austera, il piglio di chi era abituato a comandare, e il suo tono di voce ne era un residuo sbiadito.

Wilson avrebbe voluto sprofondare, non apprezzò molto quella lavata di capo e si morse la lingua per non rispondergli a tono. Aveva la sensazione che lui volesse nascondergli qualcosa, ed era colpito dall'aura di mistero che circondava quel nome, tuttavia non poteva permettersi di apparire troppo insinuante.

Hoffmann estrasse improvvisamente dal taschino della giacca un orologio d'argento: «Uhm... sono quasi le cinque» disse nel controllare l'ora «per oggi credo che basti, buttate giù quello scotch e tornatevene in albergo.»

Wilson, sempre più sospettoso, si apprestò a recuperare il registratore e, porgendogli la mano, lo ringraziò. Lui ignorò quel gesto formale, limitandosi a salutarlo con un sorriso sbiadito.

«Quando posso tornare?» si affrettò a domandare prima di congedarsi.

«Domani! Alle nove in punto» sentenziò accompagnandolo alla porta.

DUE

L'albergo in cui il giornalista alloggiava non era lussuoso, ma comodo e arredato con gusto. Nel guardarsi intorno alla ricerca di un qualcosa su cui appoggiare il registratore, notò che il grande specchio affisso alla parete rifletteva immagini deformate. Si avvicinò incuriosito da quello strano effetto e controllò il suo aspetto. Sembrava più basso del suo metro e ottanta e il suo naso, ben proporzionato, era riflesso largo e schiacciato. Solo i capelli neri e riccioluti riportavano a lui. Fece una smorfia di disappunto e si distese sul letto.

Appoggiato a un cuscino iniziò a rimuginare su quel primo incontro, affascinato dall'importanza di quei racconti e dall'insegnamento che lui stesso ne stava traendo. Conosceva poco la storia dei lager di cui nessuno voleva parlare, e sentire la testimonianza di chi, con enorme potere, ne era stato protagonista, gli procurava un fremito sotto la pelle. Bruciava dalla voglia di porgli le mille domande che gli ronzavano nella testa, ma lui certamente non glielo avrebbe consentito. Considerava già un miracolo essere riuscito ad incontrarlo, instaurare un rapporto cordiale; doveva seguire i consigli del suo capo, agire con cautela e lasciargli l'iniziativa, altrimenti sarebbe stata solo una perdita di tempo.

Troppo teso per dormire volle riascoltare quanto aveva registrato, una, due, più volte finché, stanchissimo, cedette al sonno.

Dormiva profondamente, quando l'insistente squillo del telefono lo svegliò facendolo balzare dal letto. - *Ma che ore sono?*- si domandò, mentre i rintocchi della campana della chiesa vicina confermarono che erano le otto. Fece appena in tempo a dire - *me lo passi* - che una voce indispettita tuonò:

«Stai ancora dormendo?» Era quella di Danny Scott, il suo caporedattore.

Wilson aveva dimenticato di chiamarlo ed era infuriato.

Il giornalista, con voce impastata dal sonno, cercava di giustificarsi ma dall'altro capo il tono era feroce.

«Non sono certo io a doverti cercare, tienimi informato e ricordati... non fargli domande scomode, Hoffmann non è un uomo facile » si raccomandò prima di chiudere la comunicazione.

Mancava solo un'ora all'incontro e doveva fare presto.

- *Alle nove in punto* - gli aveva detto. Giusto il tempo di bere un caffè e giù di corsa in strada.

Era una giornata grigia e nebbiosa, il cielo aveva il colore del peltro e un vento violento sollevava polvere e foglie ingiallite. Appena lo vide, il tassista gli aprì lo sportello, abbassò la bandierina e partì. Superati alcuni isolati l'auto si bloccò. «*Verdammt!*» imprecò l'autista nella sua lingua voltandosi verso di lui.

«Dev'essere successo qualcosa. Siamo bloccati e ne avremo per un pezzo.» Wilson guardò dal finestrino. Le luci dei veicoli d'emergenza e i poliziotti in mezzo alla strada gli fecero intuire che non sarebbe mai giunto in orario. «Sembrirebbe un incidente, e anche grave» aggiunse il tassista. Il giornalista osservò il tassametro e corrugò la fronte.

«Io sono già in forte ritardo» rispose ansioso.

«Mi dispiace, ma non posso farci niente. Le conviene proseguire a piedi» gli suggerì. «Segua la strada fino in fondo, poi giri subito a destra.»

Wilson lo ringraziò, pagò la corsa e si avviò seguendo il suo consiglio.

Di rado si sentiva avvilito, ma quella mattina per lui era cominciata proprio male; prima il suo capo ed ora anche l'incidente.

Appena voltato l'angolo riconobbe subito la via ed affrettò il passo.

Giunto davanti a un negozio di liquori entrò per acquistare una bottiglia di whisky da regalare all'ex ufficiale: - *forse questo mi farà perdonare il ritardo* - pensò tra sé.

«Quasi un'ora di ritardo!» lo rimproverò nell'aprire la porta. Hoffmann era di pessimo umore.

«Chiedo scusa ma... ho avuto mille difficoltà» si giustificò imbarazzato. «Questa è per lei e... spero sia buono, non sono un esperto» aggiunse subito dopo dandogli la bottiglia.

«Ottimo, grazie!» esclamò esaminandone l'etichetta prima di riporla «l'avevo finito» poi sollevò gli occhiali in controluce per accertarsi che fossero puliti, sbirciò ancora una volta il suo orologio e sprofondò nella solita poltrona.

«Ieri sono stato inopportuno a insistere sul maresciallo Braun» si giustificò con un largo sorriso che gli donava un'espressione un po' infantile.

«No, voi non c'entrate niente e mi dispiace se sono apparso scortese, ma ero molto stanco e forse... avevo bevuto un bicchiere di troppo.»

Quella rassicurante giustificazione gli tolse un peso dal cuore e sentì la tensione allentarsi.

«Sono lieto di sentiglielo dire, non volevo apparirle invadente anzi, desidero esserle simpatico, non solo perché facilita il mio lavoro, semplicemente perché desidero piacerle.» A quell'esternazione quasi ingenua Hoffmann sorrise.

«Se voi non mi interromperete, mi sarete molto più simpatico.»

«Non lo farò!» promise divertito da quella spontanea e inaspettata sottolineatura.

«Allora fate girare quel marchingegno» lo sollecitò, poi socchiuse gli occhi e riprese il suo racconto.

Ogni mattina, mentre il cielo iniziava a smacchiarsi dal nero cupo della notte, Stefan Hoffman veniva svegliato da pesanti passi di truppa e tutto, per lui, diventava subito chiaro.

Saltava in piedi e correva verso la finestra nella speranza di vedere un raggio di sole, ma il freddo, il gelo che disegnava spessi cristalli di ghiaccio, le grida incessanti e il formicolare di uomini davanti all'uscita dei blocchi lo riportava alla tragica realtà.

La conta delle sei si sarebbe ripetuta puntuale, mentre la neve cadeva lenta seppellendo tutto in una coltre di spuma bianca.

- *A posto! Allinearsi! Los! Los!*- Unafolla di volti sparuti, graffiata dalla mano gelida dell'inverno e ormai svuotata di ogni vitalità, doveva inquadrarsi sotto la neve sull'*appelplatz*, dove il *grigio-verde* delle uniformi tedesche dominava la scena. I soldati erano già schierati con i mitra spianati e i loro cani rabbiosi che abbaiano, ringhiavano e mostravano i denti minacciosi.

Wilson deglutiva a fatica senza mai staccare lo sguardo dal viso di Hoffmann. Non riusciva a capacitarsi di come la follia di un uomo avesse potuto trascinarsi dietro tanto orrore. Stava percependo una pervasiva atmosfera di irrealtà in quei racconti; la narrazione era cruda, concisa, una descrizione accurata che metteva in risalto come quel luogo fosse riuscito a privare gli uomini della loro umanità, fino al punto di farla scomparire.

L'ex ufficiale parlava senza interruzioni, alternando momenti di pena e di sofferenza con altri di freddezza e di distacco, al punto da sembrare che leggesse quell'atroce storia da un libro.

«Ogni giorno, durante l'appello, dovevo assistere alle grida di Braun e all'assurdo rituale a cui sottoponeva i prigionieri - *Hüte runter! Hüte auf! Hüte runter! Hüte auf!*» continuò mimandone i gesti con le mani.

«Cappelli giù! Cappelli su! Cappelli giù! Cappelli su!» lo interruppe di colpo Wilson traducendo quelle parole. Hoffmann lo guardò incredulo. «Ma... conoscete il tedesco?» chiese stupito. Non sapendo dare una risposta precisa a quella domanda il giornalista aggrottò le sopracciglia e scosse la testa.

«Neanche un po'. Forse l'ho intuito dai suoi gesti... credo» farfugliò scuotendo la testa. Senza dare troppo peso a quella risposta confusa, Hoffmann riprese a raccontare in maniera veloce, eccitata, come se i ricordi e le immagini che gli riaffioravano in testa fossero più rapidi delle sue parole.

«Quel pazzo di Braun voleva sentire in un unico suono il rumore provocato dai copricapo che gli internati, al suo comando, dovevano togliere e rimettere. Era un omone dai lineamenti volgari, con una cicatrice che gli segnava la guancia sinistra e due occhi spiritati che incarnavano perfettamente la sua follia. Alto, con una decina di chili di troppo, sudava persino sotto la neve. Era di una ferocia inaudita, si divertiva a bastonare chiunque gli capitasse a tiro per le più futili ragioni e l'ho visto compiere inaudite nefandezze.» Nel descrivere quell'uomo la sua espressione si era fatta dura e sprezzante.

Tra i due non correva buon sangue. Il maresciallo non dimostrava né ossequiosità né il dovuto rispetto verso di lui e il loro rapporto si era incrinato sin dal giorno in cui Stefan era intervenuto per bloccare una sua ignobile punizione ad un *Testimone di Geova* che trattava in maniera particolarmente crudele.

Una mattina, dopo l'appello, Braun ordinò al prigioniero di intonare l'inno tedesco ma il poveretto, non conoscendolo, rimase muto, e tanto bastò per scatenare la sua ira.

Iniziò a colpirlo con una canna di bambù insultandolo:

- *Maiale maledetto, chiedi al tuo Dio di aiutarti!*- gli gridava, continuando a colpirlo e a deriderlo davanti ai suoi compagni. L'uomo gemeva e cercava di ripararsi dai colpi con le mani e con le braccia finché, sopraffatto, svenne.

- *Il maiale fa solo finta!* - urlava Braun inferocito - *versategli dell'acqua in testa!*- Due soldati, pronti ad ubbidire all'ordine, si affrettarono a prendere dei secchi di acqua gelata, ma furono immediatamente bloccati dall'ordine perentorio di Stefan che era lì, a pochi passi: - *Stop! Dasreicht!* - Il maresciallo si voltò indispettito e lo guardò con odio, considerando il suo intervento un affronto.

- *Basta così... portatelo via!* – ordinò Stefan ai due soldati. Braun non poté replicare e, furioso, si allontanò con passo marziale.

Poco distante da lui un gruppetto di quattro giovani soldati che avevano assistito alla scena, parlottavano tra loro fumando una sigaretta. Al suo avvicinarsi fecero immediatamente silenzio e lo fissarono. Braun ricambiò con alterigia quegli sguardi ma, appena superato l'angolo della palazzina, udì uno dei soldati sghignazzare e dal gruppo levarsi grandi risate. Quell'ilarità ebbe per lui un suono offensivo che lo costrinse a tornare indietro.

«Di cosa ridete? Ditelo, così potrò divertirmi con voi » chiese col volto pallido e imperlato di gocce di sudore freddo. I quattro scattarono sull'attenti. Imbarazzati abbassarono gli occhi lanciandosi brevi e furtive occhiate d'intesa. Il maresciallo era certo che quelle risate di scherno fossero rivolte a lui. Rifletté qualche secondo, poi afferrò per il bavero il soldato più vicino a lui e lo schiaffeggiò rimanendo immobile a fissarlo con la mano ancora levata.

Lentamente il braccio gli ricadde lungo il fianco e con un gesto violento lo spinse lontano da sé.

«Andatevene da qui, e se sentirò ancora ridere o fare commenti vi farò a pezzi con queste mani» li minacciò.

Stefan Hoffmann lo aveva esposto alla derisione dei suoi subalterni mettendo in discussione il suo potere e il rancore verso di lui era divenuto incontenibile.

«Quel giorno ero intervenuto ma tante altre volte mi ero reso complice, lasciandogli compiere atrocità che è doloroso e triste rievocare. Provavo una profonda ripugnanza per quell'uomo e mi auguravo che ogni giorno fosse per lui l'ultimo» ammise con sdegno.

«Un essere spregevole. Non sa più nulla di lui? Che fine ha fatto?» domandò il giornalista con disprezzo.

«Ha avuto quel che meritava e... ha fatto la fine che meritava!» rispose evasivo.

Wilson sperava che continuasse, ma lui rimase in silenzio.

«Può dirmi che ne è stato di lui?» Era ormai certo che l'ex ufficiale volesse nascondergli la verità.

«È morto!» affermò con tono solenne poi, lasciandosi trasportare dall'odio che ancora provava, inaspettatamente aggiunse: «Con un buco in testa!»

Wilson strabuzzò gli occhi. «È stato ucciso?»

Hoffmann sbuffò rumorosamente.

«Basta perdio! Basta!» lo interruppe stizzito. Poi, vedendo il giornalista turbato, si rese conto di aver esagerato e senza aggiungere altro, si avvicinò alla credenza, estrasse la bottiglia che gli era stata appena regalata e riempì due bicchieri.

«Tenete, buttatelo giù e non pensate più a lui!» disse addolcendo il tono e riacquistando un atteggiamento più umano. Poi si accese una sigaretta e gliene offrì una. Nonostante non avesse mai fumato in vita sua, Wilson l'accettò per compiacerlo.

TRE

Dopo l'appello alcuni prigionieri, scortati e sorvegliati da guardie e da cani lupo, si recavano ai lavori esterni resi necessari dalle incessanti incursioni aeree degli alleati, che tutte le notti bombardavano i ponti e le linee ferroviarie, rendendo necessario il loro ripristino. Il lavoro era massacrante e i più deboli crollavano al suolo stremati.

«Man mano che i giorni passavano il loro aspetto mutava, tanto da non distinguere più gli uni dagli altri. Non esistevano più né belli né brutti e l'esigenza di sopravvivere schiacciava ogni cosa, persino il pensiero della famiglia.»

Costretti all'obbedienza, alla sottomissione e a massicce pressioni fisiche, quegli uomini subivano visibili cambiamenti del loro comportamento e della loro personalità che si andava pian piano dissolvendo. Quelle che l'ex ufficiale descriveva senza troppi giri di parole erano immagini forti, crude, quasi insopportabili.

«Erano delle larve umane e la fame prendeva il sopravvento su tutto il resto. Per un cucchiaino, non una tazza, ma solo un cucchiaino di zuppa in più, avrebbero venduto la madre; ognuno viveva per sé. La fame era una tortura che non gli dava tregua neppure nel sonno, ed erano arrivati a mangiare di tutto, anche lumache crude» spiegò. «Quando in cucina pelavano le patate, le bucce venivano gettate in un mucchio nel cortile e loro, come bestie affamate, vi si avventavano sopra nella speranza di poter recuperare qualcosa. Le lavavano e poi cercavano di arrostarle sulla stufa che c'era nella baracca.»

«Ma lei era il vice comandante, non poteva far nulla per migliorare le loro condizioni di vita?» chiese Wilson con una smorfia di disgusto.

«Cosa potevo fare!» lo interruppe «non potevo. Dovevo rispettare le regole del campo e farle rispettare in maniera rigorosa! Rientrava nelle mie competenze» cercò di giustificarsi.

«Non crede che il suo ruolo lo abbia condizionato?» insistette Wilson fissandolo intensamente. Lui affrontò il suo sguardo con dignità prima di rispondere.

«Probabilmente. Ogni giorno mettevo una maschera per nascondermi a me stesso. Per guardarli in faccia dovevo fare uno sforzo, cercando di annullare ogni senso di umanità e facevo appello alla mia anima, ma non riuscivo più a trovarla. Persino Dio continuava a sfuggirmi. Trasgredivamo ad ogni legge umana, nel modo peggiore, e non c'erano più regole. Eravamo diventati degli animali, almeno fino al giorno in cui giunse per me un'occasione di riscatto» confessò.

Durante la quotidiana perlustrazione, Stefan si imbatté in alcuni prigionieri intenti a stendere ghiaia sul terreno fangoso e si fermò ad osservarli. Infreddoliti, con addosso solo una casacca lacera, nel vederlo si tolsero subito il berretto mentre poco distante da loro un uomo, appoggiato a un badile, era immobile con la testa rivolta in su. Guardava estasiato il cielo attratto da quello spazio infinito dove non esistevano fili spinati e dove le nuvole, in continuo movimento, trasmettevano un senso di libertà. Appariva lontano da quanto lo circondava, come catturato da quell'immensità di cui sembrava non saziarsi. Nel vederlo fermo un soldato subito gli urlò: - *arbeit!...arbeit!...lavorare!* –

L'uomo, alto e con le spalle larghe, contrassegnato da un triangolo rosso, nel riprendere a scavare incrociò lo sguardo di Stefan e fu come fulminato. Rimase a fissarlo scrutando il suo viso con un'insistenza imbarazzante. Lentamente nei suoi occhi si accese una luce animata da una strana espressione di stupore che diffondeva qualcosa di familiare, di un'intimità remota.

«Mi scrollai la neve di dosso, sollevai il bavero del cappotto e ripresi a camminare turbato dall'accaduto. Avevo fatto solo pochi passi quando udii qualcuno chiamarmi: - *Stefano... Stefano* - Quel nome mi esplose nella testa e mi voltai di scatto. Solo una persona mi chiamava così. Interdetto esaminai il prigioniero ma feci fatica a richiamare alla memoria il suo viso e mi avvicinai. Pian piano vidi emergere dal suo volto lineamenti a me cari finché ebbi una visione che si sovrappose alla sua figura... e lo riconobbi.»

Wilson ascoltava attentamente assimilando ogni parola; nulla si muoveva nel suo volto, tranne i suoi occhi scuri e intelligenti poi, di colpo, si protese verso di lui.

«Chi era?» domandò incapace di trattenersi, ma lui proseguì senza curarsi della domanda.

-Stefano... sei tu? Non mi riconosci? Sono Lorenzo... Lorenzo!– esclamò con entusiasmo. Non credevo ai miei occhi, ero impietrito poi sentii il forte desiderio di andargli incontro ed abbracciarlo, ma mi dovetti trattenere. L'uomo che continuava a guardarmi con la gioia negli occhi era un mio amico, il mio più caro amico: Lorenzo. Lo avevo conosciuto in Italia durante le vacanze estive e con lui avevo trascorso i più bei momenti della mia adolescenza.»

Il giornalista, coinvolto da quell'episodio, non riusciva a mantenere il solito distacco, i suoi occhi arrossati stavano tradendo la sua emotività.

Hoffmann se ne accorse immediatamente.

«Ho il sospetto che non siate nelle condizioni di ascoltare oltre» esclamò con tono tagliente.

«No... no, si sbaglia. Cercherò di farcela.» rispose cercando di mantenere la compostezza in modo ammirevole.

In quel mentre la luce improvvisa di un lampo squarciò la penombra della stanza. Hoffmann si avvicinò alla finestra e appoggiò la fronte sui vetri, poi un pensiero si affacciò improvviso alla sua mente.

«C'è qualcosa nel cielo, come una corruzione, una decomposizione dell'aria. Sono semplici nuvole eppure trasmettono turbamento, lo stesso che in questo momento avete voi» osservò senza voltarsi, poi raddrizzò le spalle, prese un respiro profondo e tornò sedersi.

«Allora...vi sentite abbastanza forte per non farvi sbaragliare dall'emozione?» Bastarono quelle parole a provocare nel giovane una penosa sensazione di rimorso per quella risposta data prima, per quel - *cercherò di farcela* - che aveva lasciato trasparire tutta la sua fragilità.

Le nuvole si dilatarono all'improvviso, sino a coprire tutto il cielo e sui loro volti passò un soffio di buio sormontato solo dalla voce dell'ex ufficiale.

«Non potevo immaginare che Lorenzo fosse finito in quel girone infernale...» riprese «ero frastornato. Ordinai al militare di allontanarsi e rimanemmo a guardarci in silenzio, increduli. Lui fece un passo verso di me, ma lo fermai con un cenno della mano. Era troppo rischioso, mille occhi avrebbero potuto vederci. Lo esortai a riprendere il lavoro facendogli capire che ci saremmo rivisti in un altro momento e ritornai lentamente sui miei passi voltandomi ancora una volta verso di lui. La mia mente vacillava.»

Stefan era sconvolto. Con fatica aprì la porta del suo alloggio, lanciò con furia il cappello sulla sedia, si accese una sigaretta e iniziò a vagare portando la sua amarezza in giro per la stanza con la forzata disperazione di una belva in gabbia. Poi si sfilò gli stivali e si sdraiò sulla branda rimanendo a fissare il soffitto sospeso tra la realtà e l'incubo. Cercava di diffidare dei suoi pensieri, di controllarsi, ma tutto ricominciava daccapo.

La sua ragione oscillava incessantemente come un pendolo, mentre si girava e rigirava senza trovare pace, alla ricerca di una formula che lo aiutasse a comprendere perché stesse avvenendo tutto ciò. Si sentiva come una vecchia chiatta in balia di un oceano mostruoso e senza fine, mentre le vicende di un'altra vita erano ritornate prepotentemente nella sua memoria. Quella con Lorenzo era stata un'amicizia fraterna, speciale, di quelle che lasciano un'impronta indelebile, un grande dono ma, nella desolazione di un campo di concentramento, in una posizione assolutamente impari, diventava ragione di inquietudine. Lui, carceriere del suo migliore amico... non poteva accettarlo!

Cominciava a rifiutare ormai tutto ciò che lo circondava, tutto quello in cui aveva creduto, e il soffocato disappunto sul *Führer* cresceva sempre di più. Gli era ormai chiaro il folle disegno che si stava compiendo. Gli tornavano alla mente le inascoltate parole di suo padre, che gli aveva instillato sentimenti pacifisti e liberali mettendolo in guardia. Come tanti si era lasciato attrarre dal mito del Terzo Reich.

«Ero stato sedotto dal carisma di Hitler, dalle sue doti oratorie ed entrai a far parte del partito nazista, poi diventai membro effettivo delle SS.

Era un'unità d'élite e questo mi affascinava molto, ma da quel momento non ebbi più pace. Non ero più in grado di distinguere il bene dal male, ed ero sempre più convinto che il bene fosse rispettare gli ordini senza farsi domande, senza pensare» confessò al giornalista.

«È stato sicuramente un errore, lei era molto giovane e quando si è giovani...» si apprestò a giustificare Wilson nel tentativo di allentare la tensione che man mano montava.

«Un errore di gioventù? Uhm... forse, ma comunque imperdonabile» sottolineò l'ex ufficiale. «Avrei voluto essere ricordato come un soldato e non come un brutale assassino.»

«Lei prova un gran senso di colpa per questo» si lasciò sfuggire Wilson. «Lo si percepisce in ogni sua parola.»

Hoffmann scosse il capo come per condividere quell'affermazione.

«Non potrebbe essere diversamente. Ha pesato e pesa sul mio animo come un macigno» rispose in maniera decisa.

Dalle sue parole si percepiva il pentimento per aver contribuito a quella immane follia, non poteva più mascherarlo e, forse, la sua intera vita non sarebbe bastata per espiare la sua colpevolezza.

Il giornalista lo ascoltava a braccia conserte e non gli sfuggì la possibilità di osare di più.

«Ma... se Adolf Hitler non fosse esistito, oppure non fosse riuscito ad andare al potere, pensa che quella maledetta guerra si sarebbe scatenata ugualmente?» chiese d'impulso accorgendosi subito di aver fatto una domanda complicata. Per un attimo temette di aver commesso un grossolano errore.

Lui lo guardò imperturbabile, ma la sigaretta gli tremava tra le dita.

«La domanda è interessante e le risposte possono essere tante» rispose dopo aver recuperato la padronanza di sé «ma la storia non si fa con i se e con i ma.»

Wilson aveva perso ogni inibizione e, contravvenendo alle raccomandazioni del suo capo, continuò ad incalzarlo con domande scomode.

«Come lo descriverebbe?»

Sul viso di Hoffmann apparve una smorfia quasi amara, ma non si ritrasse.

«Per certi aspetti Hitler fu un genio, in grado di smuovere le masse. Riuscì ad eliminare la disoccupazione, mise ordine al paese, poi i polacchi, sgominati in diciotto giorni e i francesi in ancor meno. Tutto questo ci esaltò! Penso però... » per un attimo lasciò la frase in sospeso, come se avesse paura di continuare, poi riprese «...che non avesse senso della misura e questo, con ogni probabilità, ha determinato la sua fine.»

Da sempre aveva tenuto dentro di sé quell'opinione e per la prima volta era riuscito a esternarla.

Tra loro si leggeva un evidente imbarazzo, mentre i sordi rintocchi del pendolo scandirono il trascorrere delle ore. Hoffmann si alzò, aprì la finestra e rimase a fissare il vuoto.

Un vento ghiacciato aveva portato l'odore inconfondibile della neve mentre in fondo, oltre il cortile, alte ciminiere allineate emettevano sbuffi di fumo nerastro. Il giornalista lo seguiva con lo sguardo mentre il nastro magnetico rubava il loro silenzio.

«Ho paura che nevicherà molto quest'anno» disse con tono preoccupato, come se volesse allentare la tensione che si era man mano accumulata. Si tolse gli occhiali e cominciò a pulire le lenti con un lembo della tenda. Un improvviso e violento attacco di tosse gli tolse il respiro ed ebbe un attimo di smarrimento, ma si riprese in fretta. «Dovrei smettere di fumare!» sentenziò straziando con forza la sigaretta nel posacenere.

«Lo penso anch'io» confermò il giovane.

«Devo, devo proprio!» borbottò tornando a sedersi. «Parlami un po' di te. Sei sposato?» divagò ancora dandogli improvvisamente del tu. «Hai figli?»

«No, non sono sposato e non ho figli.»

«Uhm...» mugugnò «dovresti farlo altrimenti farai la mia fine. Diventerai un vecchio orso rabbioso.»

«Forse lei vuole apparire tale, ma sono sicuro che non lo è.»

«Mah... forse!» rispose lui grattandosi la testa, poi riprese il filo dei ricordi.

QUATTRO

Nevicava fitto quella mattina e il campo era coperto da una spessa coltre bianca tanto che persino i pesanti passi delle sentinelle non facevano alcun rumore.

Dopo aver presenziato all'appello delle sei Stefan cercò tra le schede degli internati quella del suo amico. Con grande sorpresa scoprì che era stato classificato come un pericoloso esponente della resistenza e, cosa più incredibile, che si era consegnato spontaneamente nel carcere di San Vittore dove era rimasto per alcune settimane prima di essere trasferito nel campo; - *perché l'avrà fatto?* - si chiese. Come una furia aprì la porta e si diresse verso l'officina dove Lorenzo era stato destinato. In fondo, chino su una morsa, lo vide che, con una smorfia velenosa, cercava di svitare un grosso bullone.

Il suo volto contratto dallo sforzo, lo riportò a un avvenimento accaduto tantissimi anni prima in Italia, durante le sue vacanze estive. Aveva circa quindici anni, il tempo non era dei migliori e un temporale era appena passato. Una volta cessata la pioggia avevano deciso di andare in cerca di rane. Lorenzo correva sul greto del fiume disseminato di ghiaia e ciottoli viscidati, lui lo seguiva saltellando nel tentativo di stargli dietro, fino a quando il terreno gli franò sotto i piedi facendolo scivolare nelle acque gelide e impetuose del fiume.

- *Dai Stefano, aggrappati a me, non aver paura, ti tiro fuori io!* - gli urlava Lorenzo, tendendogli la mano. Stefan non riusciva a rimanere a galla e quella mano era l'unica via di salvezza. Travolto dal panico, agitava le braccia in maniera disordinata continuando a bere acqua e ad annaspire. Senza più riflettere e con la vista appannata dalla paura, in un attimo Lorenzo gli fu addosso.

Stefan lo udiva ansimare vicino a lui mentre lottava contro la forte corrente per trascinarlo a riva ed evitava di guardarlo nel timore di vederlo crollare durante quei suoi sforzi. Si era completamente affidato a lui, al suo coraggio, alla sua amicizia.

Stefan aveva completamente rimosso quell'episodio, ma quella espressione di Lorenzo sembrò ricordargli che ora spettava a lui tirarlo fuori dalla trappola mortale in cui era precipitato.

Appena gli fu accanto gli afferrò un braccio e si guardò intorno per assicurarsi di non essere udito da altri. Lorenzo, che non si era accorto della sua presenza, sobbalzò spaventato.

«Stefano...» esclamò con tono gioioso, ma l'atteggiamento cupo dell'amico lo rabbuiò.

«Perché lo hai fatto?» gli domandò a bassa voce «ho controllato la tua scheda. Sei stato un pazzo, un pazzo a consegnarti!» lo redarguì a denti stretti.

«Non potevo abbandonare Sara. Non potevo» si giustificò disperato.

«Sara? Cosa vuoi dire. Perché Sara?» domandò allarmato.

Lorenzo gli lanciò un'occhiata feroce.

«Cosa c'entra tua sorella?» insistette, mentre un dubbio atroce gli trapanava il cervello.

Lorenzo scosse la testa trasmettendo tutta la sua insofferenza.

«Cosa c'entra Sara? Mi domandi cosa c'entra mia sorella? Lei è qui, da due mesi è qui e tu? Tu non lo sapevi?»

Atterrito, Stefan si liberò del cappello che sembrava pesargli come un macigno sulla testa e si sfregò la fronte con forza. Non poteva crederci.

«Sara? Tua sorella è qui?»

La reazione di Lorenzo fu dura e immediata.

«Come fai a non saperlo? Sei il suo, anzi il nostro aguzzino e non sai che è qui dentro?» lo apostrofò con stizza, incurante di essere sentito. Era fuori di sé.

Stefan si sentì ferito a morte da quelle parole poi, nel vedere la sentinella avvicinarsi, lo invitò con un cenno della mano ad abbassare la voce.

«Ora devo andare, non posso rimanere ma... noi dobbiamo parlare e non qui. Ti manderò presto a chiamare!» disse avviandosi all'uscita.

Con passo spedito si diresse verso il suo ufficio stordito da quelle rivelazioni e dalle dure espressioni che l'amico gli aveva vomitato addosso.

- *Un aguzzino... ha ragione, ha ragione* - ripeteva tra sé. Aveva la sensazione che da un momento all'altro la testa gli scoppiasse.

Due soldati appoggiati a una staccionata parlavano tra loro fumando una sigaretta, non accorgendosi del suo arrivo, impiegarono più del dovuto nel salutarlo e lui, accecato dalla collera, li redarguì con una violenza inaudita.

«Cercate Braun, portatemi qui Braun, *schnell... schnell!*» sbottò furibondo.

I due scattarono sull'attenti e come gazzelle terrorizzate, si misero a correre.

«Questo è quanto mi avevate richiesto *Herr kommandant!*» disse il maresciallo consegnandogli il dossier di Sara «la persona che cercate lavora al *Canada*. Io l'ho destinata lì!» gli riferì con fare trionfante.

Il *Canada* era il centro di smistamento dei beni tolti agli internati, che le donne addette dovevano esaminare alla ricerca di monete, gioielli e ogni oggetto di valore. Ciò permetteva di raccogliere un consistente bottino utile ad alimentare il massacro e la guerra di Hitler, ma anche ad arricchire qualche ufficiale del campo; Stefan era convinto che anche Braun trafugasse gioielli, ma non ne aveva le prove.

«Come è possibile che lei non sapesse che Sara... insomma, che non avesse mai avuto modo di incontrarla, di vederla?» chiese il giornalista meravigliato.

«Non era cosa facile. In quel campo c'erano migliaia di prigionieri e poi... erano passati molti anni e probabilmente non l'avrei neanche riconosciuta» si giustificò.

Wilson provava un senso di disagio, mentre un tremito delle gambe gli faceva ballare un'orribile danza che cercava inutilmente di nascondere.

«Ma per quale motivo fu arrestata?»

«Era la sorella di un partigiano. Fu presa come ostaggio per convincere suo fratello a consegnarsi» lo anticipò in maniera sbrigativa.

«Mi parli di lei. Dopo quanto tempo la incontrò?» chiese d'impulso.

Hoffmann si tolse gli occhiali appoggiandoli sulle ginocchia e si stropicciò gli occhi come se volesse rivivere quel momento.

«Ordinai di condurla da me subito dopo aver saputo dove si trovava.»

Nell'attesa che lei arrivasse, Stefan passeggiava nervosamente davanti alla finestra impaziente di scorgerla attraverso i vetri e vibrava per l'emozione. Il suo sentimento per Sara aveva radici lontane e lei gli era rimasta nel cuore. Erano ragazzi quando lui diceva di amarla, ammesso che a quell'età si riesca a intendere appieno il significato dell'amore, ma adesso tutto quello che stavano vivendo era drammatico e surreale. Finalmente la vide giungere scortata da due soldati. Grossi fiocchi di neve le imbiancavano i capelli scuri che non le avevano rasato grazie a una regola del campo riservata solo alle lavoratrici del *Canada*. Sara esitò un istante sulla soglia poi, costretta dai due militari, entrò. Con indosso l'orribile casacca e il *triangolo bianco* appuntato sul petto, apparve come un'ombra.

Stefan la ricordava bellissima ma nel vederla così ridotta, con il volto smagrito e le occhiaie violacee, gli si gelò il sangue e si sentì come se il cuore gli precipitasse in un abisso. Sottoposto ad una simile pressione provò un senso di ribellione. Avrebbe voluto gridare, maledire il cielo, rompersi le nocche contro il muro, ma si limitò ad osservarla con sguardo amorevole.

«Sara... » la chiamò con dolcezza, ma lei arretrò di due passi e si portò le mani alla gola, come per difendersi. La paura che la stringeva d'assedio non le lasciava scorgere in lui nient'altro che un'uniforme nazista e dalla sua bocca usciva solo un mormorio incomprensibile, quasi dialogasse coi fantasmi.

«Sono Stefan, Stefan!» ripeté nel tentativo di farsi riconoscere, ma lei continuava a tremare come una foglia. Davanti a quella reazione lui si sentì impotente, non sapeva cosa dire, né cosa fare per tranquillizzarla.

Restò per qualche istante a riflettere mentre lei continuava a ritrarsi senza guardarlo, poi ricordò di avere qualcosa nel portafogli, una vecchia fotografia che conservava da anni. Delicatamente gliela mise davanti agli occhi senza parlare.

Lei scosse ripetutamente la testa in segno di rifiuto, poi vi gettò uno sguardo diffidente e rimase muta a fissarla. L'immagine impressa, pian piano, le apparve familiare, con mani tremanti la prese e lentamente l'accarezzò con la punta delle dita. La fotografia la ritraeva, poco più che adolescente, insieme a lui e a suo fratello Lorenzo, sorridenti, fermi in un attimo di felicità di un tempo passato, ben lontano dall'orribile presente che li riuniva in quel luogo di dolore.

La sua mente era confusa. Alzò timidamente il viso e lo fissò intensamente negli occhi, così in profondità che sembrava volesse leggergli nell'anima, poi cedette di colpo.

«Tu? Sei tu?» mormorò, cercando di riconoscere il suo sguardo. Stefan fece un cenno con il capo e le sorrise. Improvvisamente le sue spalle si afflosciarono, si avvicinò di un passo e, come una bimba impaurita che reclama l'aiuto della mamma, si lasciò andare tra le sue braccia e sussurrò il suo nome soffocato nel tessuto ruvido della divisa, poi scoppiò in un pianto diretto.

Erano lacrime pesanti, che rappresentavano la pena di entrambi. Lui si sentì sciogliere dentro, la circondò con le braccia e la tenne stretta a sé. La sentiva tremare per il gran freddo che ormai si era impossessato del suo corpo.

«Avvicinati, vieni a riscaldarti!» le disse asciugandole le lacrime che lei aveva lasciato scorrere senza vergogna, poi alimentò la pesante stufa di ghisa che iniziò a diffondere un gradevole tepore. Facendo scivolare i suoi zoccoli di legno, Sara si avvicinò a quella fonte di calore lasciandosi cadere su una sedia e, come se volesse nascondersi, si riprese il viso tra le mani.

Stefan aveva la sensazione che all'improvviso un laccio invisibile gli si fosse stretto intorno al collo togliendogli il respiro.

«Non avrei mai immaginato di trovarti qui, con questa uniforme. Non lo avrei mai immaginato» ripeteva sfiorandogli la giacca.

Rimase a guardarlo cercando in lui qualcosa che potesse ricondurla a quel ragazzo simpatico, con i lunghi capelli biondi che in tutti quegli anni aveva custodito nella sua mente.

«Come sei cambiato» disse scrutando i suoi occhi azzurri, i capelli dal taglio troppo corto e la divisa austera. «Non sei più tu!»

Lui si sentì bruciare dentro.

«Siamo cambiati tutti. Questa guerra ci ha trasformato» rispose aggredito da un intenso rimorso.

«Ma tu no. Tu non sei come loro. Dimmi che non lo sei!» Lui abbassò lo sguardo incapace di guardarla.

«Neanche io so più chi sono. Non puoi immaginare quanto sia distante da tutto ciò che mi circonda e quanto detesti questa uniforme che indosso. Nessuno potrebbe!» si sfogò con voce alterata dalla collera.

«Anche Lorenzo è qui. Lo hai visto? »

«È stato lui a dirmi di te» rispose sforzandosi di apparire meno affranto.

«Che ne sarà di lui? Oh Stefan, stagli vicino, ti prego, proteggilo, fallo per me!» lo implorò asciugandosi gli occhi con il palmo delle mani e con un filo di voce aggiunse: «Non puoi immaginare cosa mi hanno fatto e quanto ho sofferto.»

«So tutto Sara, tutto!» rispose con enorme imbarazzo.

«È stato un incubo. Non riesco a cancellare dalla mente quei momenti orribili» gli confessò.

Era notte fonda quando gli uomini della Gestapo fecero irruzione nella sua casa di Bologna dove, dopo la morte del padre, si erano trasferiti. Cercavano Lorenzo, volevano sapere dov'era, dove si nascondeva, lei non sapeva nulla ma non le credettero e fu arrestata.

«Fui condotta in una stanza vuota e legata a una sedia. Il soffitto era basso e c'erano luci violente. Iniziarono a interrogarmi e a picchiarmi. Non riuscivo a vedere altro che forme indistinte e luci accecanti. Una sofferenza straziante poi, persi i sensi. Quando riaprii gli occhi mi ritrovai in una cella con il corpo ricoperto di lividi e la mente intorpidita» raccontò.

Nei suoi occhi brillavano lacrime di rabbia, mentre Stefan aveva il volto deformato dalla mascella serrata e la vergogna, che già lo aveva avvilito, tornò a mortificarlo al punto di rifuggire il suo sguardo. Sara continuava a guardarlo come se lo vedesse per la prima volta.

«Tieni, questo ti riscaldere!» le disse porgendole una tazza di caffè bollente poi, vedendola ancora tremare, prese una coperta e gliela avvolse intorno alle spalle.

Le mani le tremavano ancora più violentemente, si avvicinò al tavolo e ripose la tazza, temendo di lasciarla cadere. Lui restò a guardarla avvertendo un acuto malessere che gli mozzava il respiro.

Era ancora bella, la delicata bellezza di un tempo riusciva ancora ad emergere dalla sofferenza scolpita sul suo volto.

«Vorrei tanto vedere Lorenzo, incontrarlo, ma non mi è permesso. Aiutaci ti prego» lo implorò ancora.

«Lo farò. Farò tutto quello che è nelle mie possibilità» promise nel tentativo di confortarla. «Ora però devi andare, non voglio destare sospetti. Prendi, nascondi bene tutto...» le disse consegnandole due stecche di cioccolato e una mezza pagnotta di pane «è tutto quello che ho...per il momento, prendi anche questi» aggiunse scuro in volto nel consegnarle dei suoi calzettoni di lana.

«Quell'incontro mi aveva strappato l'anima» confessò al giornalista.

CINQUE

Come un leone in gabbia Stefan continuava a percorrere a lunghi passi il perimetro del suo ufficio. Aspettava Lorenzo riflettendo su quale atteggiamento assumere di fronte a lui, finché decise di lasciarsi guidare dall'istinto.

Quando arrivò, Lorenzo si levò dal capo il berretto e si passò una mano tra i capelli neri, secchi e fruscianti come saggina. Era teso, impacciato, si sentiva umiliato per aver pronunciato quelle terribili parole e dentro di lui dilagava un acuto disagio. I loro occhi si incontrarono e il viso di Stefan si illuminò. Entrambi rimasero incapaci di avvicinarsi l'uno all'altro, poi Lorenzo avanzò lentamente con lo sguardo sottomesso e si schiarì la voce.

«Ti chiedo scusa. Io non volevo offenderti» riuscì a stento a dire. Il rossore acceso che incendiava il suo viso confermava la sincerità delle sue scuse, anche se non riusciva bene a comprendere chi in realtà avesse di fronte, fino a che ogni suo dubbio fu fugato dall'abbraccio caloroso di Stefan: «Lorenzo...amico mio!»

Quella dimostrazione d'affetto annullò le sue paure e si lasciò andare a quella stretta affettuosa, godendo della familiarità del loro passato.

«Quanti anni sono trascorsi e quante cose sono successe! Desideravo tanto rivederti ma... ma non qui e non con questa uniforme» confessò con un gemito cupo. Stefan, ancora una volta, si sentì colpevole e cercò una risposta che non riuscì a trovare. L'istinto, in quel momento, gli diceva che la sua voce avrebbe avuto il suono della vergogna, ma gli doveva una spiegazione.

«Neanche io so come sono finito qua dentro» ebbe solo la forza di rispondere.

«Cosa vuoi dire?» gli domandò sorpreso l'amico.

Stefan si accese nervosamente una sigaretta e si avvicinò alla finestra mentre un groviglio di fumo grigiastro avvolgeva il suo profilo, passò una mano sul vetro appannato ed emise un profondo sospiro.

«La mia è stata una scelta scellerata e ogni giorno mi rimprovero per questo. Mi sembra tutto un vigliacco gioco di prestigio, ma il terribile è che... non ci sarà nessuna magia per tirarmi fuori.»

Lorenzo lo ascoltava in silenzio felice che l'amico rinnegasse il suo ruolo.

«Ho visto Sara e le ho parlato» continuò «credimi, non sapevo che fosse qui, non lo sapevo!» si giustificò in maniera disperata.

«Come sta? Dimmi come sta!»

Stefan si avvicinò alla stufa e riscaldò il bricco del caffè: «Ho cercato di rassicurarla e...»

«Io non posso vederla, non me la fanno vedere» lo interruppe. «L'unico momento in cui riesco a scorgerla è durante l'appello. Ci cerchiamo con gli occhi ma non ho mai potuto parlarle.»

«Lo so, e farò in modo di farvi incontrare, in un modo o nell'altro. Ci puoi contare» promise provando a dissolvere la sua tristezza.

«Io ho bisogno di lei, quanto lei di me.»

«Vedrai Lorenzo, tutto finirà bene» continuò per consolarlo. Lui scosse la testa scettico.

«E' inutile dire a me certe cose! Non finirà bene e tu... tu lo sai. Non finirà bene. Non temo per la mia vita ma per quella di Sara. Lei è qui a causa mia e io mi sento responsabile» rispose prima di essere aggredito da un tremito improvviso.

«No Lorenzo, questo non è il momento per arrendersi ai rimorsi» gli ricordò porgendogli una tazza di caffè.

Lui assentì, cercando di riprendere il controllo dei suoi nervi, mentre il benefico calore della bevanda gli rattivava il viso cereo.

Stefan si avvicinò poi ad un armadio che utilizzava come dispensa, estrasse del pane di segale, una scatola di *goulash* con patate e ne rovesciò il contenuto in una scodella di alluminio: «Ora devi assolutamente mangiare».

Con tutt'e due le mani Lorenzo si gettò quel cibo nella bocca spalancata come una voragine, a pieni bocconi, come se avesse avuto paura di essere interrotto troppo presto, di non poter mangiare abbastanza. Stefan sentì dentro un senso di pena e rimase in silenzio a guardarlo lasciando che desse sfogo ai morsi della fame, poi si avvicinò e gli pose una mano sulla spalla.

«Tieni, questo ti darà energia.» Lorenzo iniziò a strappare freneticamente la carta che avvolgeva il cioccolato, addentò una fetta di pane e con voracità si riempì la bocca.

«Devi essere forte e resistere, devi solo resistere» lo incoraggiò affettuosamente «quello che hai fatto per tua sorella è ammirevole, è stata una scelta coraggiosa anche se, per alcuni versi, sconsiderata» continuò con una sottile punta di rimprovero. L'amico stette per un momento ad osservarlo senza rispondere e quando parlò la sua voce era amara.

«Il mio non è stato coraggio, ma solo disperazione. Non sono un eroe, sono un fratello!» sottolineò. «Mi sono consegnato in cambio della sua liberazione, ma questo non è avvenuto.»

Nel carcere di Milano Lorenzo fu ripetutamente interrogato, ma resistette ad ogni attacco violento senza svelare nulla e lui di cose ne sapeva.

«La Gestapo voleva che rivelassi i nomi dei miei compagni, i loro rifugi, promettendomi in cambio la libertà, ma era troppo per me. Io non sono un traditore. Le loro promesse non valsero a niente perché io non fiatai, no...non fiatai!» ripeté con orgoglio.

«Ed è per questo che Sara è ancora qui» gli rivelò Stefan.

«Maledetti...che siano maledetti!» esclamò digrignando i denti poi, di scatto, si girò di spalle e sollevò la casacca: «Guarda, guarda come mi hanno conciato» la sua schiena era deturpata da orribili cicatrici che ricalcavano la forma della frusta che le aveva procurate, il segno indelebile di quanta violenza fosse stata usata.

Stefan ebbe un moto di sdegno, quasi di dolore e i suoi occhi ardevano di collera. Non aveva la forza di proferire parola, in quel momento non sarebbe servito a nulla.

«A San Vittore quei maledetti mi hanno torturato, mi hanno fatto sevizie di ogni genere, persino aghi sotto le unghie. Nessuno sa quanto male fanno gli aghi, ma piuttosto che fare la spia, mi sarei fatto impiccare. Ho resistito per un'ora o... forse solo un minuto, non lo so, svenivo continuamente. Mi facevano delle iniezioni per farmi riprendere e quando rinvenivo, giù altre scudisciate. Ma non ho parlato, anche se conoscevo tanti nomi di comandanti, nomi propri e nomi di battaglia.»

Nessuno dei due sembrava in grado di uscire da quel momento di forte tensione ma poi, senza che Stefan facesse nulla per sollecitarlo, Lorenzo riprese a parlare.

«Sono entrato nella resistenza con una volontà unica; la libertà. Ho iniziato portando manifesti, volantini, giornali clandestini, fino a quando decisi di raggiungere la montagna e unirmi a loro. Sapevo dove andare, ma soprattutto da chi andare.»

Era l'autunno del 1943 quando Lorenzo parti per raggiungere le formazioni partigiane che si erano costituite dopo l'8 settembre e a nulla erano valse le suppliche di sua sorella; aveva deciso e nessuno l'avrebbe fermato. Aveva un impermeabile chiaro, scarponi da montagna nuovi, un cinturone e una pistola infilata nella fondina che dava un significato a quell'accessorio da ufficiale e si sentiva invincibile ma soprattutto figlio di nessuno, una condizione ideale per chi, come lui, aveva deciso di sacrificare la propria vita.

Con il collo degli scarponi che gli pesava ferocemente sulle caviglie e uno zaino leggero sulle spalle camminava lungo strade deserte e sentieri di campagna attento ad ogni rumore. L'essere solo e armato gli faceva provare una grande sensazione, una di quelle che aveva immaginato dovesse provare un partigiano. Finalmente, all'alba del secondo giorno, dopo aver superato ondate di colline, incontrò un posto di blocco con quattro partigiani armati fino ai denti, si fermò trenta passi da loro e li guardò studiandoli uno a uno. I quattro, vista una faccia nuova, imbracciarono il fucile e glielo puntarono contro.

«Fermo o sparo» gli intimarono.

«Voglio parlare con *Il Moro*» gridò subito lui levando in alto le mani.

«Come fai a conoscere *Il Moro*?» gli chiese incuriosito il più anziano dei quattro.

«Per fama» rispose senza un attimo di esitazione.

L'uomo lanciò uno sguardo ai suoi compagni e abbassò l'arma, mentre un altro rimase con il *bren* a tracolla e le mani strette alla canna, pronto a far fuoco.

«Cosa vuoi dal *Moro*? Perché vuoi parlargli?» domandò ancora uno di loro tenendolo sotto tiro.

«Per arruolarmi. Voglio arruolarmi!»

I quattro si interrogarono gli uni con gli altri con uno sguardo.

«Allora?» gridò ancora Lorenzo tenendo ben in vista le mani.

Il più anziano del gruppo gli si avvicinò e controllò se fosse armato. Vista la pistola la estrasse dalla fondina, svuotò il caricatore e gliela riconsegnò poi, con tono più disteso gli domandò: «Hai del tabacco?»

Si aspettava il solito trinciato e non le nazionali che Lorenzo tirò fuori per lui. L'uomo prese quattro sigarette e se ne accese subito una aspirandola avidamente.

«Mhmm... questo è un altro fumare!» esclamò voltandosi verso i suoi compagni con fare soddisfatto, poi si toccò il taschino sinistro del giubbotto ed estrasse la tabacchiera metallica sformata da una pallottola per riporvi le tre nazionali.

«Questa mi ha salvato!» esclamò mostrandola a Lorenzo con soddisfazione «guai se non avessi avuto questo vizio. Mi ha salvato il cuore» e con un gesto del capo, gli fece segno di seguirlo.

Scegliendo il percorso più agevole, si inerpicarono tra la boscaglia per oltre mezzora fino a raggiungere un casolare semi diroccato completamente mimetizzato da alberi e arbusti secchi. Fuori, tre giovani imbracciavano un fucile mitragliatore. «Aspetta qua!» gli ordinò l'uomo prima di scomparire dietro una porta. Lorenzo annuì. Era teso, si guardava intorno in maniera circospetta e si sentiva addosso gli occhi di quei tre, poi finalmente la porta si riaprì e una mano gli fece cenno di entrare.

Un uomo dal viso duro e un fisico possente, era appoggiato ad un tavolo intento a pulire una pistola. Si drizzò in tutta la sua altezza, increspò la fronte e lo squadrò a lungo con i suoi occhi magnetici.

Istintivamente Lorenzo unì i tacchi senza far rumore e si schiarì la gola.

«Sono qui per arruolarmi, se non è troppo tardi!» disse pieno di orgoglio.

Sul viso dell'uomo si disegnò un piccolissimo sorriso.

«Non è mai troppo tardi. Sei ancora in tempo per lasciarci la pelle» rispose avvicinandosi a lui.

Gli sbottonò la fondina e ne estrasse la pistola, la esaminò da ogni parte, la fece ballare sul palmo della mano e fece con le labbra un segno d'apprezzamento, poi rimandò giù l'arma.

«Hai fatto bene a portarla con te, qui non avremmo potuto darti nemmeno una fionda!» disse sogghignando. «Comunque se vuoi... sei dei nostri!» gli comunicò stringendogli la mano. «Dategli qualcosa da mangiare e presentatelo agli altri!» ordinò. I due stavano per varcare la porta quando *Il Moro* tuonò:

«A proposito, non mi hai detto il tuo nome. Come ti dobbiamo chiamare?» Lorenzo rimase per un attimo interdetto, un nome non l'aveva ancora scelto e non sapeva cosa rispondere. *Il Moro* gli ripeté la domanda e lui, senza più riflettere, ne pronunciò uno, il primo che gli venne in mente.

«*Nanni!* Avevo pensato di farmi chiamare *Nanni*» disse con un tono incerto, come se non ne fosse ben sicuro, poi aspettò che l'uomo davanti a lui si mettesse a ridere, convinto di aver scelto un nome poco adatto; invece, inaspettatamente, *Il Moro* scosse il capo in segno di approvazione.

«*Nanni...* gran bel nome di battaglia. Credo che sia l'unico in giro per le montagne!» disse accompagnandolo alla porta.

Stefan continuava a guardarlo mentre Lorenzo, con avidità, addentava il cioccolato. - *Quanto è cambiato* - pensava tra sé. In quel momento le immagini della loro adolescenza gli tornarono improvvisamente alla mente, quando inventavano giochi fatti di niente, quando costruivano aquiloni variopinti che affidavano alla forza del vento.

Del ragazzo vivace e scanzonato conosciuto nel campetto della parrocchia non era rimasto più niente.

«Ora, nel bene o nel male, ci sono io. Conta su di me!» lo rassicurò ancora aprendo la porta. Lorenzo gli sorrise e lui ricambiò dandogli dei colpetti affettuosi sulla spalla. In quel mentre una voce improvvisa tuonò dietro di loro: - *Heil Hitler!*- Era il maresciallo Braun che aveva assistito a quel caloroso saluto.

«Quando mi accorsi di lui mi gelai» confessò Hoffmann al giornalista agitandosi sulla poltrona.

«Perché? Cosa...» stava per chiedere, ma di colpo il nastro magnetico si inceppò. Wilson si precipitò sul registratore iniziando ad armeggiare nel tentativo di sistemarlo, ma subito la voce di Hoffmann tuonò irritata:

«Lascia stare! Sono stanco e non voglio perdere altro tempo.»

«Come vuole, ne posso fare a meno» si giustificò subito tornando a sedere.

«Allora, cosa mi volevi chiedere?» gli domandò con tono più pacato.

«Del perché, alla vista del maresciallo, lei si gelò?» Hoffmann scosse il capo e si sforzò di sorridere.

«Domanda poco arguta» lo mortificò «era un uomo infido. Il pensiero che potesse sospettare della mia amicizia con un prigioniero mi preoccupava. Temevo qualche ricatto o ritorsione nei confronti di Lorenzo che, puntuale, avvenne qualche giorno dopo davanti ai miei occhi.»

Allineati per l'appello con gli occhi ipnotizzati e le mani violacee penzoloni lungo i fianchi, i prigionieri battevano i piedi aspettando le SS, rassegnati alla propria sorte, mentre la neve, farinosa e ghiacciata sollevata dalla tramontana, sembrava vetro pestato gettato sui loro visi come coriandoli.

Braun arrivò fumando una sigaretta. Era consumata solo per un quarto, la portò alle labbra e aspirò, deciso a godersi il resto prima di iniziare. Temporeggiava per il gusto di aumentare la sofferenza di quella povera gente.

Vestito con l'uniforme verde, quella della domenica, e un berretto con al centro l'orribile teschio, si posizionò in mezzo al piazzale a gambe larghe e garretti tesi. Nella mano la canna nodosa con cui si dava colpi secchi sui pantaloni. Era la commedia abituale. Si guardava intorno con aria altezzosa spazzando via con lo sguardo quei disperati che già si erano annientati al solo vederlo.

Di fronte a lui non aveva persone, ma solo righe verticali pronte a schivare il pericolo improvviso, come animali che non sanno quale ordine riceveranno dai loro padroni. Il suo sguardo sorvolò le prime file e toccò gli altri uno ad uno con la punta del bastone. Arrivato a Lorenzo si fermò e lo fissò con occhi torbidi, proseguì per qualche metro poi tornò indietro come se avesse tralasciato qualcosa; arretrò ancora di un passo, gli sfiorò il contorno del viso con l'estremità acuminata della canna prendendo a studiarlo da vicino con un ghigno sulle labbra poi, in maniera fulminea, lo colpì sul collo con tutta la sua forza e proseguì, riacquistando un atteggiamento meno animale, appagato dalla sua bravata. Lorenzo barcollò, il suo corpo si contrasse ma riuscì a restare in piedi. Rigido, senza emettere un gemito, con gli stracci color malva che gli sventolavano addosso, appariva come un legno mentre lottava per non crollare. La mascella inferiore gli si paralizzò per il gran dolore tanto che persino il freddo, che fino a quel momento lo aveva attanagliato, scomparve.

Braun detestava quel prigioniero e nutriva per lui un odio dettato solo dalla certezza che fosse un protetto del suo superiore.

Stefan, che aveva assistito a quella scena infame, concentrò tutti i suoi sforzi per non intervenire lasciando che il suo amico se la cavasse da solo, ma continuò a tenerlo d'occhio temendo una sua possibile reazione.

Finito l'interminabile appello, arrivò l'ordine di spostare le lunghe tavole di legno vicino all'officina. Il sole era pallido e il vento terribile, si udivano solo le grida delle SS: - *Los! Los! Mensch! Arbeit!* -

Lorenzo, ancora dolorante e carico di un'ira sorda, si apprestò a eseguire l'ordine insieme a un suo compagno di baracca, un vecchio che a testa bassa cercava di sopravvivere raccogliendo tutte le sue forze per affrontare un'altra giornata piena di angustie.

Lungo la strada non si accorsero di essere tallonati dagli aguzzini del campo, erano due ucraini passati nelle file naziste, considerati come "*anime dannate*" per la loro malvagità. Erano giovanissimi, asociali, sempre in preda agli effetti allucinanti dell'alcool e agivano come padroni; padroni di vita e di morte.

Sasha, il più crudele dei due, urlandogli contro - *bastardo!* - diede al vecchio una violenta pedata che lo fece stramazza a terra. Con la faccia scura, gli occhi spiritati, irrequieti e così neri che non si distingueva la pupilla, Sasha girava tutto il giorno prendendo a staffilate chiunque gli capitasse a tiro. Le sue azioni erano tristemente note. Solo qualche giorno prima aveva ucciso un giovane partigiano sbattendogli la testa contro il muro della cella perché sospettato di aver rubato del pane. Nessuno aveva dimenticato quelle urla.

Sghignazzando come un pazzo, soddisfatto della sua ennesima azione vigliacca, Sasha lanciò ai due uno sguardo trionfale carico di meschina felicità poi, con passo superbo, si allontanò alla ricerca di un altro sventurato da torturare.

Lorenzo riuscì a trattenersi a fatica, chinò la testa imprecando a bassa voce e quando la rialzò avevo il viso contratto in un ghigno. La pressione emotiva a cui era stato sottoposto gli fece esplodere un'energia incontrollata che scaricò dando un pugno contro una tavola, tanto da spaccarla in due.

- *Gli torcerei il collo. Ah se glielo torcerei...* - farfugliava tra i denti massaggiandosi la mano dolorante. Avrebbe voluto avere Sasha tra le mani, lo avrebbe voluto più di ogni altra cosa.

Improvvisamente il rumore di uno stormo di aerei delle forze alleate che sorvolavano il campo ad alta quota interruppe quel momento di tensione. Lorenzo volse lo sguardo verso cielo e capì che quegli aerei erano carichi di bombe.

Sul suo volto apparve un'espressione di speranza e iniziò ad imprecare:

«Manica di maiali, morirete tutti! Banda di assassini. Tutti morirete sotto quelle bombe!» Il suono di quelle parole gli fece talmente bene che le ripeté più volte, riuscendo finalmente a placare la sua rabbia. Avrebbe voluto vendicare il suo compagno, ma si limitò ad aiutarlo a rialzarsi; «Vieni, allontaniamoci da qui!»

I dettagli di quella dolorosa vicenda, ancora vivi nella sua mente, avevano svuotato Hoffmann di tutte le sue energie e la sua voce si stava pian piano spegnendo; poi i lenti rintocchi dell'orologio a pendolo interruppero il suo racconto. Il labbro inferiore tremava alle parole che mormorava come una cantilena, era come se lottasse con i suoi demoni personali, quelli che divorano la ragione. Lentamente si lasciò scivolare sulla poltrona appoggiando la testa alla spalliera, con le gambe divaricate e lo sguardo perso nel vuoto.

Wilson, comprendendo il suo stato, rimase in attesa che riprendesse, ma percepì solo un mormorio: «Siete un ragazzo in gamba! Un giornalista in gamba!»

Lui sentì una stretta al cuore.

«Grazie ma...non ho fatto nulla per meritare questo complimento!» rispose con un leggero imbarazzo.

«È proprio per questo che siete in gamba» farfugliò. «Non avete fatto nulla, ma avete avuto la capacità di farmi raccontare quello che nessuno conosceva e che, forse, mai avrebbe conosciuto» continuò con un filo di voce.

Quelle parole gli erano uscite di bocca senza permesso, come se una forza perversa del pensiero gliel'avesse fatte emergere fuori dalle labbra a tradimento. Il giornalista tacque pervaso da un'intima gioia, mentre lui socchiuse gli occhi respirando affannosamente.

Travolto ormai da una penosa stanchezza che non gli consentiva di continuare, Hoffmann cercava di reagire, ma il suo corpo persisteva nella ribellione e i sensi lo infastidivano, finché si lasciò andare. Wilson prese una coperta e gliela poggiò sulle ginocchia.

«La lascio riposare...» disse sottovoce. Lui sollevò le palpebre e lo guardò per un istante senza rispondere. Dopo aver raccolto le sue cose, aprì delicatamente la porta, incapace di evitare il *clic* quando la richiuse dietro di sé. Scese i primi scalini, si fermò e si girò nella speranza che si riaprisse, ma non fu così. Lui aveva sentito la porta chiudersi, ma non reagì, desideroso com'era di restare solo per rivivere quei giorni in cui, giovane ufficiale tedesco, aveva trovato l'amore, incommensurabile, irripetibile.

Sara gli appariva continuamente come una visione trasparente, simile a quella che, sorgendo dall'oscurità, incatena gli occhi.

Wilson si sentiva euforico ripensando alla benevolenza che Hoffmann gli aveva dimostrato in quegli ultimi istanti del loro incontro e si convinse che, a poco a poco, stava conquistando la sua fiducia.

Una volta in strada si guardò intorno, il freddo era intenso, pungente, un freddo innaturale, e le strade erano costellate di pozzanghere. Si abbottonò il giaccone fino al collo e si incamminò vagando per il quartiere alla ricerca di un luogo dove poter mangiare e trascorrere qualche ora. Era sabato e desiderava svagarsi un po'. Attratto dall'insegna di un grazioso ristorante, attraversò velocemente la strada e, prima di entrare, si soffermò a leggere il menù esposto sulla porta, quando una voce roca lo fece sobbalzare: «Qui si mangia l'arrosto più buono della città...».

Una giovanissima donna vestita di rosso carminio, appoggiata a un lampione la cui luce le cadeva di profilo sul viso, lo invitava ad entrare.

Nel suo sguardo Wilson colse uno strano miscuglio di perversione e innocenza, gli era chiaro del perché stesse lì, ma vista la sua giovane età e l'atteggiamento quasi infantile, era tentato di chiederle se avesse bisogno d'aiuto poi, però, si limitò a ringraziarla con un largo sorriso ed entrò.

Dal numero di persone che lo affollavano e dal profumo accattivante che proveniva dalla cucina, si rese subito conto di aver fatto una buona scelta.

Facendosi largo tra i tanti clienti, andò a sedersi a un tavolo vicino ad un gruppo di uomini che ridevano in maniera fragorosa, ingurgitando enormi boccali di birra in un susseguirsi di brindisi. Non erano più giovani di Hoffman, ma certamente molto più vitali. Uno di loro si voltò verso di lui, sogghignò mostrando una bocca piena di denti d'oro e alzò il bicchiere in segno di saluto che il giornalista ricambiò con un cenno del capo. Malgrado l'allegria del momento, quell'uomo aveva occhi taglienti che gli donavano un'espressione dura.

- *Chissà se anche lui ha partecipato a quelle nefandezze durante la guerra* - si chiese.

Al bancone del bar un gruppo di ragazzi intonava canzoni in una lingua incomprensibile, mentre più in là, seduta ad un tavolo, un'anziana donna vestita di nero e agghindata con una dozzina di collane, sorseggiava un bicchiere di vino rapita dallo sguardo languido del suo giovane amante.

In piedi, appoggiato al muro, un giovane sulla trentina con i capelli di un biondo ossigenato fumava una sigaretta e lo fissava con occhi ammiccanti cercando di attirare la sua attenzione. Wilson era molto infastidito da quello sguardo insistente e si girava intorno alla ricerca di qualcosa che potesse distrarlo, finché il profumo dell'arrosto misto e la caraffa di *Riesling* che il cameriere gli servì lo tolsero da quel momento di forte imbarazzo.

Quando arrivò all'ultimo sorso di vino lo assaporò lentamente, avvertendo un'inedita sensazione di benessere, si guardò intorno in maniera assente, poi cominciò a provare una certa nostalgia per la sua stanza. Pagò il conto e uscì.

SEI

Il lunedì Wilson si alzò prestissimo, era impaziente, da lì a poco avrebbe rivisto Hoffmann. Sapeva di dover controllare l'emotività e concentrarsi, per quanto possibile, sugli aspetti razionali dell'incontro. Si chiedeva ancora come comportarsi senza commettere grossolani errori o incappare in pericolose cantonate. Con la tensione che si faceva sentire, raccolse il registratore e si avviò in strada.

Con indosso una pesante giacca da camera, l'ex ufficiale gli aprì la porta e lo fece accomodare senza salutarlo, gettando uno sguardo ancora assonnato alla finestra. «Spero di non averla buttata giù dal letto» gli disse il giornalista appena lo vide. Lui gli sorrise cortese.

«Non ho dormito granché e ho un gran mal di testa... » rispose con voce roca e opaca, passandosi le mani tra i capelli. Tutto il suo essere era dominato da un senso di stanchezza.

«Ma...se vuole possiamo rinviare.»

Lui ignorò la proposta, riempì un bicchiere d'acqua e lo trangugiò tutto d'un fiato poi, con passo lento, si avviò verso la poltrona che per lui era divenuta come un rifugio.

«Il passaggio dalla veglia al sonno è per me il momento più difficile... » gli rivelò «e divento schiavo del terribile pensiero che la mia vita non ha più senso, né valore» ammise senza nascondersi.

Wilson rimase colpito da quella inaspettata ed intima confidenza.

«Forse sarà meglio che oggi riposi un po'e... se vuole, tornerò domani» suggerì ancora con tono comprensivo.

«No, non è necessario. È una sensazione ricorrente che conosco già» rispose in maniera pacata.

«Allora, se si sente pronto, possiamo cominciare?» chiese prudente.

Lui abbassò il capo in un breve assenso, si accese svogliatamente una sigaretta e riprese faticosamente a parlare.

«Dal giorno in cui avevo rivisto Sara, non trovavo più pace; mi domandavo continuamente cosa fare, quale strada imboccare. La mia mente era un alveare brulicante di tormenti, di una cosa però ero certo: Sara aveva bisogno di me.»

Troppo fragile e indifesa non avrebbe resistito a lungo in quell'inferno e sentiva di doverla difendere contro tutto e contro tutti. Logorato da tanta incertezza prese infine la sua decisione: Sara sarebbe stata al suo servizio e avrebbe lavorato solo per lui.

«Da domani la voglio qui, al mio servizio!» comandò al maresciallo Braun il giorno seguente. «Trovatele qualche abito decente e pulito perchè non voglio straccioni puzzolenti tra i piedi» gli ordinò con tono sprezzante cercando di nascondere il suo interesse per la prigioniera.

Il maresciallo, davanti a quella richiesta, assunse un'aria piena d'importanza. Con le labbra serrate e lo sguardo fermo, ascoltava manifestando il suo disappunto, poi torse la bocca in una smorfia sgradevole.

«Non mi sembra una buona idea *Herr kommandant!*» osò rispondere con sfrontatezza «io, se fossi in lei, non la sposterei dal *Canada!* È molto brava nel suo lavoro, è più utile lì» insistette severo tenendo le mani nelle tasche dei pantaloni. La cosa parve a Stefan un affronto personale che lo fece infiammare e assumere un'espressione feroce.

Con una occhiata di traverso lo fulminò lanciando un ruggito da far tremare le pareti.

«Come osa contraddirmi! Moderi il suo tono, si ricomponga e rimanga sull'attenti quando le parlo. Sull'attenti!» sbraitò.

La sua voce non riusciva più a mascherare tutto il suo disprezzo.

«E ora... fuori di qui! *Raus!*» urlò furibondo. Davanti a quelle grida il volto del maresciallo avvampò. Estrasse immediatamente le mani dalle tasche e le fece scivolare lungo i fianchi; rimase rigido sull'attenti e dopo aver pronunciato il rituale *-Heil Hitler!*- alzando la mano nel saluto nazista, con un brusco dietrofront lasciò l'ufficio.

Stefan rimase per un po' a fissare la porta con gli occhi scintillanti di rabbia; con le mani ancora tremanti si avvicinò alla finestra, la spalancò e aspirò l'aria fredda e umida della sera nel tentativo di dominare la sua ira, ma senza riuscirci.

Quando Sara arrivò Stefan ebbe una visione emozionante, per un istante sembrò che il buio della sua vita si illuminasse con la presenza di lei che, con indosso abiti civili ma soprattutto puliti, aveva cambiato aspetto.

«Questo è quanto ho potuto fare per il momento» le confidò, poi la prese per mano e la guidò verso un piccolo tavolo apparecchiato.

«L'ho fatto preparare per te» disse invitandola a sedersi davanti a un piatto di minestra fumante e a della carne bollita «ora devi mangiare e riacquistare tutte le tue energie.» Sara non credeva ai suoi occhi, le sembrava un sogno, un miraggio. Fissava il cibo con avidità, ma anche con pudore, poi diresse il suo sguardo su di lui, come per chiedere il permesso. Sembrava vergognarsi.

Vederla nascondersi mentre portava il cucchiaino alla bocca in maniera frenetica era terribile. Stefan non riusciva a staccare gli occhi da lei e provava un'immensa pena.

«Non guardarmi così, sono un mostro» si schermì coprendosi il viso con le mani.

«Sei bellissima» rispose lui accarezzandole i capelli.

Lei incurvò le labbra in un sorriso timido e stanco, mentre una ruga verticale le si disegnò tra le sopracciglia aggrottate.

Nonostante avesse perso la propria identità, stava cercando di riacquistare tutta la dignità e l'orgoglio che invano avevano tentato di strapparle via. Considerava l'incontro con Stefan un miracolo... un grande miracolo.

«Questo triangolo mi mortifica molto...» gli confessò indicando il lembo di stoffa appuntato sul petto.

«Presto io lo brucerò. Noi lo bruceremo!» le promise con voce rassicurante.

«E Lorenzo? Lo hai visto? Come sta?» gli chiese accorata.

«Sto facendo in modo di farvi incontrare» le annunciò cercando di placare la sua ansia.

In un impeto di gioia lei gli afferrò le mani e le portò alle labbra.

«Grazie Stefan, grazie! Non potrò mai ringraziarti abbastanza per quello che stai facendo per me... per noi» ripeteva traboccante di gratitudine.

«Quando potrò vederlo? Dove?» domandò ancora in maniera ansiosa.

«Presto, prima possibile.»

«Oh Stefan, non riesco ancora a crederci!»

Era frenetica, non riusciva a dire altro, la grande euforia non le consentiva di parlare, per esprimere tutta la sua gioia gli gettò le braccia al collo e gli coprì il viso di baci.

La luna era tanto luminosa che sembrava pendesse dalla cima di un albero, quando Sara fece ritorno alla sua baracca. In quel momento Stefan desiderò con tutto se stesso essere lontano da lì, ritornare indietro nel tempo, ritrovarsi in Toscana, nel piccolo paese della nonna che amava infinitamente, così come tutte le cose che lo circondavano, garbate e deliziose.

In quella notte silenziosa si lasciò avvolgere da un turbinio di pensieri che lo riportarono a quelle colline, ai frutteti cosparsi di fiori, ai ruscelli che scorrevano nel terreno come vene portando vita alla terra e a quella roccia dove Sara amava sedersi per ascoltare la voce del vento, un vento che le sfiorava il viso dolcemente, come una carezza. Quelle rapide visioni lo rasserenarono.

Due giorni dopo, come promesso, Stefan organizzò il loro incontro.

Era ormai buio quando si ritrovò con Lorenzo e Sara sul retro dell'infermeria.

Gli fece attraversare in fila indiana e in assoluto silenzio un lungo e stretto corridoio; nell'aria c'era un forte odore di disinfettante che faceva respirare a fatica, in fondo una lampada fioca riusciva a malapena a illuminare i quattro scalini che conducevano a una piccola stanza sfumata nell'oscurità che, fredda come una ghiacciaia, veniva utilizzata come archivio.

Malgrado fosse l'unico ad averne le chiavi, Stefan era molto teso e, solo dopo essersi guardato intorno per accertarsi che non ci fosse nessuno, gli fece cenno di entrare.

Non appena si sentirono al sicuro, Lorenzo e Sara si lasciarono andare ad un lungo abbraccio come da tempo desideravano fare, avvolti da un'emozione infinita. Negli occhi di lei si leggeva tutta la sua malinconia; in quelli di lui il rimorso per averla trascinata in quella tragedia.

«Sei stata coraggiosa» le disse Lorenzo tenendola stretta a sé.

«No, non sono più niente, più niente» rispose lei senza alcun tono di rimprovero.

«Lo so, è colpa mia e non avrei mai dovuto lasciarti sola. Non trovo le parole per chiederti perdono ...» la sua voce si interruppe strozzata dalla commozione che a stento riuscì a soffocare.

«Non devi chiedermi perdono, né sentirti colpevole. Sei mio fratello e il nostro è un rapporto indissolubile. Siamo cresciuti tra le stesse braccia e tu... tu sei parte di me!» gli disse accarezzandogli la guancia.

Quelle dolci parole riuscirono per un attimo a mitigare la sua inquietudine.

«Vedrai Sara, usciremo da questa fogna. Stefano ci aiuterà!»

Lei annuì distrattamente, quell'ipotesi consolatoria la rasserenò e si strinse forte a lui. La loro vita era affidata a Stefan.

Continuarono a tenersi abbracciati in una sorta di adorazione, senza parlare. Avevano bisogno di toccarsi, di respirarsi l'anima.

«Sei davvero una grande donna. Papà lo diceva sempre!» esplose ammirato.

Stavano vivendo nella nostalgia del passato dimenticando il presente, che poteva essere l'ultimo della loro vita.

Stefan, immobile, ascoltava in maniera discreta, ma il suo volto grondava tensione. Improvvisamente, da qualche parte all'esterno, arrivò distinto un rumore metallico seguito da una voce cavernosa che Stefan riconobbe subito: era quella di Sasha.

Si portò un dito sulle labbra per imporre il silenzio e rimase un attimo in ascolto trattenendo il respiro.

«C'è qualcuno. Non muovetevi da qui» ordinò poi, in un solo movimento, estrasse la pistola. Sara lo fissò con occhi dilatati dalla paura, sentendo il cuore accelerare. Stefan aprì lentamente la porta e uscì strisciando lungo la parete laterale dell'infermeria per non essere visto, lasciandoli soli nella luce impietosa di una lampadina nuda, con lo sguardo inquieto e l'orecchio teso.

Sara fu aggredita da un improvviso tremore che Lorenzo cercò di contenere stringendola a sé. Fuori si udivano dei passi, passi ignoti che giungevano nella loro testa come boati, ingigantiti dalla paura, da un paralizzante terrore che si era impadronito di loro. Furono momenti interminabili, si sentivano come in una gabbia, sopraffatti dal bisogno di uscire. Poi, finalmente, udirono la voce del loro amico che li rassicurò:

«Tutto bene. E' andato via!» poi Stefan richiuse immediatamente la porta rimanendo a sorvegliare l'esterno, attento che nessuno si avvicinasse.

Restare più a lungo al caldo, indossare abiti puliti e avere la possibilità di mangiare era per Sara una grande fortuna. I suoi grandi occhi verdi avevano ritrovato il loro antico splendore. Si sentiva sicura, protetta, ma quel *triangolo bianco* la faceva stare male.

Malgrado Stefan si fosse adoperato per renderle la vita meno drammatica, non era riuscito ad evitarle quel mortificante simbolo e il penoso rientro in baracca insieme alle altre prigioniere. Ogni notte Sara ripiombava nello sconforto, tornando ad essere una tra le tante disperate in bilico tra la vita e la morte, tra i lamenti di chi febbricitante non poteva ricevere alcun aiuto, tra chi pregava un Dio che sembrava essere ormai lontano e tra i bambini infreddoliti, affamati, ignari di tutto, ignari del loro destino.

Una sera, mentre distesa sul pagliericcio fissava il vuoto, udì una voce, quasi un sussurro: «Come hai fatto ad ottenere tutto questo? Con chi te la fai?» le chiese con tono allusivo una giovane donna che occupava il pagliericcio accanto al suo. Lei restò tramortita da quella domanda che le giunse come uno schiaffo in pieno viso.

«No, non è come pensi» si affrettò a giustificarsi.

«Io non penso nulla! Io penso solo a sopravvivere e sarei disposta a tutto, a qualsiasi cosa.»

Sara provò un forte disagio. Incapace di pronunciare una sola sillaba non riuscì più a replicare, si girò di spalle pervasa da un sordo malessere che non le lasciò scampo poi, sfinita, piombò nelle tenebre profonde del sonno.

I giorni che seguirono furono per lei un tormento. Quelle insinuanti parole che l'avevano profondamente ferita le rimbombavano di continuo nella testa. Era ormai consapevole che, seppure nella disgrazia, veniva considerata una privilegiata e ciò le provocava un forte rimorso. Rimuginava tra sé alla ricerca di qualcosa che potesse riabilitarla agli occhi delle altre finché, una sera, pochi istanti prima di rientrare in baracca, prese una decisione molto pericolosa.

Approfittando dell'assenza di Stefan, prelevò dalla dispensa due barattoli di marmellata, del pane raffermo e alcune stecche di cioccolato, nascose tutto sotto il suo scialle nero e uscì. Nevicava fitto e un vento gelido faceva turbinare i fiocchi in una spessa nuvola bianca. Aveva il cuore in gola, si guardò intorno in maniera circospetta e velocemente attraversò il piazzale sorvegliato dai fari della torretta centrale, fino a raggiungere il blocco "E".

Le luci della baracca erano già state spente e la maggior parte delle compagne dormiva. Raggiunse la sua cuccetta simile a una gabbia e nascose tutto sotto il pagliericcio prima di sdraiarsi stremata dalla paura. Rimase distesa con gli occhi spalancati nel buio a pensare a ciò che aveva fatto e al rischio che aveva corso, ma trovarsi nella posizione di poter aiutare quelle donne più sfortunate di lei la faceva star bene e l'aveva resa audace, al limite dell'incoscienza, fino al punto di spingerla a sperare nell'aiuto e nella complicità di Stefan; poi finalmente sentì allentarsi l'enorme tensione accumulata e il battito cardiaco rallentare.

«Quella sera rientrai nel mio alloggio molto tardi. Avevo avuto un'estenuante riunione con il comandante Weber, ed ero affamato. Nell'aprire la dispensa mi accorsi subito di ciò che Sara aveva fatto e capii il perché» spiegò Hoffmann al giornalista. «Speravo che l'indomani, al suo arrivo, me lo dicesse, mi spiegasse... ma non fu così. Lei non parlò e non volli essere io ad affrontare l'argomento, ma quando la cosa continuò anche nei giorni a seguire, decisi di intervenire, non potevo aspettare oltre. Sara stava mettendo a repentaglio la sua vita»

Erano da poco passate le sette e la prima cosa che balzò agli occhi di Sara, furono le ante della dispensa spalancate e i ripiani svuotati di ogni cosa. Era un chiaro messaggio per lei: Stefan l'aveva scoperta.

Rimase immobile con gli occhi sbarrati su quei ripiani vuoti e il solo pensiero di doverlo affrontare e dovergli dare una spiegazione le fece mancare il respiro, stava prevalendo in lei un penoso sentimento: quello della vergogna. Incapace di reagire si voltò e fuggì via.

Stefan l'attese per tutta la giornata, ma inutilmente; lei non arrivò.

-Verrà domani- pensò, immaginando che fosse rimasta turbata per essere stata smascherata, ma lei il giorno dopo non si presentò, né quello successivo né gli altri a seguire. La sua assenza stava diventando per lui una quotidiana tortura, lasciandolo sospeso tra incertezza e incredulità.

Durante l'appello la cercava continuamente con gli occhi mentre lei evitava il suo sguardo.

Con il passare dei giorni Sara sentì crescere in lei un grande disagio, sempre più consapevole di aver commesso un grave errore, di aver tradito la sua fiducia, ma soprattutto la sua amicizia. Avrebbe voluto incontrarlo, dirgli la verità, aprirsi a lui, ma non ne aveva la forza ma poi, la foschia che in tutti quei giorni le aveva annebbiato la mente, cominciò pian piano a diradarsi lasciando spazio alla gratitudine. Non poteva più nascondersi e decise che era giunto il momento di parlargli.

«So di aver sbagliato e che non potrai mai perdonarmi, ma non potevo più sopportare la vista di quei bambini, di quelle donne sfinite dalla sofferenza e dalla fame» gli disse quando si presentò due giorni dopo.

«Perché non me ne hai parlato?» chiese lui con un leggero tono di rimprovero.

Di fronte a questa obiezione, lei avvampò, rimase muta e riuscì a stento a guardarlo, ma prima ancora di riuscire a pronunciare una sola parola, Stefan stese avanti le mani e le agitò in aria come se volesse cancellare quanto aveva detto. Si avvicinò a lei e le accarezzò dolcemente la guancia.

«No Sara, non serve che tu dica nulla, non voglio sapere nulla, so solo che mi sei mancata, mi sei mancata tanto e... sono fiero di te, del tuo coraggio, del tuo altruismo» le sussurrò. Lei vide nel suo sguardo un infinito abbandono, si protese verso di lui con un sorriso commosso e l'abbracciò senza parlare.

Stefan sentiva che non poteva più fare a meno di lei, che stava dando finalmente un senso alla sua vita. Era divenuta il suo rifugio, l'oasi di pace che lo stava allontanando da un mondo a cui non desiderava più appartenere.

Agevolato dalla penombra della stanza Hoffmann si stava lasciando lentamente trascinare lontano da tutto ciò che lo circondava, dando spazio solo al ricordo di lei. La sua voce pian piano scomparve ed iniziò per lui un viaggio mentale.

Non c'era niente di più bello che socchiudere la porta della memoria e lasciarsi travolgere poco a poco. I suoi pensieri iniziarono a vagare, sfiorando un corpo che non c'era, il sogno che occupava tutte le sue notti...

«Grazie Stefan. Sto pian piano ritrovando me stessa, il mio nome, la mia vita!» gli confessò un giorno.

Lui la guardò teneramente. «Non mi devi nulla, nulla» disse con dolcezza. Pervasa da un'improvvisa fiammata di desiderio gli strinse il viso tra le mani e lo baciò teneramente sulla bocca, un bacio che lentamente si riempì di ardore.

«Oh...sapessi quanto l'ho desiderato» le confessò cercando ancora le sue labbra, ma lei si irrigidì e si scostò tristemente.

«No Stefan, no! Non dovevo lasciarmi andare. Ma non vedi come sono ridotta? Non vedi il mio aspetto?»

«Sei meravigliosa» la interruppe stringendola a sé.

Da quando gli occhi di Sara avevano ritrovato la luce di un tempo, un tempo lontano dove l'innocenza consentiva al cuore di offrirsi, in lui stava riemergendo il desiderio nascosto di amarla.

«Posso tenerti la mano?» le chiese. La dolcezza della sua voce ebbe per lei un effetto disarmante. Lo fissò abbagliata, completamente inebriata, poi abbassò lo sguardo in una sorta di muto pudore.

Lui posò la testa sul suo petto rimanendo immobile, perfettamente immobile, mentre le dita esitanti di lei iniziarono ad accarezzargli i capelli.

«Credo di essermi innamorato» le sussurrò, vincendo una naturale timidezza. Non era stato facile per lui dirlo e non sarebbe stato facile ripeterlo. Lei tacque per un attimo senza tradire le sue emozioni.

«Questo è un luogo dove non si può amare, che ti impedisce di andare oltre. Tutto è oscuro intorno a noi, siamo avvolti dalle tenebre» rispose con amarezza, poi si scostò lottando con se stessa.

Le mani di Stefan tremavano per il grande desiderio di averla e sentiva che anche lei lo voleva. Glielo leggeva negli occhi che, d'un tratto, si erano fatti più languidi.

«Io riuscirò, noi riusciremo ad andare oltre e ti prometto che...» Stefan non ebbe il tempo di aggiungere altro perché lei si girò verso di lui sfiorandogli la bocca con le dita e le parole gli morirono sulle labbra.

Confusa e senza forze, Sara si sfilò le forcine di metallo e il nodo di capelli neri e lucidi raccolti sulla nuca si sparse sulle spalle incorniciandole il viso, facendola riapparire in tutta la sua bellezza. Stefan, rapito, la baciò dolcemente sugli occhi, sulle tempie, accarezzandole con le labbra il volto fino al collo. Le loro mani iniziarono a muoversi sapientemente, scivolando delicatamente sui loro corpi senza censure. Sara si domandava se stesse infrangendo qualcosa poi, incapace di resistergli, si lasciò andare, emise solo un mormorio mentre dai suoi occhi ardenti scomparvero fragilità e dolore. Il suo respiro divenne rapido come i battiti del suo cuore e si abbandonò a sensazioni mai provate, così intense da farla vibrare. Quello scambio caldo e intenso la fece sentire donna, trasportandola in un nuovo e fino ad allora sconosciuto sentimento.

Stefan era incerto se continuare... ma continuò. La reazione convulsa alle carezze di Sara lo infiammò in modo incontenibile e lei lo ripagò con la stessa passione.

Avevano incontrato l'amore, un amore inaspettato, insperato. Da quel momento le ore non furono più scandite dal trascorrere del tempo, ma dall'attesa di rivedersi per vivere intensi attimi di vita che avevano scacciato la morte intorno a loro.

Quando Hoffmann dischiuse gli occhi, Wilson era ancora intento a scrivere.

«Spero di non essere stato scortese ma... avevo un grande bisogno di rimanere con me stesso» si scusò. Il giornalista gli rivolse un sguardo carico di comprensione.

«Non si deve preoccupare per me. Se crede possiamo continuare, altrimenti...» lui controllò l'ora e acconsentì.

SETTE

Quella mattina di fine febbraio era cominciata male per Stefan. Avrebbe dovuto sovrintendere ad uno degli ultimi trasporti di quei disperati verso Dachau.

Le voci urlanti dei soldati si fondevano tutte in un unico grido: - *Los, los! Schnell, schnell!* - i cani lupo, tenuti al guinzaglio, ringhiavano inferociti rendendo quei momenti ancora più terrificanti. Per gli oltre trecento detenuti sarebbe stato un viaggio che non avrebbe avuto ritorno. Tra i deportati Stefan notò un ragazzo che aveva appuntato sul petto un triangolo rosso. Era quasi un bambino, non avrà avuto più di quattordici anni, il suo viso era reso ancora più infantile da una delicata pioggia di lentiggini. Nei suoi occhi nessuna paura, sembrava orgoglioso per quel simbolo appuntato sul petto e appariva distante da quanto stava accadendo. Stefan non riusciva a capacitarsi, era il più giovane prigioniero politico che avesse mai visto. Il ragazzo incrociò il suo sguardo e con piglio altero lo salutò militarmente. Stefan rimase colpito e si sentì in dovere di rispondergli, si mise sull'attenti e ricambiò il saluto. Restò a guardarlo fino a quando, spintonato sotto alla rampa del camion, il giovane scomparve tra gli altri. «Quando risposi al suo saluto lui resse il mio sguardo con espressione fiera, mentre io invece dovetti abbassare gli occhi per primo» confessò al giornalista «Perché? Cosa la costrinse?» chiese lui stupito da quella debolezza. Hoffmann rifletté per qualche istante prima di rispondere.

«Come potevo continuare a guardare negli occhi chi ha già la morte disegnata sul suo viso?»

«Certo, ma... che interpretazione dette al suo saluto?» Hoffmann, emotivamente coinvolto, si tolse gli occhiali e si passò una mano sulla guancia.

«Me lo sono chiesto tante volte. Immagino che fosse un gesto di sfida... una dimostrazione di forza e di coraggio a cui volli rispondere con un gesto di rispetto. Mi apparve come un piccolo eroe.»

Una volta giunti in stazione un gigante nero e sbuffante era lì ad attenderli pronto a partire. Quei disperati, nel tentativo di evitare i colpi dei soldati, si aiutavano l'un l'altro a salire gli alti gradini dei vagoni, insultati e maledetti in una lingua per loro incomprensibile. Ignari del loro destino venivano stipati fino a quando diventava impossibile aggiungerne altri, poi il rumore sinistro di ferraglia dei portelloni che si chiudevano dietro di loro ne sanciva la fine.

Tutto ciò che avrebbero vissuto si sarebbe svolto nel buio soffocante dei vagoni. Solo un finestrino posto ad ogni estremità inquadrava un pezzetto di cielo, l'unico sbocco verso lo spazio, solo da lì avrebbero visto nascere il nuovo giorno.

Le grida dei soldati non cessavano fino a tarda sera, quando il treno, sommerso da una nuvola di vapore, prendeva a rotolare pesantemente sulla strada ferrata lasciandosi alle spalle un fischio acuto e lugubre.

«Per loro sarebbe stato l'ultimo viaggio» confessò tristemente.

Wilson abbassò lo sguardo in una sorta di contrita riflessione, poi prese coraggio.

«Dopo la guerra, ha mai visitato i campi di sterminio?»

«Più volte, ed è stato spaventoso. Ho sentito una rabbia furiosa. Provo un immenso dolore quando penso a ciò che abbiamo fatto. Avevamo il potere di vita e di morte su milioni di persone inermi» confessò.

«Ma com'è possibile che un popolo evoluto e civile abbia potuto tollerare uno dei più gravi misfatti dell'umanità: lo sterminio degli ebrei e non solo? Com'è possibile che un popolo ligio ai propri doveri e rispettoso dei diritti altrui non abbia fatto niente per impedire o contrastare avvenimenti che calpestavano i suoi principi? Forse allora è vero che non si conosceva nulla di quanto avveniva in quei campi?» Quella domanda spudoratamente precisa, della quale si era già pentito, gli era sfuggita dalla bocca più per incoscienza che per impudenza.

Hoffmann, per nulla scalfito, si limitò a fissarlo un attimo senza parlare, poi reagì.

«Era impossibile non sapere, tutti sapevano ma mentivano; era una gara di menzogne. Le stesse forze alleate ne erano al corrente. Sapevano perfettamente che milioni di persone venivano uccise e che altre erano a rischio di esserlo, ma non fecero nulla, nulla se non preparare una corposa documentazione per processare Hitler per crimini di guerra a conflitto finito.»

«E quindi anche lei non lo aveva mai ammesso, neanche con se stesso! Non è così?»

«È nella natura dell'uomo nascondere le verità scomode! Ho avvertito spesso un senso di impotenza, la consapevolezza di non aver avuto il coraggio di chiedere, il rimorso di aver sempre e solo ubbidito.»

In quella lucida analisi si intuiva il dolore del ricordo, lo sforzo di spiegare anche a se stesso il perché si fosse arrivati ad accettare passivamente simili misfatti. Ma c'era anche il desiderio di condividere con altri la sua pena. Esterrefatto da quella cruda ammissione Wilson lo incalzò ancora:

«Ha perdonato il suo popolo?»

Sul volto di Hoffmann apparve una smorfia di disappunto e, come se avesse bisogno di raccogliere le parole, fece una lunga pausa prima di rispondere.

«No! La mia risposta è no. Non potrei. Il mio è un popolo condannato a ricordare. Non basta raccontare il proprio passato per sottrarsi a ogni responsabilità. Ammettere non basta!» rispose senza emozioni, senza esitare, senza alcuna incertezza, mentre un silenzio pesante calò nella stanza.

Wilson ebbe la conferma di quanto ormai aveva percepito: quell'uomo non mentiva e non cercava un facile perdono.

La situazione per la Germania peggiorava giorno dopo giorno. Gli alleati stavano liberando l'Italia mentre i generali tedeschi si preparavano alla disfatta. I bombardamenti erano sempre più numerosi e le linee ferroviarie erano quasi tutte interrotte o distrutte. Ogni giorno si rendeva necessario mandare all'esterno del campo un certo numero di internati per tentare di ripararle. Stefan, considerò questo un'occasione da sfruttare per organizzare la fuga dei suoi amici; forse non ci sarebbe stata un'altra opportunità, ma doveva prima parlarne con Lorenzo.

«Manderai anche noi in Germania come hai fatto con quei disgraziati di ieri?» lo aggredì Lorenzo con tono aspro non appena lo vide. A quelle parole Stefan si sentì mortificato, si avvicinò alla finestra e scrutò l'esterno alla ricerca di una risposta poi, con molto imbarazzo rispose:

«Non sono io che decido! Se dipendesse da me...»

«Ma tu sai che quei campi sono come la morte?» lo incalzò ancora. Lui si voltò e fissandolo intensamente sentenziò:

«Quei campi sono la morte!» Subito dopo tornò alla scrivania e si accese nervosamente una sigaretta. «E' per questo che oggi sei qui! Devo cercare di farvi uscire, di portarvi fuori da questo inferno; il più presto possibile!» gli confidò.

Lorenzo lo guardò sorpreso per quella inaspettata decisione.

«Vuoi dire... fuggire?» domandò.

Stefan spense la sigaretta e lo fissò senza rispondere.

«Allora? Come pensi di fare? Hai già un piano? Ne hai parlato con Sara? »

Era in preda ad uno stato di eccitazione irrefrenabile e lo subissava di domande, pervaso com'era da mille dubbi.

«Calmati!» lo interruppe «ho un'idea... solo un'idea, ma potrebbe funzionare» cercò di spiegargli, poi si alzò e tornò alla finestra, appoggiò la fronte sul vetro e cominciò a massaggiarsi il collo senza aggiungere altro.

Lorenzo aveva un'espressione stanca. Quel lungo silenzio lo stava logorando, era impaziente e nel tentativo di stimolarlo lo rintuzzò:

«Organizzare una fuga con un'idea... beh, non è gran cosa.» La sua provocazione non scalfì per nulla Stefan che rimase pensieroso a guardare fuori. «Noi siamo amici» continuò Lorenzo con tono più pacato «ma non devi sentirti in dovere di fare l'eroe per noi» aggiunse in preda all'ansia rimuginando su quanto avrebbe voluto rivelargli. Non sapeva se confidarsi o tacere, era combattuto e non ne aveva il coraggio. Si passò una mano sulla barba ispida che accentuava il suo sfinimento, poi non riuscì più a trattenersi: «Devo confidarti una cosa importante, non posso più tenertela nascosta!» disse coltivando dentro di sé una folle speranza: la complicità del suo amico. Stefan si voltò e i suoi occhi azzurri lo fissarono allarmati. «Non è facile dirtelo, ma devo farlo, e so che non mi tradirai!» continuò tutto d'un fiato, come se avesse avuto una selvaggia ispirazione.

Nel sentire quelle parole Stefan mutò improvvisamente espressione e il suo volto si tinse di un diffuso rossore.

«Cosa intendi dire? Perché dovrei tradirti?»

Lorenzo abbassò lo sguardo già pentito per quanto aveva detto.

«Allora? Parla! Perché dovrei tradirti?» lo incalzò.

«Si sta progettando una fuga, una fuga di massa» disse a mezza voce.

«Una fuga?» ripeté incredulo. «Da questo campo? Ma è da pazzi! Da qui non c'è via di uscita, se non la morte!» continuò sempre più agitato. «Le imprese disperate non si fanno. Ricordalo!»

«Può anche darsi» ribatté Lorenzo.

«Una fuga, ma ti rendi conto che è impossibile? Che per attuare una simile azione si deve conoscere bene il luogo in cui ci si trova? Il territorio intorno? E poi, amico mio, bisogna avere un aiuto sia dall'interno che dall'esterno. Sarebbe solo una carneficina!»

«Questo lo abbiamo messo in conto. Dobbiamo solo...»

«Lo abbiamo? Dobbiamo?» lo interruppe interdetto. «Cosa significa tutto questo? Vuoi dire che tu...tu sei coinvolto in questa pazzia?»

Lorenzo non rispose limitandosi a grattarsi la fronte come per nascondersi dallo sguardo di Stefan.

Tra loro cadde un silenzio lungo e profondo, carico dei peggiori presagi, secondi eterni che Stefan ruppe scaricando il pugno chiuso sulla scrivania inferocito.

«Tu sei pazzo! Siete tutti impazziti!» sbraitò. «Sei tu il capo? Ammettilo, sei tu?» lo incalzò avvicinandosi a lui sovrastandolo.

Lorenzo indietreggiò, abbassò la testa e non rispose. Un grande disagio gli mozzava il respiro.

«Guardami quando ti parlo! Sei tu? Rispondi!» sbraitò sollevandogli il viso.

«Io e... un altro compagno» ammise.

Stefan sentì una vampata di calore incendiargli il viso.

«No, non posso crederci!» La testa gli scoppiava. «Chi è? Come si chiama?» chiese digrignando i denti. Lorenzo arretrò ancora di un passo e abbassò nuovamente lo sguardo senza parlare. «Te lo chiedo per l'ultima volta. Come si chiama?» ripeté inviperito.

«Si fa chiamare *Il Moro*. È un partigiano! Ero con lui sulle montagne e non teme alcun pericolo» rispose ansimando.

«Il pericolo più grande, qui, siete voi. Le teste calde come voi!» esplose. Poi, in preda all'exasperazione, iniziò a camminare avanti e indietro per la stanza borbottando tra i denti la stessa frase all'infinito: - *Siete tutti pazzi*. -

«Che intenzioni hai? Cosa gli vuoi fare?» chiese Lorenzo, pentito di aver rivelato quel nome. Stefan si fermò a pochi passi da lui e lo fissò senza smettere di pensare.

«Non temere! Non ho intenzione di fare nulla contro di lui, ma solo contro di te!» sbottò minaccioso. «Sarò io a impedirtelo!» sottolineò riprendendo a camminare per la stanza in maniera frenetica. Poi sbarrò gli occhi e lo spintonò con forza contro il muro. «Qual'è il vostro piano? Cosa pensavate di fare?» urlò infuriato.

«Rispondi!» gli ordinò prendendolo per il bavero della casacca.

«Assaltare l'arsenale e poi...» cercò di spiegare.

«E poi?» ripeté sbattendolo più volte contro la parete. Era ormai fuori controllo.

Lorenzo, travolto da quella violenta reazione, sollevò un braccio per proteggersi.

«E poi? Parla, parla! Voglio la verità!» inveì ancora aumentando la stretta come in una morsa.

«Fuggire attraverso il bosco e raggiungere i nostri compagni oltre la montagna.» rispose con voce soffocata.

«Attraversare il bosco... » ironizzò allentando la presa « il bosco è minato, sono state disseminate centinaia di mine. Vi ammazzeranno o vi riprenderanno tutti e allora dovrete invidiare quelli che sono morti!» lo minacciò puntandogli l'indice contro.

«Ci saranno ritorsioni! Lo capisci? Drammatiche rappresaglie! Non pensi a tua sorella? Lei per prima ne pagherebbe le conseguenze e tu ne sarai responsabile!» gridò cercando di farlo ragionare.

Le sue mani tremavano mentre cercava invano di accendersi una sigaretta.

Lorenzo, dopo un attimo di esitazione balbettò: «Sara... Sara verrà con noi!».

Stefan gli scoccò un'occhiata velenosa e lasciò cadere la sigaretta a terra mentre un sudore gelido gli ricoprì la fronte.

«No, Sara no!» gli urlò come una furia. Lui arretrò intimorito da quelle grida, poi facendo leva sul suo orgoglio ebbe un'istintiva ribellione.

«Sono qui per lei, e la porterò fuori. Costi quel che costi!»

Stefan serrò i pugni e sforzandosi di tenere bassa la voce, riuscì a malapena a dire: «Tu non farai nulla di tutto questo, io te lo impedirò a costo di...»

Lo sforzo gli fece gonfiare le vene del collo tanto da non riuscire più a parlare, sembrava si strozzasse, per lui quella prospettiva era drammatica.

Lorenzo, rompendo ogni indugio, diventò più sfrontato.

«E chi sarà a impedirmelo: l'amico o il nazista?» Serio, il viso impenetrabile, aspettava ansiosamente la sua risposta.

Stefan rimase interdetto, quelle parole lo colpirono come un macigno e si rese conto che Lorenzo non si fidava più di lui. La divisa che indossava aveva annientato il rapporto che da sempre li aveva legati, ma ebbe ugualmente la forza di reagire ed il suo tono divenne gelido.

«Stefano te lo impedirà. Il tuo amico Stefano e con ogni mezzo! Ora vivere o morire dipende da te. Parla con il tuo compagno e fai la tua scelta!» sentenziò con voce roca. «E adesso fuori, fuori di qui!» gli intimò.

«Io non volevo...» tentò sommessamente di replicare Lorenzo per giustificare la sua improvvisa reazione, ma lui non lo lasciò finire.

«Zitto! Devi stare Zitto! Stai zitto!» lo aggredì furibondo premendogli la mano sulla bocca.

Lorenzo fece un cenno chiedendo ancora di essere ascoltato ma fu fulminato da un agghiacciante: «Vai fuori! Fuori!»

Quel grido echeggiò in tutta la stanza. Lorenzo, ignorando il suo sguardo infuocato si avviò verso la porta e prima di uscire borbottò:

«Puoi giurarci che me ne vado...puoi giurarci!»

Stefan lo raggiunse e spintonandolo fuori gli urlò: «*Raus!*»

Sul suo viso si leggeva l'intensa collera. Con il cuore in tumulto continuava a rammaricarsi per tutte le parole rabbiose che non era riuscito a dire. Si slacciò nervosamente i bottoni della divisa che lo stava soffocando, si avvicinò alla finestra e la spalancò giusto in tempo per vedere l'amico affrettare il passo verso le baracche.

Un brivido gli percorse la schiena, bevve mezzo cognac ma, al primo sorso, ebbe un moto di ripugnanza come quando si annusano dei sali, poi lentamente accettò con piacere il diffondersi del liquido nel corpo.

Era sfinito, si sentiva prosciugato di ogni forza, avvertiva che tra loro si era spezzato qualcosa che non sarebbe mai più tornato come prima. Lorenzo aveva passato il segno, aveva deluso le sue aspettative e non aveva avuto fiducia in ciò che avrebbe potuto fare per loro.

L'illusione di continuare a vedere in lui il suo migliore amico stava svanendo. Bevve ancora e lentamente riacquistò la calma.

A occhi chiusi riesaminò lo scontro che li aveva appena travolti e considerò la vicenda con più obiettività chiedendosi se non fosse stato troppo duro nel giudicarlo e se non avesse esagerato nella sua violenta reazione, ma l'idea che Lorenzo stesse organizzando una rivolta lo aveva sconvolto.

Wilson ascoltava muto, raggelato dalla descrizione di quei drammatici momenti.

«Rimasi a rimuginare ancora sull'accaduto» continuò Hoffmann «non potevo condannarlo senza valutare il suo stato emotivo. Io lo conoscevo bene, Lorenzo era sempre stato impulsivo, impaziente ma allo stesso tempo coraggioso e non si sarebbe certo arreso senza lottare, anche a rischio della propria vita» disse quasi a voler giustificare il suo pentimento. Come per suggellare quelle parole, un lampo saettò nel cielo.

Prima di incontrarlo il giornalista non avrebbe mai immaginato che un nazista avesse potuto nutrire sentimenti di affetto così profondi e fraterni per un amico, per di più prigioniero in un lager. Quell'uomo gli apparve come una strana creatura venuta da un altro pianeta.

Da quel momento disegnare la fuga dei suoi amici diventò per Stefan un chiodo fisso. Non faceva altro che pensare a soluzioni possibili, a un piano sicuro che non mettesse a repentaglio le loro vite.

Tentava di sbrogliare tutti i fili intrecciati dalla paura che lo costringevano, ma si rendeva anche conto che rischiava solo di aggrovigliarli di più.

Passava al setaccio ogni minima mossa, ogni minimo passaggio, valutandone le probabilità di successo. Gli sembrava di annaspire in un mare in burrasca da cui stentava a riemergere, non era facile, ma la scelta peggiore era quella di non decidere e non c'era più tempo da perdere. Doveva agire in fretta e convincere Lorenzo ad abbandonare il suo folle piano.

In quel turbinio dove la soluzione sembrava essere peggiore del problema una, anche se ambiziosa, gli apparve finalmente come la più praticabile, la più immediata. Evitando l'impiego del suo autista, avrebbe portato Sara fuori in auto facendole indossare una divisa da ufficiale. Come vice comandante del campo poteva entrare e uscire in piena libertà, senza dover passare alcun controllo.

Una volta fuori avrebbero raggiunto Lorenzo lungo il tratto ferroviario dove lui stesso lo avrebbe destinato per i lavori di ripristino delle rotaie, una zona appositamente scelta, la più sicura, completamente coperta da un alto terrapieno che i soldati non avevano la possibilità di presidiare. Lorenzo, nascosto da un fitto groviglio di arbusti, si sarebbe dovuto arrampicare fino al ciglio della strada sovrastante dove lui e Sara lo avrebbero atteso. Una volta sull'auto, dopo aver percorso alcuni chilometri, li avrebbe affidati a qualcuno per portarli al sicuro, non prima però di avergli fatto indossare degli abiti civili poi, con un po' di fortuna...

Doveva procurare dei documenti falsi e un lasciapassare, poi trovare la persona giusta disposta ad aiutarlo dall'esterno. Non era cosa da poco ma, come un'illuminazione, gli venne in mente chi, forse, poteva essere l'uomo adatto.

C'era un tizio che ogni giorno, con il suo camioncino, riforniva il campo di pane, un giovane fornaio che chiamavano *Mehl* per il viso e i capelli perennemente imbiancati dalla farina. Aveva un aspetto mite, sottomesso, ma in realtà era un ragazzo scaltro e coraggioso. Giravano voci che avesse rapporti con esponenti della resistenza locale ma non c'erano prove. Tutti i giorni, senza farsi vedere dai guardiani, nascondeva sotto un cumulo di legna, dietro alle cucine, delle pagnotte di pane per i prigionieri. Stefan se ne era accorto ma non aveva mai fatto nulla per impedirglielo.

«Pensai quindi che poteva essere lui la persona in grado di aiutarci e probabilmente, con una forte somma di denaro, lo avrei convinto a condurli oltre confine, poi la buona sorte avrebbe fatto il resto. Dovevo però prima incontrare Lorenzo e farlo desistere da ciò che aveva in mente.»

Il giornalista non riusciva a distogliere lo sguardo da Hoffmann che descriveva quella incredibile storia in maniera minuziosa, e stentava ancora a credere che un ufficiale delle SS potesse organizzare un'evasione.

Malgrado avesse passato una notte insonne e fosse in preda a una forte tensione, quando incontrò Lorenzo Stefan rimase immobile con le braccia conserte e la schiena appoggiata allo stipite della porta. Si schiarì la gola e si concentrò sul motivo per cui l'aveva fatto chiamare.

Lorenzo appariva nervoso, lo scontro violento di qualche giorno prima lo stava condizionando. L'imbarazzo, tra quelle quattro mura, era diventato una presenza quasi tangibile.

«Allora? Credo che tu debba darmi una risposta» esordì Stefan ostentando sicurezza. Per qualche attimo Lorenzo lo guardò contemplando il mistero della sua calma, poi prese coraggio: «Ho parlato con *il Moro* e... l'ho convinto. È troppo rischioso, troppo!» rispose dopo un momento di esitazione.

«Quindi? Vivere o... morire?»

«Vivere! Vivere! Fammi solo sapere quando sei pronto.» Nel pronunciare quelle parole l'atteggiamento di Lorenzo e la sua voce cambiarono, si toccava la bocca, poi un orecchio. Il corpo irrigidito e lo sguardo diventato innaturale tradivano i suoi reali sentimenti. Mentiva!

Per essere più credibile iniziò a fissarlo come per controllare se la sua menzogna stesse funzionando. Il suo stato di agitazione era evidente, sembrava non vedesse l'ora di andarsene e i suoi piedi erano già rivolti verso l'uscita. Stefan sosteneva il suo sguardo cercando di leggervi la verità, l'istinto gli diceva che c'era qualcosa che gli sfuggiva, che non era sincero, non sapeva se credergli o no ma doveva fidarsi. Si avvicinò a lui e gli batté due colpi sulla spalla.

«È la decisione più saggia, per tutti!» commentò poi, come un abile stratega, lo mise al corrente di quanto stava pianificando nei minimi particolari. Lorenzo ascoltava senza interromperlo covando un certo scetticismo. «Vedrai, andrà tutto bene e questo sarà per tutti solo un triste ricordo.»

«Forse» disse Lorenzo a mezza voce.

«No vedrai, andrà bene. Abbi fiducia in me, fidati di me!» si affrettò a ripetere nel tentativo di rassicurarlo ancora, poi frugò in un cassetto ed estrasse alcune stecche di cioccolato. «Tieni, danne anche al tuo amico... com'è che si fa chiamare?» tagliò corto fingendo di cercare nella memoria quel nome che ricordava benissimo.

«*Il Moro*... si fa chiamare *Il Moro!*» rispose con sorpresa gratitudine, avvertendo dentro di sé un forte rimorso.

Wilson si sentiva esausto e il cuore oppresso. Sembrava che per ascoltare quella storia avesse compiuto uno sforzo fisico, ma il desiderio di sapere prese era più forte.

«Ma lei ha mai avuto l'occasione di incontrare quell'uomo... *il Moro?*» chiese con curiosità.

«Proprio due giorni dopo l'incontro con Lorenzo. Per me fu un caso ma per lui una grande fortuna!»

OTTO

Quella mattina la neve cadeva pesante creando un'atmosfera eterea e rarefatta. Finito l'appello Stefan si affrettò a rientrare nel suo ufficio, ma delle grida terrificanti e il ringhio rabbioso di un cane lo costrinsero a tornare sui suoi passi. Aizzato da una Kapò, un lupo alsaziano inferocito stava azzannando a più riprese il polpaccio di un internato.

Lo sventurato, con i pantaloni a brandelli, tentava invano di liberarsi da quella terribile morsa scuotendo con vigore la gamba imprigionata, ma questo non faceva altro che aumentare la furia del cane e la lacerazione che i suoi denti affondati nella carne gli stavano provocando.

«*Stoppensie!*» ordinò alla Kapò, ma lei fece finta di non sentire.

«Ho detto di bloccare quel cane! Lo fermi, è un ordine!» ripeté furioso.

Indispettita, lei lo richiamò con un fischio, batté una mano sulla coscia e l'animale si accovacciò a terra con orecchie tese e attente, mostrando i denti digrignati.

«Perché lo avete lanciato contro quest'uomo? Cosa ha fatto?» domandò Stefan con tono duro e inquisitorio.

Un esteso rossore ricoprì il viso della donna mentre con dita nervose cominciò a maltrattare un bottone della sua divisa.

«È un ribelle *Herr kommandant*... uno sporco partigiano» grugnì cercando di giustificarsi, poi si rivolse al prigioniero e con un ghigno da far rabbrivire sibilò tra i denti: «Bastardo traditore!»

La sua voce non aveva nulla di femminile, gelida, sgradevole, ricordava il rumore di una lima che graffia sul ferro.

«Era giovane ma già famosa per la sua efferatezza» spiegò «odiava tutti e nutriva una particolare antipatia per i bambini che si divertiva a torturare» sottolineò Hoffmann in preda a una rinnovata ripugnanza. «Era soprannominata la *Iena*. Arrivò al campo verso la fine di gennaio del '45 proveniente da *Auschwitz* insieme al suo cane, un bestione che emetteva un ringhio continuo che sembrava un ruggito.»

«Quanti anni aveva?» chiese Wilson incuriosito.

«Non credo avesse più di ventidue anni...o giù di lì. Dopo solo tre giorni dal suo arrivo al campo, insieme all'altro guardiano Sasha, prelevò un giovane americano internato nel blocco celle, lo portò vicino alle latrine e lo rinchiuse in una specie di gabbia per polli in maniera che tutti potessero vederlo. Quell'uomo non aveva fatto nulla che potesse giustificare una tale punizione, non aveva nessuna colpa, se non quella di essere americano e lei... detestava gli americani! In quella gabbia però non ci rimase a lungo. Nel pomeriggio stesso venne preso in consegna da un ufficiale della Gestapo che lo trasferì in un altro campo.»

«Che orrore. Sono racconti che sfidano la mente umana» commentò il giornalista sbigottito. Hoffmann annuì e abbandonò per un attimo la narrazione.

Si alzò e camminò fino alla finestra con passo lento, come quello di un uomo provato dalla fatica di un lungo viaggio e rimase per un attimo a guardare attraverso i vetri il fumo grigio che instancabile usciva dalle lontane ciminiere. Per lui avvicinarsi alla finestra e guardare fuori era un gesto abituale, che ripeteva ogni qualvolta sentiva il suo animo agitarsi. Era come se, aprendosi al mondo esterno, cercasse soluzioni per ritrovare la calma.

«La prego, continui. Che ne fu del prigioniero aggredito dal cane?» lo sollecitò Wilson. Quel racconto lo aveva appassionato.

Hoffmann trasse un lungo sospiro, tornò accanto alla poltrona, gli girò intorno ma rimase in piedi di fronte a lui chinandosi leggermente quasi a voler dare più forza alle sue parole.

«I morsi gli avevano procurato delle profonde lacerazioni al polpaccio e aveva difficoltà a camminare. Lo feci accompagnare in infermeria e lo seguii per controllare il suo stato.

Malgrado i forti dolori che lo tormentavano, quando gli domandai come si sentiva mi rispose in modo sarcastico: - *non sto per morire. Ho solo bisogno di un letto comodo e di una buona zuppa di carne e piselli. Quando le budella urlano per la fame passa ogni dolore* - Per un attimo fui tentato di sorridere...ma non lo feci.»

Prima di andarsene Stefan gli raccomandò di stare alla larga da quella donna, ma soprattutto dal suo cane.

«Grazie comandante, grazie di tutto, anche per il cioccolato» disse inaspettatamente. Stefan ebbe un lampo, un'illuminazione che durò una frazione di secondo. Si voltò di scatto e gli chiese con tono imperioso: «Come vi chiamate?»

«Pietro! Pietro Contini signore» rispose lui calmo e perfettamente padrone di sé. I suoi occhi neri sprizzavano lampi di orgoglio. Stefan gli lanciò un'ultima occhiata severa. Con quel *-grazie per il cioccolato* - l'uomo si era fatto riconoscere: era *Il Moro*, il compagno di Lorenzo.

Varcata la soglia del suo ufficio, si chiuse velocemente la porta alle spalle. Faceva freddo, un freddo glaciale, si avvicinò alla stufa sfregandosi con vigore le mani e mise il bricco del caffè a riscaldare mentre continuava a pensare a quel prigioniero da cui era stato particolarmente colpito. Quell'uomo aveva uno sguardo magnetico, i suoi occhi scuri e acuti come quelli di un falco gli donavano il piglio di un guerriero e comprese perché il suo amico ne fosse rimasto affascinato. Dopo essersi versato un'abbondante tazza di caffè sedette alla scrivania, gettò una distratta occhiata ad alcuni documenti ammonticchiati poi aprì il cassetto che custodiva le schede degli internati e cercò quella di Pietro Contini. Su di lui trovò poche annotazioni.

Era un capo e aveva partecipato a numerosissime azioni di guerriglia contro caserme e sedi nazifasciste. Era stato catturato in un piccolo albergo poco prima che riuscisse a varcare il confine con la Svizzera e successivamente condotto nel carcere di San Vittore a Milano. Nome di battaglia *Il Moro*.

Nel leggere quelle note si chiese come fosse possibile che un combattente di razza come lui avesse desistito dal suo piano di evasione, ma in quel mentre qualcuno bussò alla porta.

«*Heil Hitler!*» lo salutò un sottoposto prima di consegnargli la lista dei prigionieri che da lì a una settimana sarebbero stati deportati. In maniera distratta diede una rapida scorsa al foglio dattiloscritto pieno di nomi e numeri di matricola.

La pugnalata gli arrivò violenta allo stomaco; nell'elenco, cerchiato di rosso, lesse il nome di Lorenzo con accanto un'annotazione: “*Gefährlich - Pericoloso*” Strinse le mascelle in una smorfia che esprimeva un dolore quasi fisico, afferrò il fermacarte che aveva sulla scrivania, lo strinse forte tra le dita e lo scagliò con violenza contro il muro, poi si chiuse il viso tra le mani.

La sua mente vagava in preda ad uno stato di disperazione incontrollata, sollevò in maniera istintiva la cornetta del telefono ma, dopo un attimo di esitazione, la ripose sulla forcella.

La lista era stata compilata da Braun e non c'era da meravigliarsi per quel colpo basso. Per il maresciallo Lorenzo era un nemico che doveva essere eliminato, e il cerchio rosso intorno al suo nome era un chiaro segno di sfida.

Angustiato si alzò, appoggiò le mani contro i vetri della finestra e rimase a lungo a pensare. Tutto ciò che si agitava in lui era immerso nel buio, poi scosse la testa e la rabbia tolse velocemente il posto alla paura. Doveva smetterla di rimuginare e non poteva più temporeggiare, era arrivato il momento di muoversi, di mettere in pratica quanto aveva in mente: la loro fuga.

«Mi resi conto che non c'era più tempo da perdere» spiegò con veemenza. Wilson scosse il capo e senza riflettere domandò: «Ma lei non aveva il potere di cancellare il nome di Lorenzo dall'elenco, o di intervenire su Braun?»

«No! E poi non potevo espormi» rispose secco «sarebbe stato confermare quello che lui già sospettava; la nostra amicizia. Sarei stato facilmente ricattabile e poi... non avrei potuto più fare niente, la loro evasione avrebbe portato la mia firma. Fu uno dei momenti più difficili, avevo a disposizione poco tempo e avevo paura, una tremenda paura. Per la prima volta pregai il Signore di aiutarmi» confessò al giornalista.

La situazione era ormai precipitata. Stefan uscì velocemente dal suo ufficio e attraversò il piazzale con passo deciso ignorando perfino il saluto dei militari. Accompagnato da una forte tensione nervosa raggiunse velocemente l'officina, doveva avvertire Lorenzo. Quando lo vide cambiò espressione cercando di celare la sua preoccupazione. Alcuni internati, con dei bulloni in mano, facevano finta di parlare di lavoro intanto che lo osservavano; perfino il rumore dei martelli sembrava essere complice di quel parlottare clandestino. Stefan afferrò l'amico per un gomito e lo trascinò fuori lontano da occhi indiscreti, finché si trovarono faccia a faccia.

Lorenzo, non riuscendo a comprendere cosa stesse succedendo si irrigidì, si tolse il berretto e iniziò a farlo girare tra le dita.

«Non avrei mai voluto dirtelo» esordì Stefan «sei nell'elenco. È per la prossima settimana!» gli comunicò a voce bassa. Lorenzo sbiancò.

«Co...cosa vuol dire siamo nell'elenco?» balbettò.

«Tu, tu sei nell'elenco...solo tu!»

Il volto di Lorenzo mutò e quel disagio turbolento si trasformò in paura. Quella notizia lo stordì come una condanna inappellabile. Sbarrò gli occhi, inarcò le sopracciglia e il berretto gli sfuggì dalle mani cadendo a terra.

«È finita!» farfugliò. Nella voce si percepiva il panico.

Stefan era impietrito poi, in una sorta di reazione incontrollata, gli afferrò le braccia e lo scosse con forza.

«Ora calmati e non devi lasciarti sopraffare dalla paura!» lo spronò «Tu non verrai deportato! Io vi porterò fuori di qui...te lo prometto!» gli disse tra i denti mentre i suoi occhi non smettevano di spiare attorno.

«Cosa pensi di fare?» chiese sottovoce in preda ad uno stato confusionale. Stefan serrò le mascelle.

«Agire!» rispose d'istinto «Bisogna agire senza più esitare; in circostanze simili i minuti valgono ore e non c'è più tempo da perdere» ripeté con foga. «Oggi ne parlerò con Sara e la metterò al corrente di tutto ma tu... tu devi essere prudente ed evitare colpi di testa. Tieniti pronto e tira fuori l'orgoglio!» si raccomandò prima di andarsene.

«Lasciai Lorenzo con il proposito di parlare a Sara, dirle tutto, spiegarle il piano di fuga, ma non sapevo come dirglielo, come trovare le parole giuste per dirglielo» spiegò Hoffmann al giornalista. «Ero combattuto. Cosa le avrei dovuto dire? Che suo fratello da lì a poco sarebbe stato deportato a Dachau? Che l'unica via di salvezza per tutti era la fuga? E lei, come avrebbe reagito? Ero assalito da mille dubbi, non riuscivo più a pensare, mi sentivo stordito, frastornato, ma non c'era più il tempo per porsi queste domande e stavo perdendo la lucidità.»

In quel breve tragitto che lo separava da lei, Stefan non riusciva a pensare ad altro e l'idea di doverla perdere lo faceva star male. Sapeva che il non averla più accanto lo avrebbe portato ad affrontare un lungo viaggio nella sofferenza, una sofferenza che si sarebbe aggiunta a quella già in essere, una bruttissima ferita condannata a non chiudersi mai, ma la loro salvezza, la loro vita, valevano ogni sacrificio.

Quando varcò l'ingresso dell'alloggio, gettò con irruenza i guanti sul tavolo, fece volare il cappello a terra e andò subito alla finestra evitando di guardarla. I suoi occhi erano fissi nel vuoto e l'ansia era dipinta sul suo volto. Sara percepì subito che qualcosa lo turbava, qualcosa di importante mentre il suo cuore iniziava a inviarle segnali d'allarme.

«Che ti succede?» gli domandò preoccupata, lui sussultò sentendosi smascherato ed evitò ancora i suoi occhi temendo di spiegarle tutto in uno sguardo, poi inspirò profondamente e si voltò recuperando la padronanza di sé.

«Vieni, sediamoci, ti devo parlare» disse spostando una sedia e cercando di mantenere una certa naturalezza nel tono per non spaventarla. «Ho deciso di farvi uscire da qui e non c'è più tempo da perdere. Ho avvertito anche Lorenzo, qualche giorno, solo qualche giorno ancora e sarete fuori... liberi.» le comunicò tutto d'un fiato, cercando di mostrare una serenità che non provava.

Sara balzò su in preda a un'emozione che non poté controllare e si sentì il terreno sprofondarle sotto i piedi, tornò a sedersi, a rannicchiarsi, travolta da un'ondata di invincibile malessere. Aveva voglia di ridere, di piangere ma si limitò a rivolgergli uno sguardo disperato.

Tutto era successo in un attimo.

Sospesa in un limbo tra timore e speranza, Sara ascoltava attonita il piano d'evasione che Stefan le stava descrivendo nei minimi particolari, si strinse leggermente nelle spalle senza avere il coraggio di guardarlo in faccia, oppressa da una mescolanza di sensazioni opposte: il miraggio della libertà e il suo amore per lui.

«Ti perderò per sempre... ci perderemo per sempre» riuscì solo a dire prendendogli la mano.

«No Sara, non tutto è come sembra, quello che conta ora è la tua vita, la vostra vita e quanto abbiamo vissuto insieme, non morirà mai» le sussurrò guardandola con tenerezza «porterò dentro quanto di bello c'è stato tra noi e quando tutto sarà finito, quando questa maledetta guerra sarà finita, ci ritroveremo e allora... » Sara lo zittì con un bacio.

L'evasione dei suoi amici era per Stefan il punto d'arrivo di tutti i suoi pensieri e nello stesso tempo un punto di partenza. L'inizio di una strada di cui non vedeva né il tracciato, né il termine, ma che doveva assolutamente percorrere.

Era pervaso da una grande eccitazione mista a tristezza e per un istante fu attraversato da un sudore gelido. Non riusciva a dormire al pensiero di lei, al piano di fuga e a tutti i rischi a cui stava andando incontro. In caso di fallimento, per Sara e Lorenzo la pena sarebbe stata esemplare, prima la tortura, poi la morte per mano degli aguzzini del Lager, e a lui non avrebbero certo riservato alcun trattamento di favore, sarebbe stato immediatamente fucilato o inviato al fronte dove la morte era certa.

La sua mente era invasa da tante domande a cui dava risposte diverse:

- E se incappassi in un controllo? No... no, non accadrà! Se il fornaio non accettasse? No, andrà tutto bene... tutto bene - poi una leggera speranza incominciò a farsi strada nel suo intimo, andò alla finestra e rimase a guardare fuori ipnotizzato dai grandi fiocchi di neve che continuavano a cadere.

Il freddo di quella sera gelava l'anima, dal campo giungevano solo vaghi rumori, un silenzio irreale rotto di tanto in tanto dal latrare di un cane, una notte in cui anche la luna si era nascosta. Tutto era apparentemente fermo, tutto era tristemente bianco, solo le baracche e le costruzioni del campo formavano enormi macchie nere. Al di là del cancello, oltre il bosco, alcune luci lontane brillavano debolmente.

Improvvisamente quell'atmosfera ovattata fu disintegrata dal crepitio di una mitragliatrice e poi da una seconda sventagliata, seguito da grida e colpi d'arma da fuoco. - *Cosa sta accadendo?* – si chiese allarmato.

Si vestì velocemente, impugnò la pistola e corse fuori. Gli spari e le urla aumentarono, diventando sempre più assordanti. La confusione e il caos erano indescrivibili.

I soldati correvano sparando mentre altri cadevano feriti avvolti dal buio squarciato solo dai bagliori dei colpi esplosi. Era in atto una rivolta, quella che Lorenzo gli aveva preannunciato.

Il fragore gli riempiva la testa e un fumo pungente gli annebbiava la vista, sembrava che gli occhi stessero per scoppiargli come pietre infuocate.

Un uomo inciampò e gli cadde addosso, subito seguito da un altro. I fari della torre si accesero di colpo illuminando le righe delle casacche dei prigionieri. La voce perentoria degli ufficiali affrettava i movimenti dei soldati che sparavano insultando i rivoltosi. La situazione andava aggravandosi di momento in momento. Si udivano urla da ogni parte, di chi cercava la libertà, di chi, colpito, non riusciva più a rialzarsi. Dal muro di cinta i proiettili non lasciavano scampo. Stefan si gettò a terra e, carponi, affondando nella neve si riparò dietro un camion. Non era possibile capire da che parte arrivassero i colpi. Guardarsi intorno era come guardare un precipizio senza fondo, si sentiva in un'enorme trappola. Stringeva la pistola tra le mani senza riuscire a sparare un colpo, senza decidere a chi sparare. In mezzo agli scoppi e allo sgranarsi delle mitragliatrici riecheggiavano le imprecazioni delle guardie che uscivano da ogni dove mentre da ogni angolo, da ogni baracca, uomini donne bambini balzavano fuori correndo, calpestando i corpi di chi era già crollato, di uomini che non avevano corso abbastanza. Era un campo di battaglia.

Dietro di lui la sagoma di una donna con in braccio un bambino, avanzava alla cieca senza sapere dove andare. Era Sara.

Poco distante scorse Lorenzo che barcollando e inciampando combatteva travolgendo con le armi e con le mani chiunque gli capitasse a tiro.

L'aria era diventata irrespirabile, una densa cortina di fumo calò lentamente, rotta e squarciata solo dal fuoco dei fucili automatici.

A quella vista Stefan lanciò un grido d'angoscia chiamando i loro nomi. Lo sguardo di Lorenzo si posò rapido su di lui, poi su sua sorella e come impazzito si fece largo a spallate tra i fuggiaschi per raggiungerla - *Sara! Sara!* - la chiamò in maniera disperata - *Scappa... corri...* - riuscì solo a dire prima che il maresciallo Braun gli esplodesse contro tre colpi di pistola che non gli diedero scampo.

Lorenzo continuò ad avanzare verso di lei trascinandosi nella neve con le mani irrigidite sulle viscere. Sara, disperata, cercò di raggiungerlo ma non ne ebbe il tempo. Spintonata e travolta da decine di uomini si sentì portare via, consapevole che, se fosse caduta l'avrebbero calpestata.

I primi fuggiaschi, ignari dell'annientamento imminente che avrebbero incontrato, raggiunsero il cancello che tentarono di forzare senza riuscirci, rimanendo esposti alla pioggia di pallottole che arrivavano da ogni parte, altri cercavano di scavalcare il muro accelerando così la propria fine. Cadevano qua e là come tanti sacchi, in avanti, di lato, di schiena, forme spettrali tormentate da involontari contorcimenti.

Wilson, pallido in volto, non osava porre alcuna domanda per non interrompere quella scena infernale.

«Non potevo assistere inerte alla fine di tante persone che stavano dimostrando un grande coraggio sfidando la morte e temevo che Sara avrebbe fatto la stessa fine. Dovevo fare qualcosa. Mi misi faticosamente in piedi e, scavalcando corpi ormai senza vita, la raggiunsi. Era in un totale stato confusionale, dalla sua bocca non usciva altro che il nome di Lorenzo, l'afferrai per un braccio e la portai al riparo di alcuni barili vuoti di carburante, poi le intimai di non muoversi da lì e, cercando di controllare la paura, strisciai sulla neve fino a raggiungere il cancello. Credevo di non farcela e di essere costretto a uccidere le sentinelle che per fortuna avevano abbandonato le loro postazioni per unirsi alla battaglia.»

Scosso da brividi nervosi, Stefan cercò la sbarra che bloccava il battente, ma la neve e il ghiaccio avevano ricoperto ogni cosa. A mani nude spazzò via la neve finché la leva emerse dalla coltre bianca. Provò più volte ad abbassarla, ma le dita intorpidite dal gelo glielo impedivano. In un ultimo e disperatotentativo, si sollevò e, utilizzando il peso del suo corpo, riuscì finalmente a sbloccarla, aprendo così la via di fuga a quei disperati.

Esposto alla pioggia di proiettili che arrivavano da ogni parte, Stefan si sentì perduto e il panico cominciò a dilagare dentro lui. Carponi cercò di arretrare verso i barili, ma una straziante fitta alla gamba lo fece accasciare nella neve.

Era stato colpito. Timidamente si toccò la ferita che per fortuna non era profonda e rimase a guardarsi le dita sporche di sangue incapace di avanzare. A pochi passi da lui, *Il Moro* lottava come un leone per spianare la strada ai suoi compagni.

Nel vederlo a terra ferito, con un balzo lo raggiunse e, sparando contro ogni divisa tedesca gli capitasse a tiro, lo trascinò al sicuro, fino a raggiungere Sara. Stefan lo fissò per un istante con gratitudine, poi con tono perentorio gli intimò:

- Via... andate via da qui! Portala via con te... scappate... presto! -

Il Moro lo guardò con occhi spiritati e, senza aggiungere una parola, raccolse quell'ordine. Sara si sentì improvvisamente afferrare per un braccio, cercò di divincolarsi, ma fu bloccata da quelle mani sconosciute che la tirarono a forza in una corsa a perdifiato oltre il cancello.

«Fu un'ecatombe, una carneficina!» confessò Hoffmann al giornalista mentre riempiva il suo bicchiere. Poi, con la coda dell'occhio, verificò il suo stato. Vedendolo pallido fissare il pavimento prese un altro bicchiere, versò del whisky, e glielo porse: «Tieni! Ti calmerà.» Lui, senza ringraziare, lo avvicinò alla bocca e come un automa lo bevve in un solo sorso. L'orrore lo aveva annientato facendogli dimenticare perfino perché fosse lì.

Grazie all'alcool riuscì a darsi un contegno e lentamente riprese il controllo.

«In quanti persero la vita?» chiese mestamente.

L'ex ufficiale sospirò e tornò nuovamente alla bottiglia.

«In troppi!» rispose in maniera dura.

Wilson sentiva il bisogno di bere ancora, alla ricerca di uno stordimento che potesse riportarlo in sé e, come se gli avesse letto nel pensiero, lui gli colmò nuovamente il bicchiere.

«Degli oltre duecento prigionieri che tentarono la fuga, solo una ventina riuscirono nell'intento. Gli altri morirono tutti, alcuni sul campo, altri fucilati o impiccati nei giorni che seguirono.»

«E Lorenzo?» chiese il giornalista riaprendo una ferita che ancora sanguinava.

Hoffmann sentì una fitta al cuore e a fatica ritrovò le parole.

«Nonostante fossi sofferente reagii oltre ogni limite, oltre il mio coraggio, strinsi i denti e ripresi ad avanzare fino a raggiungerlo. Era in una pozza di sangue e il suo fianco sembrava dilaniato dai lupi. Sdraiato sulla schiena e con lo sguardo perso nel vuoto, si stava arrendendo alla morte.»

Improvvisa una strana ombra grigia gli apparve davanti: era Braun.

Con le dita strette sul grilletto della pistola, stava avanzando verso di lui con feroce determinazione, sul suo volto e nei suoi occhi si leggeva solo la brama di uccidere ed era come impazzito, voleva la sua rivincita.

Stefan, raggelato da un improvviso terrore, gli ordinò di fermarsi, ma lui sollevò il braccio e gli puntò la pistola contro poi, con un gesto repentino, la rivolse verso Lorenzo pregustando la vendetta tanto attesa: dargli il colpo di grazia davanti a lui.

Raccolte le sue ultime forze, Stefan gli si scagliò contro come un ossesso facendogli sfuggire la pistola, poi lo colpì con una spallata mandandolo a gambe all'aria. Le sue mani erano divenute artigli. Furioso e pieno di un odio mortale lo tempestò di pugni fino a flagellargli il viso, poi tirò indietro il braccio e con ceca violenza lo colpì sulla bocca e poi ancora sulla mascella che sentì scricchiolare, trasformando il suo volto in una maschera di sangue. In un ultimo sforzo, col sangue che gli rigava le guance, Braun cercò di raccogliere la pistola, ma Stefan l'afferrò per primo in maniera tanto rapida che l'arma sembrò balzargli in mano da sola, gliela puntò alla tempia, con un sussulto premé il grilletto e la pistola ruggì: un colpo, un colpo solo e Braun si contrasse, poi si afflosciò con le braccia aperte e la bocca spalancata. Lo spettro maligno era stato spazzato via.

Stefan aveva gli occhi offuscati dalle lacrime quando si chinò su Lorenzo. - *Perché... perché l'hai fatto?* - lo rimproverò dolcemente, mentre accartocciato su se stesso si dannava per la sua misera fine. Avrebbe voluto dare tutto pur di trasmettergli un barlume di vita, ma lui non era più in sé, aveva gli occhi insensibili rivolti verso il cielo ed il sudore della morte gli imperlava la fronte. Le sue labbra tremavano, farfugliò qualcosa, poi la sua voce si spense in un rantolo.

Con lo sguardo rattrappito dalla disperazione, Stefan gli adagiò la testa sulla neve ormai tinta di rosso, delicatamente gli chiuse gli occhi e rimase impietrito a fissarlo. - *Addio amico mio. Ora è troppo tardi per chiederti perdono* - riuscì a dire in un pianto controllato che gli si strozzava in gola e lo distruggeva dentro. Poi il dolore prese il sopravvento e rimase con la bocca aperta in un interminabile grido muto.

Quando si riebbe, si sentì svuotato e, nel vedere il *triangolo rosso* ancora appuntato sul petto dell'amico, ebbe un moto di stizza, lo strappò con disgusto e lo gettò lontano... il più lontano possibile.

Quella, per lui, fu la notte più scura.

La brutalità della descrizione di quegli attimi agghiacciati strideva con l'espressione dei suoi occhi carichi di emozione. Rivivere la tragica morte del suo amico gli aveva procurato una violenta e dilaniante sofferenza, come se tutto fosse accaduto un attimo prima. Si tolse gli occhiali e nascose per alcuni minuti gli occhi nel fazzoletto, poi alzò lo sguardo come per cercare qualcosa che potesse distrarlo da quel momento di forte commozione.

Wilson lo osservava muto, profondamente toccato da tanto dolore, finché Hoffmann uscì da quello stato ricomponendo sul suo viso un'espressione altera. Si strofinò gli occhi e si guardò intorno disorientato.

Quando tornò a parlare si rivolse al giornalista come se solo allora si fosse accorto della sua presenza:

«Scusami. Se vuoi, possiamo riprendere» disse schiarendosi la voce.

Nello sguardo del giornalista si leggeva ammirazione, quell'uomo era stato un eroe, aveva salvato tante vite e il mondo intero avrebbe dovuto saperlo.

«Quanto ha vissuto quella notte è stato terribile ma... mi chiedo perché...perché Lorenzo non le diede ascolto?»

Hoffmann scosse la testa e sul suo volto apparve una smorfia.

«Probabilmente il terrore di essere deportato non lo fece ragionare. In lui ha vinto la paura!» rispose.

«Ha avuto più fiducia in se stesso che in lei!» commentò il giornalista ignorando la sua risposta.

«No! Ha vinto la paura e... la lealtà verso *il Moro*. Ci ho pensato molto, non lo avrebbe mai tradito fuggendo da solo» replicò, rifiutando di accettare qualsiasi altra possibilità.

Wilson rimase a riflettere qualche istante poi finalmente decise che era giunto il momento di fargli la domanda a cui più teneva.

«Ma di Sara, di lei cosa ne fu?»

Lui serrò la mascella e assunse un'espressione malinconica.

«Di lei mi è rimasta solo l'immagine confusa di quando insieme al *Moro* varcò il cancello. Quella fu l'ultima volta che la vidi.»

Raggiunto il bosco, Sara continuò a seguire *il Moro* correndo lungo un percorso improvvisato mentre la notte si ispessiva come un muro. In lontananza si udivano ancora il crepitio degli spari, gli *sbuffi* dei mortai e grida lanciate come richiami da voci gutturali. Era tutto tremendamente simile al luogo in cui il suo incubo era iniziato e il terrore di essere catturata o uccisa da un improvviso colpo di pistola alle spalle l'attanagliava. Poi il fragore si affievolì, tutto ridivenne muto, calmo e arrivò il silenzio, rotto solo dal loro ansimare e dal rumore dei piedi che affondavano nella neve. Era scesa una calma sinistra. *Il Moro* avanzava tra la fitta boscaglia, sembrava avesse le ali ai piedi. Sara stringendo a sé il bambino, lo seguiva a qualche metro di distanza affidandosi alla sua sagoma di cui a stento distingueva i contorni quando il lampo di un'esplosione improvvisa lacerò il buio intorno. Lei chiuse d'istinto gli occhi, poi li riaprì avvertendo un dolore lancinante al fianco sinistro, colpita da una scheggia si accasciò nella neve e il bambino le sfuggì dalle braccia.

Una mina aveva spazzato via la sua guida silenziosa: *Il Moro* era morto.

Assalita dal terrore che anche il piccolo fosse stato ferito balzò in piedi e lo abbracciò. Lui, scosso dai singhiozzi, la guardava con occhi terrorizzati.

- *Non è successo niente...niente! È tutto passato* - cercò di rassicurarlo. L'atmosfera intorno era solenne, quasi irreale, nessun latrare di cani, né grida di soldati, tutto era immoto. Affidandosi alle mani di una Provvidenza benevola capace di spingerla avanti, a fatica riprese ad arrancare nell'oscurità assediata dal timore di saltare in aria anche lei. L'unico rumore che la foresta emanava era il ritmico infrangersi della crosta gelata sotto i suoi piedi, mentre una vocina tremante ripeteva - *ho freddo... ho freddo...* -

Tra il dolore, la stanchezza e la mente ottenebrata procedeva lentamente, ogni passo si faceva sempre più pesante, era stremata, le braccia le dolevano al punto che sembrava volessero staccarsi dal tronco, stava pian piano perdendo la sua lotta per mantenere il piccolo stretto a sé.

Il suo intero corpo tremava per lo sforzo e il crollo appariva imminente. Si fermò qualche istante per riprendere fiato e, raccogliendo le ultime forze, cercò di mettersi a sedere, le pareva di avere le membra congelate e quando tentò di piegare le gambe, le ginocchia urlarono. In quello stato delirante aveva una gran voglia di arrendersi, ma sapeva con certezza che doveva sopravvivere.

Ribellandosi al dolore riprese faticosamente ad avanzare, non aveva più la cognizione del tempo, né sapeva quanta strada avesse percorso e l'urlo delle civette le lacerava l'anima, trafiggendola di improvvise paure.

Ad un tratto la vegetazione si diradò e si aprì sotto i suoi piedi una ripida scarpata che precipitava per metri e metri, si fermò sentendosi perduta, guardò in basso cercando di capire cosa fare, mentre il primo chiarore dell'alba illuminava flebilmente l'orizzonte. In lontananza, oltre la vallata, scorse una densa colonna di fumo provenire dal comignolo di un casolare. Smaniosa di raggiungere quell'ipotetica fonte di salvezza prese coraggio, strinse a sé il bambino, fece un profondo respiro e si lasciò andare, scivolando giù lungo tutto il pendio ricoperto da una spessa coltre bianca.

Il gelo le mordeva gli occhi durante quell'interminabile caduta e la neve l'aveva completamente avvolta. Raggiunto il tratto pianeggiante, in una sorta di panico ansante, seguì la strada per un tratto fino al cancello d'accesso del casolare.

A tentoni proseguì lentamente finché il cane da guardia si precipitò contro di lei fino al limite della catena, ringhiando. Il piccolo, spaventato, le sgusciò dalle braccia e corse verso la porta d'ingresso.

Le luci erano accese e la porta semichiusa, dall'interno non giungeva alcun rumore, la casa sembrava deserta. Si udiva solo il muggito delle mucche provenire dal retro, sembrava un lamento. Sara indugiò prima di entrare, il cuore le pulsava violentemente come lo sbattere di grosse ali e il suo respiro le giungeva amplificato, fece qualche passo avanti ma tutto iniziò a girarle intorno, come dentro una spirale che la trascinava verso il basso. Cercò di resistere sforzandosi di tenere aperte le palpebre pesanti come piombo, poi si lasciò andare e perse i sensi.

Lentamente riemerse dal buco nero in cui era stata risucchiata. Rumori lontani la confondevano, finché una voce irruppe nella sua testa.

«Chi siete? Cosa ci fate qui?»

Sara dischiuse gli occhi e tutto le apparve sfocato, anche la figura china su di lei. Era debole, troppo debole persino per lamentarsi.

«Su...riprendetevi!» la incoraggiò quella voce.

«Chi siete?» ripeté dolcemente per rassicurarla. L'immagine di una donna divenne sempre più distinta ma lei non rispose, non ne aveva la forza.

In quel mentre si udì la voce allarmata di un uomo.

«Cosa sta succedendo? Chi è questa donna?» Sara ebbe un sussulto, il piccolo si spaventò e si avvinghiò a lei.

«Non abbiate timore... è Samuel, mio marito» la tranquillizzò.

«Ma siete ferita!» esclamò l'uomo impressionato da un copioso rivolo di sangue che macchiava il pavimento. I due si rivolsero uno sguardo preoccupato, poi la sollevarono e la distesero su un lettino posto accanto al camino.

Nel controllare la ferita notarono il *triangolo bianco* appuntato sul suo petto e subito capirono.

«Non possiamo tenerli qui» disse l'uomo in maniera allarmata «se li scoprono ci ammazzeranno tutti» insistette a bassa voce.

La moglie scosse la testa con disappunto: «Vuoi che li trovino i tedeschi? Che facciano la fine di nostro figlio?» replicò con tono di rimprovero.

Sul suo volto dal colorito giallastro e senza età, erano disegnati i solchi lasciati dalle troppe lacrime versate per la morte dell'unico figlio, giovane partigiano poco più che ventenne, catturato e ucciso dai tedeschi proprio davanti ai suoi occhi. Segnata dall'immenso dolore, non aveva perso però la voglia di andare avanti e di aiutare chi ne aveva bisogno, diventando ancora più umile e generosa.

Sara si era affidata completamente a loro e li seguiva con uno sguardo colmo di speranza.

«Aiutateci!» provò a dire «non riesco più a muovermi. Fatelo per lui» supplicò ancora indicando il bambino che, nel frattempo, si stava addormentando appoggiato ad una sedia.

Per qualche istante regnò il silenzio, rotto soltanto dal crepitare melodioso della fiamma del camino. La donna attese che il marito si pronunciasse con una muta supplica. L'uomo dopo una lunga riflessione, emise un grande sospiro e annuì.

Il suo viso, rugoso e scarno, sembrava scolpito nella pietra, ma la vivacità dei suoi occhi lasciava trasparire una grande bontà d'animo.

«Vi nasconderemo qui ma... soltanto per pochi giorni» concesse «soltanto per pochi giorni!» scandì, quasi volesse convincere per primo se stesso «sperando che i tedeschi non siano sulle vostre tracce» aggiunse avvicinandosi alla finestra per controllare che fuori non ci fosse nessuno.

Spinto dalla fame il piccolo, che si era svegliato, si alzò sulle punte a osservare una pentola sopra al camino che emanava un profumo di minestra.

La donna lo notò e lo guardò con tenerezza. Riempì velocemente due scodelle che i due divorarono in un attimo, poi tagliò del pane e del formaggio, li infilò in una sacca che consegnò a Sara insieme a due coperte di lana.

«Tenete!» disse «queste vi serviranno! Ora però dobbiamo andare.»

Il bambino iniziò a piagnucolare. L'uomo lo prese in braccio e lo coprì con un lungo scialle nero.

«Andiamo!» li sollecitò in maniera decisa.

Il vento era gelido e tagliente. Affondando nelle neve fecero il giro della casa oltrepassando il piccolo cancello del pollaio che appariva abbandonato.

Percorsero una cinquantina di metri prima di raggiungere un vecchio fienile. Una volta dentro la donna imbracciò un forcone e, con movimenti energici, rimosse un cumulo di fieno, si inginocchiò e scoprì con le mani una botola di ferro. Fece scorrere a fatica un chiavistello arrugginito e, con un grande sforzo, sollevò il portello.

«Fate attenzione» avvertì il contadino proteggendo con la mano la testolina del bimbo. Seguito da Sara iniziò a scendere una scala di legno chiusa tra due pareti di pietra, fino a raggiungere una piccola stanza che illuminò con una lampada a petrolio. «Ecco, qui sarete al sicuro» la confortò «ora rimanete in silenzio, spegnete il lume e cercate di riposare. Tornerò più tardi» aggiunse, prima di richiudere la botola sulle loro teste.

Nella precaria protezione di quelle quattro mura, Sara si ritrovò in balia dei suoi pensieri che, come montagne invalicabili, si inseguivano riportandola ai terribili momenti appena vissuti. Immobile, con gli occhi puntati sul buio che li aveva inghiottiti, stentava a prendere sonno e avvertiva un peso crescente dentro di sé.

Troppo stordita per piangere, rincuorò il bambino che si lamentava per il freddo, un freddo sadico. Gli prese le manine e se le portò al petto per scaldargliele e per difenderlo dall'ignoto che li circondava.

- *Tu sei forte. Ce la farai. Devi farcela!*- gli sussurrava. Lui esausto, si rannicchiò sotto la coperta e si addormentò, mentre lei si raccolse in preghiera. Scrutava l'oscurità, a cui i suoi occhi piano piano si erano abituati, mentre il suo orecchio vagliava ogni rumore, ogni scricchiolio con il timore di sentire da un momento all'altro il latrare dei cani e le grida terrificanti delle SS poi, tra il sonno e la veglia, finalmente cedette alla stanchezza. Sentiva che il suo corpo si arrendeva lentamente, cullato da una forza invisibile che induceva il sonno. Si addormentò in un susseguirsi di risvegli improvvisi finché, attraverso una fessura sul soffitto, vide filtrare una flebile luce e le sembrò che tra la sera avanti e il nuovo giorno fosse passato solo un battito di ciglia.

Nella solitudine di quell'angusto ricovero il pulsare della ferita la tormentava, ma quello della carne era sopraffatto da un dolore ancora più intenso, il ricordo delle grida di Lorenzo mentre cadeva colpito a morte. Si sentiva in contatto con lui, percepiva la sua sofferenza e la sua paura nell'attimo in cui la vita lo abbandonava ed era assalita dal rimorso per essergli sopravvissuta. Con Lorenzo se ne era andata una parte di sé, e in un attimo il suo mondo era finito.

Rivedeva Stefan ferito e impotente e pregava affinché almeno lui si fosse salvato.- *E se fosse morto?* - rimuginava dilaniandosi - *No, Signore... fa che sia vivo, non potrei sopportare anche questo* - continuava a chiedersi e si sentiva perduta. Solo quel piccolo angelo riusciva in qualche modo a darle un motivo per vivere, ora doveva pensare a lui.

Le ore passavano e in quel tempo interminabile Sara continuava a pregare e ringraziare Dio per averle fatto incontrare quelle care persone che, a rischio della loro vita, la stavano proteggendo, infondendole energia e coraggio.

Un nuovo giorno stava nascendo, e insieme ad esso tornavano la paura e la disperazione. Sara accese la lampada, guardò il bimbo con occhi amorevoli e lo baciò sulla fronte, quando l'improvviso rumore della botola che si apriva la fece sobbalzare.

«Non temete, sono Samuel. Vi ho portato qualcosa di caldo da mangiare» la rassicurò il contadino «questo latte datelo a lui, l'ho appena munto.»

In uno slancio di riconoscenza lei gli prese la mano e la baciò più volte.

«Aaahh...ma che fate!» disse lui ritraendosi imbarazzato poi, con un largo sorriso, si avvicinò al bambino e gli accarezzò la guancia con tenerezza.

«Vedrete, vi salverete da quegli infami assassini!» la confortò andandosene.

Richiusa la pesante botola, da qualche punto dietro il fienile, il contadino avvertì le urla acute edisperate di sua moglie.

«Samuel! Samuel... vieni via da lì, corri, ci sono i tedeschi, stanno arrivando i tedeschi!»

Lui lasciò il forcone infilzandolo a terra e si precipitò all'esterno.

In lontananza si udiva un sordo rumore di motori e la donna, in preda alla paura, continuava a ripetere: «Senti? Giù, in fondo alla valle. Sono loro!»

La neve iniziava a scendere silenziosa e una fitta nebbia avvolgeva tutta la vallata rendendo quasi impossibile scoprire la direzione di marcia della formazione tedesca, fino a quando, dall'ultima curva in fondo alla strada, si videro spuntare alcuni camion carichi di militari seguiti da una moto con *sidecar* su cui era montata una mitragliatrice.

«Li stanno cercando!» disse lei con un filo di voce.

Il rombo aumentò fino a diventare assordante. Davanti al cancello il convoglio rallentò vistosamente ma poi, sommerso dai fumi di scarico, proseguì dritto sull'unica strada ancora percorribile. Dopo alcune decine di metri il *sidecar*, che era in coda al convoglio, con una manovra spericolata e sbandando vistosamente, invertì il senso di marcia e varcò il loro cancello.

Sul mezzo vi erano due soldati tedeschi con il viso seminascosto da enormi occhialoni in pelle. Uno dei due, quello più alto in grado, si diresse verso di loro mentre l'altro, appoggiato alla mitragliatrice, li teneva sotto tiro.

«*Wer lebt hier?*» chiese loro in tedesco.

Samuel e la moglie si guardarono sconfortati e fecero cenno di non capire.

«Chi abitare qui?» ripeté in un italiano stentato.

«Io e lei... mia moglie» rispose lui intimorito.

Urlando qualcosa nella sua lingua, il sottufficiale fece un segno all'altro soldato che estrasse subito la pistola e lo seguì fin dentro casa. La loro fu una perquisizione rapida e sommaria, poi i militari uscirono nuovamente sul piazzale guardandosi intorno con aria circospetta. Notato un vecchio motocarro a tre ruote parcheggiato a pochi passi da loro, si avvicinarono e controllarono all'interno del piccolo cassone.

«È mio» si apprestò a dire il contadino, come se quell'aggettivo contribuisse a rassicurarli.

Incuranti di quelle parole i due tedeschi continuarono a guardarsi intorno, finché il soldato indicò al suo superiore il fienile. Senza indugiare oltre, si avviarono in quella direzione trascinando con loro il contadino.

«Tu resta in casa!» intimò lui alla moglie. La donna si fece due volte il segno della croce e a voce bassa supplicò: «Signore mio aiutaci.»

«Ma cosa state cercando?» domandò Samuel cercando di dominare la paura.

Il soldato non rispose e iniziò a infilzare la canna del fucile dentro i covoni di paglia. Il contadino tremava dalla testa ai piedi, terrorizzato da cosa sarebbe accaduto se avessero scoperto la compromettente botola che non aveva fatto in tempo a nascondere completamente. In maniera furtiva, con la punta della scarpa, cercò di spostare mucchietti di paglia per ricoprire l'ultimo angolo rimasto scoperto, ma i suoi movimenti non sfuggirono all'occhio attento del sottufficiale che, con un'espressine minacciosa e un furioso scatto, affondò il tacco del suo stivale nel piede del poveretto. Samuel, colpito a tradimento, con una smorfia di dolore, arretrò traballante.

«Aprire! Aprire! Schnell!» ordinò al commilitone indicandogli il pesante coperchio di ferro. Riposta la pistola nella fondina, il soldato si chinò per sollevarla ma, miracolosamente, il chiavistello arrugginito che lo teneva bloccato si inceppò.

Samuel li guardava rattrappito dal terrore, temeva che il cuore gli scoppiasse. «Schnell! Schnell!» ripeté con tono perentorio al soldato poi, spazientito dal troppo tempo che stava impiegando, si inginocchiò anche lui per aiutarlo.

Ad un tratto Samuel scorse vicino a sé il manico del suo forcone infilzato in terra. Con la forza dell'odio e della paura che rende coraggiosi anche i più vili, lo afferrò e si avventò sul tedesco con l'attrezzo alzato come una lancia; con tutta la forza delle sue braccia gli affondò nella schiena le quattro punte di ferro, fino al manico. Il soldato si rovesciò sulla schiena emettendo un lungo sospiro di morte mentre lui, fulmineamente, riaffondava il forcone nella pancia dell'altro che, colto di sorpresa, non aveva fatto in tempo ad estrarre la pistola.

«Porci! Siete dei porci!» balbettò. Aveva la schiuma alla bocca come una bestia idrofoba poi, alzando ancora il forcone, lo riaffondò nella gola di ognuno dei due menando colpi come un forsennato.

«Questo è per nostro figlio... questo per tutto il dolore che ci avete procurato e questo è...»

«Gesù mio! Fermati...Samuel fermati!» le improvvisate grida di sua moglie lo bloccarono.Lui si voltò di scatto, respirava a fatica, gettò a terra il forcone imbrattato di sangue e rimase a fissarla inebetito.

«Ora si che ci uccideranno tutti!» mugolò lei con le mani tra i capelli. «Cosa... cosa facciamo adesso?» balbettò ancora. L'uomo fece qualche passo in avanti e solo allora sembrò rendersi conto di ciò che aveva fatto. Tutto era avvenuto con una tale rapidità da lasciarlo stordito e la situazione gli pareva senza via d'uscita. Cercò di calmarsi, di ritrovare la giusta lucidità: ora doveva far sparire i corpi e non doveva perdere altro tempo.

«Corri... vai da Tonio, digli di venire subito qui!» ordinò alla moglie.

«Tonio? Ma Tonio... » farfugliò lei stordita.

«Sbrigati, perdio! Vai a chiamarlo!» esclamò imprecando.

Era ormai fuori controllo. Ancora incredulo per quanto era riuscito a fare, Samuel rivolse uno sguardo carico di orrore verso quei corpi privi di vita e rimase fermo, come una fredda statua di marmo. Si avvicinò ai due cadaveri e infilò un piede sotto la spalla destra del sottufficiale; con una spinta girò il corpo al contrario, si chinò e lo esaminò per qualche momento.

Quando realizzò il senso della scena che aveva di fronte, il suo viso si fece di colpo mortalmente pallido. Doveva agire, non poteva aspettare oltre. Continuava a pensare a dove nasconderli... a come nascondere la morte. Si scervellava senza trovare niente. Si vedeva e si sentiva perduto poi, improvvisamente, trovò la soluzione - *Il motocarro!*- esclamò battendosi la mano sulla fronte.

Reagendo al suo stato e senza più riflettere, si precipitò sul piazzale incespicando sulla neve melmosa che, silenziosa continuava a cadere. Tutto era bianco e silente, un silenzio rotto solo dal continuo guaire del suo cane.

A fatica fece arretrare il carro all'interno del fienile, afferrò il corpo del primo tedesco per i fianchi e, in un impeto di forza, lo scaraventò nel piccolo cassone poi, toccò all'altro. Avviò lentamente il mezzo fino a raggiungere la concimaia oltre la stalla. Lavorando in modo disordinato, con movimenti frenetici delle braccia, scavò nel letame finché trovò la terra.

Quando la fossa gli parve abbastanza profonda, sollevò il cassone e vi fece rotolare dentro i cadaveri aiutandosi col forcone, poi ricoprì la buca con la terra e la pestò a lungo, rimise sopra il letame e sorrise vedendo che la neve stava completando il suo lavoro, coprendo ogni traccia col suo velo bianco.

Era a pezzi, ogni forza gli stava venendo meno e i polsi non reggevano più la fatica. Piantò di nuovo il forcone sul mucchio di letame, si sbottonò il panciotto e si allontanò senza voltarsi indietro. Le orecchie gli ronzavano e una vena sulla tempia martellava più forte del cuore.

Quando varcò la porta di casa cercò subito la bottiglia di acquavite, ne bevve due bicchieri di seguito e uscì nuovamente sull'aia. La vista del *sidecar*, ancora fermo davanti alla casa, lo fece trasalire. Gli occhi gli bruciavano dalla stanchezza e dalla tensione accumulata, ma quando vide spuntare dal cancello d'ingresso il muso della vecchia *Balilla* nera di Tonio, tirò un sospiro di sollievo.

Quando aprì la portiera Tonio gli fece un rapido cenno di saluto con la mano, si guardò velocemente intorno e si slacciò i bottoni del pesante cappotto in maniera distratta, lasciando intravedere la pistola infilata nella cintura dei pantaloni.

I capelli lunghi e ondulati che gli scendevano intorno al volto magro lo facevano apparire sciupato, come estenuato da una grande fatica, ma era un uomo forte e risoluto e ispirava un senso di vitalità incontenibile. Da quando suo figlio aveva imbracciato un fucile per raggiungere i partigiani sulle montagne, lui aveva deciso di collaborare con la resistenza organizzando la lotta clandestina.

«E così... anche tu adesso sei dei nostri!» esordì con tono complice, posando una mano sulla spalla di Samuel. Lui gli sgranò in faccia i suoi occhi preoccupati poi con una punta d'orgoglio sorrise, cercando di scacciare la paura dal suo sguardo.

«Va tutto bene Samuel, non c'è da temere» lo confortò, ma tutti e due sapevano che non era così, che non c'era nulla che andasse bene, a parte il coraggio che ognuno di loro stava trovando per affrontare quella situazione.

«Ora però dobbiamo sbrigarci e non pensare oltre, dobbiamo solo guadagnare tempo» disse, gli girò le spalle e mosse qualche passo verso il *sidecar*.

«Ah... questa ci può servire» esclamò nel vedere la mitragliatrice montata sul mezzo tedesco. Senza perdere tempo la sganciò dall'alloggiamento e la ripose nell'auto. «Se ricordo bene laggiù, oltre quegli alberi, c'è un dirupo?» chiese indicando con la mano un punto in fondo al podere. Samuel confermò con un cenno del capo.

Senza aggiungere altro Tonio tornò alla motocicletta, liberò la sella dalla neve e diede un calcio alla leva d'avviamento, ne diede un altro e poi un altro ancora. Samuel iniziò ad agitarsi finché finalmente il rumore intermittente e lamentoso del motore lo rassicurò.

Tonio fece cenno all'amico di salire sul carrozino e a fatica manovrò quel complicato veicolo lungo un sentiero appena tracciato seguendolo sino a un boschetto di larici poi, a passo d'uomo, i due si infilarono tra gli alberi fino a raggiungere il ciglio del dirupo, uno strapiombo buio come un lago d'inchiostro. Si lanciarono uno sguardo d'intesa e, dopo aver tratto un profondo sospiro, Tonio esclamò: «Dai, spingiamolo giù.»

Sara, sepolta nel buio, era terrorizzata. Le urla del tedesco le rimbombavano ancora nella testa e le grida di Samuel e il rumore sordo di colpi ripetuti proprio sopra di lei l'avevano paralizzata. Era certa che l'avessero scoperta. Si sentiva come un condannato a morte in attesa dell'esecuzione poi, per un tempo interminabile, tutto fu silenzio fino a quando la botola si riaprì. Un improvviso brivido le corse lungo la schiena e si convinse che per lei fosse finita.

«Preparatevi a partire, dovete andarvene da qui... subito!» la voce concitata del contadino infranse quel silenzio.

«Chi? Chi viene a prenderci?» domandò allarmata, temendo il peggio.

«Sono persone fidate... amici!» cercò di tranquillizzarla «sono nella resistenza. Vi porteranno lontano da qui, in un posto tranquillo. Lì sarete al sicuro!»

Quando uscì da quel buco, Sara poté finalmente assaporare il profumo dell'aria che per troppo tempo le era mancato.

Tonio, vedendola bianca come un cencio, le si avvicinò con un sorriso rassicurante.

«Ora verrete via con me poi, domani, mio figlio e gli altri vi condurranno a Milano.»

Sara prese il bambino per mano e si avviò verso l'auto che era già con il motore acceso. Samuel e sua moglie erano lì.

«Che Dio vi protegga!» disse la donna consegnandole due sacchetti di provviste. Sara l'abbracciò con immensa riconoscenza appoggiando il capo sulla sua spalla poi, prima di salire in auto, si voltò ancora e le sorrise con tristezza, con un'intensità quasi dolorosa. Con gli occhi pieni di lacrime li salutò per l'ultima volta agitando la mano.

L'alba era ormai un ricordo quando giunsero a Milano che, già in mano ai partigiani, era piena di bandiere.

Attraverso i vetri impolverati dell'auto, Sara guardava con occhi increduli le strade invase da uomini e donne che si muovevano frenetici, come se avessero l'ansia di tornare a vivere. Giunti all'ospedale Niguarda, Sara e il bambino furono affidati ad una suora che da quel momento si prese cura di loro.

Era il ventisei aprile del 1945, la guerra non era ancora finita, ma il *Terzo Reich* era ormai alle corde e l'esercito tedesco stava capitolando.

NOVE

«Dalla maledetta sera della rivolta, non seppi più nulla di lei. Oltre cinquanta uomini furono sguinzagliati alla ricerca degli evasi e temevo di ricevere da un momento all'altro la notizia della sua cattura» riprese Hoffmann.

I tedeschi frugarono in ogni dove, nel bosco, nelle case dei paesi vicini e nei casolari della valle circostante, ma dei fuggiaschi e di Sara si era persa ogni traccia. Stefan era scivolato in un baratro senza fine. - *Che ne sarà stato di lei?*- rifletteva angosciato. Aveva la sensazione di diventare pazzo o, forse, di esserlo già. L'unico pensiero che gli impediva di crollare era la speranza che, una volta superato il bosco, avesse trovato la salvezza. Riviveva continuamente la morte di Lorenzo e non si dava pace, tormentato dai rimorsi per aver permesso agli eventi di sopraffarlo. Si sentiva un malfattore, un complice macchiato del sangue di tutte le vittime innocenti e si domandava perché non fosse capitato sotto il tiro di una mitragliatrice, sarebbe stata per lui la giusta espiazione.

Man mano che gli alleati avanzavano i prigionieri, fuori dai blocchi, annusavano la libertà, ma nel corpo e nell'anima di ognuno rimanevano cicatrici indelebili. Era la fine dell'aprile del 1945 e finalmente arrivò l'ordine di liberare tutti gli internati. Sui volti e nel cuore di quegli uomini cambiati irrimediabilmente, vi era solo la grande afflizione di aver udito le urla dei torturati e visto uccidere i propri compagni.

«Quando fu dismesso il campo?» chiese il giornalista sempre più coinvolto nel racconto.

«Fu preso in consegna da un delegato della Croce Rossa di Ginevra. Era il tre maggio, una data che non dimenticherò mai.»

«E i prigionieri? Che ne fu di loro?»

«Vennero liberati quasi subito. Consegnai ad ognuno di loro un regolare

permesso firmato dal comandante, poi ricevetti l'ordine di distruggere tutta la documentazione. Di quella infamia non doveva rimanere nessuna traccia.»

Il campo aveva perso il suo aspetto cupo e minaccioso. I cancelli furono finalmente aperti non più verso la morte ma verso la vita. C'era un silenzio diverso, gli spari, le frustate e i lamenti erano già lontani, si udivano solo le campane suonare... chissà dove!

Il tempo di morire e di uccidere era finito.

«Ecco, questa è la mia storia! Una storia triste nella quale riconosco la mia piena colpevolezza» concluse con amarezza Hoffman, che, senza freni e senza vergogna, aveva dato sfogo alla sua verità.

Il giornalista per un momento si unì a lui nella tristezza, ma voleva sapere di più, conoscere più a fondo quell'uomo che, se pur tanto complesso e contraddittorio, rivelava una sorprendente indole onesta.

«Cosa ha significato per lei la guerra?» gli domandò continuando a prendere appunti.

L'ex ufficiale fu colto di sorpresa, si curvò leggermente in avanti, scosse il capo e arricciò il naso.

«Un fallimento! Il fallimento dell'essere umano, questo ha significato. Un momento in cui le persone che ci circondavano non si riconoscevano. Persone che diventavano capaci di commettere le più ignobili azioni.»

Wilson aveva acquistato una maggiore sicurezza e, a poco a poco, giunse al punto che più gli stava a cuore.

«Quella notte avrebbe ugualmente aperto il cancello se tra i fuggiaschi non ci fosse stata Sara?»

Hoffmann si sentì improvvisamente in trappola, prigioniero di quella inaspettata domanda alla quale non avrebbe mai voluto rispondere.

Temporeggiò cercando una via d'uscita tra verità e menzogna, poi decise:

«Potrei risponderti di sì, che non avrei lasciato compiere quella mattanza...» disse emettendo un lungo sospiro «... ma mentirei. Li avrei lasciati al loro destino. Ho aperto quel cancello solo per amore. Per lei avrei dato la mia vita» svelò tutto d'un fiato.

Wilson abbassò lo sguardo e si portò le mani alle tempie che sentì pulsare sotto le dita. Un'intima gioia lo pervase, i suoi occhi divennero lucidi, spense il registratore e si avvicinò lentamente alla finestra. Era pensieroso, mentre attraverso i vetri fissava il vuoto.

Una forte esaltazione si era impadronita di lui, ma un dubbio lo tormentava ancora. Tornò a sedersi e senza più trattenersi chiese:

«Lei ha detto che vide Sara fuggire con un bambino. Sa qualcosa di lui? Chi era?» Hoffmann prese tempo, come se cercasse tra i suoi ricordi e, quando parlò, la voce gli si incrinò per l'emozione.

«Era un piccolo ebreo che io riuscii a strappare alla morte. Una storia triste, che trafigge il cuore » spiegò. «Una mattina, accompagnato da un sottoposto, decisi di ispezionare il *Canada*. Volevo verificare quanto oro e preziosi si trovassero ogni giorno tra gli indumenti degli internati. Improvvisamente fui scosso da grida strazianti provenienti da una delle baracche del blocco "L" eaccelerai il passo in quella direzione.»

Raggomitolato in un angolo con le mani davanti al viso, come per proteggersi, Stefan vide un bambino che piangeva disperato. Era terrorizzato e ricoperto di sangue. Più in là i due guardiani ucraini trascinavano per i capelli il corpo tumefatto di una donna. Accanto a loro Braun stringeva tra le mani il solito bastone con la punta acuminata sporca di sangue.

«Che diavole sta succedendo qui?» tuonò di fronte a quella macabra scena.

Il maresciallo gli mostrò due piccoli orecchini d'oro.

«Cosa sono? Che significa?» chiese Stefan.

«L'ho sorpresa al *Canada* con questi in tasca» rispose con fare arcigno.

«È un'ebrea *Herr kommandant!*» aggiunse sprezzante.

Stefan si chinò sulla donna esanime, appariva giovane, ma dai suoi lineamenti deturpati per i colpi ricevuti non era possibile stabilirne l'età.

Stefan le premette le dita sul collo nella speranza di percepire una pulsazione, poi scosse il capo: «È morta. Questa donna è morta!» constatò.

La sua faccia si contrasse in una ripulsa smisurata fissando quel corpo senza vita, e in maniera furente ordinò: «Portatela via! *Schnell... Schnell!*», poi si avvicinò al bambino che non cessava di singhiozzare.

Quegli occhi, pieni di paura, fissavano i suoi come in una richiesta di aiuto, come in una supplica. «Cosa gli avete fatto? Perché lo avete ridotto così?» gridò fuori di sé nel vedere una profonda lacerazione sul suo braccino sinistro.

«L'ho dovuto fare, non si staccava dalla madre! È un piccolo ebreo *Herr Kommandant*, pronto per il prossimo carico» grugnì Braun con un ghigno che trasmetteva tutta la sua malvagità.

Stefan lo incenerì con uno sguardo rabbioso.

Il bimbo distese una manina verso di lui, il suo viso rigato dalle lacrime gli apparve indifeso e i suoi occhi imploranti gli penetrarono l'anima; gli si avvicinò con fare protettivo, lo tranquillizzò e controllò la ferita rendendosi subito conto di quanto fosse grave. Con tono che non consentiva repliche, ordinò a Braun di portarlo immediatamente in infermeria. Stava provando un'immensa pietà per quell'esserino imbrattato di sangue, vestito di stracci sudici e con ai piedi i resti di scarpe irriconoscibili.

«Ci vollero decine di punti per suturare quello squarcio, che fortunatamente non aveva lesionato alcun tendine» continuò Hoffmann.

Wilson portò la mano alla bocca come se volesse trattenere un grido di dolore; il suo cuore batteva selvaggiamente in preda a un'ansia folle.

«Era piccolo ed era rimasto solo» riprese Hoffmann «e il rischio che venisse immediatamente deportato era altissimo.»

Sopraffatto dalla rabbia per quell'ingiustizia, il giornalista scosse la testa e non riuscì più a trattenersi: «Ma era solo un bambino! Non aveva nessuna colpa!»

«Aveva quella di essere nato ebreo...» continuò lui.

Wilson lo interruppe ancora.

«Uccidere un bambino ebreo cosa significava per voi? Sopprimere il futuro di quella gente? Cancellarne ogni traccia?» sbottò con tono angustiato «Hitler ha insanguinato la storia dell'umanità intera!» sentenziò sempre più disgustato.

Di fronte a quella inconfutabile verità, Hoffmann non ebbe il coraggio di replicare e si incupì.

Quel piccolo non aveva colpe, era stato spinto in un mondo dove l'incontro con la morte era quotidiano e Stefan non accettava l'idea che, molto presto, sarebbe stato inviato in uno di quei campi maledetti. Gli appelli accorati di Sara lo turbavano sempre più, lei non si dava pace, con gli occhi lucidi ma la voce decisa gli ripeteva - *Non devi permettere che venga deportato... non puoi!-*

Ma qualcuno aveva già scritto il suo destino.

Stefan non smetteva di pensare, rimuginava alla ricerca di una soluzione che potesse evitare un tale triste epilogo. Dopo aver a lungo riflettuto prese finalmente la sua decisione, la più giusta e umana: avrebbe tentato in tutti i modi di affidare quella creatura alle cure di Sara. Ma c'era un problema da risolvere, un grande ostacolo da superare: ottenere l'autorizzazione del suo comandante, il tenente Hans Weber.

Seduto dietro a una pesante scrivania stracolma di carte, il comandatelo accolse con simpatia mostrandosi subito gentile. Hans Weber apparteneva ad un'antica famiglia aristocratica di origini polacche, molto rigida e austera. Passata la prima infanzia a Varsavia, fu mandato a studiare a Berlino, dove gli venne impartita una severa educazione militare. Era un uomo dai modi eleganti, una sintesi tra buon gusto e garbo, sul suo viso aleggiava un'espressione gioiosa, ma il suo sorriso affabile era in realtà solo una facciata, dietro alla quale si nascondeva un uomo senza anima e senza cuore. Amava la musica classica e anche quel giorno, nella sua stanza, riecheggiavano le note di una sinfonia di Wagner di cui era devoto ammiratore.

«Questa musica è la più grande portatrice di emozioni che esista» esordì con enfasi «esprime potenza, come il nazionalsocialismo. Anche il *Führer* apprezza in modo fanatico tutte le opere di Wagner!» continuò con orgoglio teutonico.

«Concordo in pieno. Come si può non amarlo?» condivise con entusiasmo.

Malgrado i toni della conversazione fossero molto cortesi, aleggiava tra i due un'aria di vago imbarazzo a cui il comandante cercò di mettere fine.

«Una sigaretta?» chiese nell'aprire un'elegante scatola d'argento.

«Se lei non ha niente in contrario» azzardò Stefan «preferirei una delle mie.»

Weber aspirò lungamente quel che rimaneva della sua sigaretta e, dopo qualche attimo di riflessione esordì: «A proposito Hoffmann, è soddisfatto dei... servizi di quella prigioniera? E' una gran bella ragazza ho saputo!» Quelle parole lasciarono trapelare un'ombra di malizia.

«Molto! Molto brava, pulita e ordinata!» rispose cercando di apparire disinvolto.

«Bene! Ma, mi tolga una curiosità: perché ha voluto proprio lei?»

Il comandante gironzolava intorno all'argomento con l'aria di chi la sa lunga. Stefan fu turbato da quella inaspettata e imprevedibile *curiosità*, ma la sua reazione fu degna di un attore consumato.

«Vede comandante, io nella mia vita ho sempre cercato di avere il meglio. Non ho mai sopportato persone cenciose e maleodoranti e quella donna mi è sembrata la meno lurida» si affrettò a rispondere con occhi gelidi, utilizzando termini sprezzanti che il suo superiore avrebbe certamente apprezzato.

«La meno lurida! Bravo... sono d'accordo con lei anche se...»

«Anche se?» ripeté Stefan domandandosi dove volesse arrivare.

«Anche se non me la racconta giusta!» ironizzò strizzandogli l'occhio «comunque, nutro grande stima per lei, sta facendo un buon lavoro» lo gratificò.

«Lavoro a tempo pieno comandante e cerco di dare il meglio» rispose deciso, poi ritornò sul motivo dell'incontro e gli espose la questione che gli stava a cuore.

Weber mosse la testa in modo ambiguo senza lasciare intendere se fosse un gesto d'assenso o di disappunto, poi inarcò un sopracciglio in modo interrogativo e si pronunciò.

«Tutti dicono che prima di prendere una decisione importante bisogna dormirci su e poi... mangiare» a quelle parole Stefan si risentì e i suoi lineamenti si indurirono.

«Non mi fraintenda Hoffmann, non ho intenzione di dormire, né di rimandare a domani, ma vorrei comunque mangiare. Lei no?» disse con tono accattivante.

«Non ora comandante, ho molte cose da sbrigare» rispose lui stizzito.

«Ammiro molto il suo senso del dovere però, per quanto riguarda quel piccolo ebreo, non posso farci nulla, la sua è una richiesta sconveniente e improponibile. Conosce le regole!»

A quelle parole Stefan si sentì il sangue ribollire nelle vene e per un momento la confusione gli annebbiò la mente, ma non si scompose. Lo fissò intensamente negli occhi, si alzò in piedi e si diresse lentamente verso un ripiano colmo di liquori, riorganizzando alla svelta i pensieri.

«Posso?» domandò nel sollevare una pregiata bottiglia di cognac.

«Ottima scelta, si serva pure.» Stefan controllò l'etichetta, riempì un calice e iniziò a farlo ruotare dolcemente per liberare gli aromi, lo portò al naso e l'odorò, poi tornò a sedersi di fronte a lui.

«Molti non sanno come si degusta il cognac» esordì continuando a far ruotare il bicchiere stretto tra le mani, «è un'arte difficile e anche lì ci sono delle regole che richiedono qualche accorgimento, come in tutte le cose d'altronde.»

«Le regole sono regole!» sentenziò Weber, poi buttò indietro la testa in una risata silenziosa.

«Certo, le regole sono regole e bisogna essere sempre molto accorti ad osservarle per evitare il peggio» continuò Stefan «però, vede Comandante, a volte succede che i primi ad infrangerle siamo proprio noi, noi che dovremmo farle rispettare. Non è così?» insinuò appoggiando il bicchiere sulla scrivania. «E magari le infrangiamo solo perché siamo incapaci di gestire i nostri impulsi, a volte irrefrenabili, incuranti delle conseguenze... Vero Comandante?» lo incalzò, poi sollevò il calice, l'odorò nuovamente e ne assaporò un sorso.

Nella stanza calò un silenzio glaciale. Quelle considerazioni lucide, fredde, al limite della sfrontatezza, ebbero su Weber un effetto dirompente. Un intenso rossore si diffuse rapidamente sul suo volto, sulle tempie e ben presto si estese fino alle orecchie. Aveva incassato il colpo e in pochi secondi assimilò il sottinteso delle parole di Stefan che, in maniera distaccata, continuava a sorseggiare il suo cognac.

Malgrado apparisse tutto d'un pezzo, il comandante aveva una pericolosa debolezza: gli piacevano le donne. Poco tempo prima, infatti, Stefan lo aveva sorpreso nel suo ufficio in atteggiamenti intimi con una giovane ragazza ebrea che, quando lo vide, fece appena in tempo a serrare le gambe e a nascondersi il viso. Lui richiuse immediatamente la porta e si allontanò in fretta per porre tra loro la maggior distanza possibile ma, fatti alcuni metri, si sentì chiamare; era Weber che, con le bretelle abbassate e i pantaloni slacciati, cercava affannosamente di raggiungerlo.

«Queste ebreo, sono tanto belle quanto maledette!» esclamò quando gli fu accanto.

Stefan fece finta di non capire ma lui, quasi a volersi giustificare, continuò:

«La vista di una donna, di una bella donna, mi smuove fin negli stivali» rivelò.

«Conto sulla sua discrezione Hoffmann e... non lo dimenticherò!» promise con un ghigno ambiguo. Stefan annuì dominando il disprezzo che provava nei suoi confronti e una vigorosa stretta di mano sancì tra i due una tacita complicità.

Nel campo tra SS e detenute ebreo doveva esserci posto solo per l'odio, e avere una relazione con una di loro era considerato un atto gravissimo che avrebbe determinato un deferimento al tribunale e una pesante condanna, e questo Weber lo sapeva bene.

Stefan continuava a fissare il viso imbarazzato del comandante che, in maniera nervosa, cercava invano di accendersi una sigaretta, poi spazientito lo incalzò: «Io, Comandante, sono un ufficiale che rispetta le regole e non sarà certo un ebreo a farnele infrangere. Le regole sono regole. Grazie lo stesso!» tagliò corto e, senza dargli il tempo di replicare, posò il bicchiere sul tavolo, alzò il braccio destro e lo salutò: «*Heil Hitler!*» Era furibondo.

Aveva fatto solo pochi passi quando la voce di Weber tuonò alle sue spalle: «Hoffmann!» Lui si voltò di scatto «... quel piccolo ebreo glielo regalo, ne faccia quello che vuole, se ci tiene tanto. Ora noi due siamo pari!» gli gridò richiudendo la porta con stizza. Con quelle parole il comandante aveva ristabilito le distanze.

Stefan rimase per qualche istante immobile godendo della vanità della sua vittoria, poi la sua bocca si increspò in un sorriso soddisfatto.

Si sentiva euforico, come scosso da una corrente selvaggia per essere riuscito ad ottenere quello che voleva.

Hoffmann interruppe bruscamente il suo racconto, estrasse il fazzoletto e si asciugò la fronte. Wilson lo osservava in silenzio poi, vibrando come una corda tesa balbettò:

«Ripensa mai a quel bambino?»

«Tutti i santi giorni. Lo rivedo ancora seduto sul pavimento con una vecchia trottola di legno dai mille colori» rispose con una vena di malinconia.

La trottola girava e con essa tutto il suo mondo, i suoi minuscoli sogni. Con lo sguardo perso nel vuoto, velato di tristezza, il piccolo restava per ore senza parlare. Sara amava molto occuparsi di lui e, per distrarlo e vederlo sorridere, si sforzava di regalargli momenti di felicità con racconti di favole e giochi fatti di niente. Era sempre con lei, anche durante l'appello delle sei quando, con occhi curiosi e ancora assonnati, osservava il passaggio degli ufficiali, affascinato dalle loro uniformi pulite e perfette che mettevano in risalto gli stivali neri sempre lucidi. Con il naso all'insù scrutava lo strano movimento dei cappelli che Braun imponeva ai prigionieri e, in maniera divertita, partecipava a quello strano gioco mimando i gesti in modo buffo.

Quando Stefan rientrava, lui balzava in piedi su una sedia e, senza lasciargli il tempo di salutarlo, gli toglieva il cappello dalla testa per metterlo sulla sua, mentre Sara lo guardava con un sorriso colmo di tenerezza. Era divenuto ormai un gioco quotidiano e tanto gli bastava per essere felice.

Con il passare dei giorni, Stefan si affezionava a lui sempre di più, provava un sentimento quasi paterno, un affetto che si stava trasformando in una necessità morale.

«Un giorno vidi Sara che a fatica cercava di infilargli le scarpe ormai diventate troppo strette. Avevano le suole consumate al punto da essere ridotte allo spessore di un foglio di carta e mi preoccupai di cercarne un nuovo paio all'*effektenlager*, il deposito degli effetti personali dei prigionieri.»

L'indomani stesso Stefan si recò in quel magazzino cupo e maleodorante. Quando spinse il battente ed entrò le prigioniere impiegate nella cernita dei materiali si alzarono subito in piedi in segno di saluto, Stefan si avvicinò ad una di loro e le parlò all'orecchio. La donna fece un rapido cenno con la testa e si diresse correndo sul lato opposto del capannone dove, in un angolo, era ammonticchiata una grande quantità di scarpe polverose. Stefan non era mai entrato all'*effektenlager* e rimase impressionato dai tanti oggetti che sembrava respirassero ancora. Sui ripiani, giacevano centinaia di valigie di ogni genere, borse, giacche, pantaloni e migliaia di fotografie rovesciate all'interno di una cassa. Da ognuna di quelle foto trasudava una storia. Nell'attesa, gironzolò tra i tavoli da lavoro osservando le internate che, terrorizzate dalla sua presenza, dimostravano il loro impegno più del dovuto. Dopo qualche istante la donna tornò con un paio di scarponcini di cuoio che sembravano in buono stato, li spolverò accuratamente e glieli consegnò. - *Chissà a chi appartenevano* - si domandò Stefan. Cupo esenza più riflettere li avvolse in un foglio di carta ed uscì.

«Quel piccolo mi faceva tanta tenerezza e mi sforzavo di non pensare a ciò che gli avrebbe riservato il futuro e...» improvvisamente si interruppe, si tolse gli occhiali, chiuse gli occhi per un attimo e si premette i polpastrelli sulle palpebre come se, in quelle tenebre momentanee, cercasse le parole, poi si ricompose e con voce decisa riprese «...e custodivo dentro di me l'illusione di un domani impossibile immaginando la mia vita insieme a lui e a Sara.»

Wilson era scosso e il cuore gli batteva nel petto all'impazzata, poi non poté più trattenersi.

«Ricorda il suo nome?» gli domandò con voce strozzata.

«Certo che lo ricordo! Davide...si chiamava Davide» rispose mestamente.

Wilson fu percorso da un brivido e un sudore gelido gli imperlò la fronte.

Provò un senso di nausea e sentì lo stomaco contrarsi. Corse in bagno un istante prima di essere travolto da un violento conato di vomito e poi da un altro, e un altro ancora. Restò a lungo con la testa immersa nell'acqua gelida cercando di superare il violento malessere che lo aveva aggredito.

Come un automa si lavò il vomito dalla faccia e dall'abito poi, gocciolante, si raddrizzò farfugliando parole incomprensibili. La testa gli scoppiava e un dolore lancinante gli martellava le tempie, penetrandole come una lama affilata.

Guardò il suo viso sconvolto allo specchio e piano piano il suo farneticare diventò più quieto. Tutto cominciava a quadrare.

Si arrotolò le maniche della camicia completamente bagnata e, con passo incerto, ritornò nello studio. Hoffmann nel vederlo temette che stesse per svenire e lo afferrò per un braccio.

«Sei bianco come un cencio! Non ti senti bene?» gli chiese con voce preoccupata.

Lui scosse lentamente la testa, combattendo contro ondate di nausea, poi si appoggiò al tavolo.

«A me non sembra!» insistette constatando il suo stato, mentre il giovane

continuava a fissarlo senza parlare, poi a fatica gli si avvicinò. Il suo corpo era squassato da un tremito incalzante.

«Noi abbiamo molte cose in comune!» lo affrontò con voce flebile rotta dall'emozione.

Un debole campanello d'allarme suonò in un recesso della mente dell'ex ufficiale e un'espressione preoccupata gli oscurò il viso.

«Davvero? Cos'è che ci accomuna?» chiese increspando le labbra in una smorfia di sorpresa. Il suo nervosismo era palpabile. Lo guardava e non riusciva a liberarsi dell'ansia che pesava come una pietra.

Immobile, Wilson, continuava a guardarlo senza parlare.

«Non mi piace questo tono insinuante. Allora? Cos'è che ci accomuna?» ripeté irritato.

Una ridda di pensieri taglienti attraversarono la mente del giornalista che corrugò la fronte come se stesse esaminando la risposta che doveva dare poi, facendo appello a tutte le sue forze, esplose: «Riconosce questa cicatrice?» gli chiese mostrandogli il braccio sinistro.

Il volto di Hoffmann divenne pallido come chi vive la convalescenza da una malattia delirante.

«Cosa... cosa significa? Perché dovrei riconoscerla?» Il suo sguardo era inquieto e sospettoso.

Lui rimase con il braccio teso senza abbassare lo sguardo e per la prima volta vide una diversa espressione negli occhi dell'uomo che aveva davanti; la sua apparente sicurezza aveva lasciato il posto alla paura.

«Spiegami!» insistette trattenendo il fiato in attesa di una risposta.

Lui non parlò, distolse gli occhi poi tornò a guardarlo distaccato, impenetrabile.

Hoffmann si tolse gli occhiali bruscamente con un gesto di sfida.

«Ma tu... chi sei? Che cos'hai in mente?» domandò invaso da una feroce ondata di risentimento e dal sospetto che quel giovane fosse lì per incastrarlo, senza comprendere il fine di quella messa in scena.

«Davvero lo vuole sapere? Davide... sono Davide!» rispose in un mormorio.

«Il bambino ebreo sono io!» continuò stringendo le parole tra i denti, mentre i suoi occhi erano colmi di lacrime. Hoffmann era impietrito da quella rivelazione che gli era giunta come una pugnalata.

«Davide?» farfugliò con voce debole lasciandosi cadere sulla poltrona. Poi si alzò di scatto in preda all'ira, afferrò nuovamente il suo braccio e gli sfiorò con un dito la cicatrice, scrutando i suoi occhi nella speranza di leggergli qualcosa.

«Sì, Comandante. Io sono Davide!» ripeté straziato.

«Basta! Stai zitto... chiudi la bocca! Vai fuori da questa casa, fuori se non vuoi che...» lo minacciò spingendolo verso l'uscita.

Wilson continuava ad alzare la mano tentando di fermarlo, una mano implorante che tremava. Voleva spiegare.

«Non è di me che volevo parlare, non sono qui per questo» riuscì solo a dire.

«Basta... sei un malfattore, fuori da qui!» lo zittì Hoffmann rabbioso, mentre una sottile riga di sudore gli scorreva dal mento giù per la gola.

Sconfitto da quella reazione, il giovane raccolse velocemente le sue cose e si avviò alla porta, poi si fermò, si voltò, frugò nella tasca della giacca e tornò indietro.

«No, non sono un malfattore, è per questo che sono qui!» gli rivelò mostrandogli una fotografia ormai ingiallita e con gli angoli piegati che con sdegno gettò sul tavolino.

«Se vuole, sa dove trovarmi!» disse uscendo. Dietro di lui la porta si chiuse con forza. Attese qualche istante sul pianerottolo nella speranza che lui la riaprisse, ma la porta restò chiusa.

Svuotato di ogni forza, Hoffmann cominciò ad agitarsi vagando senza scopo. Si fermò, accese una sigaretta e si lasciò scivolare sulla poltrona dove rimase abbandonato con le spalle curve in un dolente rimuginare ponendosi domande senza risposte, finché la brace della sigaretta toccò le sue dita ingiallite. Si sporse in avanti, gettò il mozzicone a terra e lo spense con la punta della scarpa poi, quando si rese conto che non riusciva a restare seduto, si alzò in piedi e si lanciò a camminare senza meta nella stanza. Voltandosi gettò uno sguardo alla fotografia, lentamente si avvicinò e la prese con timore, quasi bruciasse. Quell'immagine gli dette le vertigini, un misto tra angoscia e incredulità. Era la stessa foto che aveva mostrato a Sara quando l'aveva incontrata per la prima volta nel campo.

- *No... non può essere Davide* - ripeteva tra sé - *come fa ad avere questa fotografia?* - Un'oscura paura gli afferrò lo stomaco, rimase inchiodato a quell'immagine per un tempo indefinito, poi lentamente tornò a sedersi. La sua mente cercava delle spiegazioni razionali, senza riuscire a trovarne alcuna. Il suo animo era in subbuglio, non sapeva cosa fare ma, soprattutto, non aveva la forza di reagire. Lasciandosi invadere da mille pensieri che gli offuscavano la mente, rimase assorto per ore poi, in un attimo di ribellione, si alzò, indossò il cappotto e uscì.

DIECI

Wilson era sconvolto quando fece ritorno in albergo, si sentiva svuotato di ogni energia. Si sbottonò la camicia e si affacciò alla finestra per rianimarsi con l'aria fresca che cercò di respirare a pieni polmoni. Ripensava a ciò che aveva scoperto in quella mattinata interminabile ma poi, reagendo al suo tumulto interiore, richiuse la finestra e si liberò degli abiti che lasciò cadere su una sedia.

Quello che più desiderava in quel momento era fare un bagno. Aprì il rubinetto e si immerse nell'acqua calda che gli procurò un dolce piacere, allentando l'irrigidimento dei muscoli. Socchiuse gli occhi e ripercorse ogni frammento di quelle incredibili rivelazioni. Ciò in cui aveva sempre creduto si era dissolto come neve al sole, e le domande di sempre avevano trovato in un attimo le giuste risposte rendendo tutto chiaro.

Dopo aver attraversato a fatica una lunga strada tortuosa, aveva trovato la verità o meglio, la verità aveva trovato lui!

Disteso sul letto, incapace di dormire, fissava il soffitto cercando di tenere sotto controllo il flusso dei pensieri che gli vorticavano nella mente:

- Perché non mi è mai stato detto nulla? Perché Sara mi ha nascosto la verità? - si chiedeva tormentandosi. Si sforzò allora di ricordare qualcosa di quel lager che gli aveva rubato l'infanzia finché, sfinito, cadde in un sonno pieno di incubi.

- Inseguito dal semidio del campo, correva disperato cercando rifugio tra le baracche. Braun brandiva un bastone sporco di sangue mentre altri soldati si univano a lui gridando "è un ebreo!..." e poi ridevano...ridevano... La trottola di legno che stringeva a sé, nella foga della corsa, gli sfuggiva dalle mani e Braun, con il tacco dello stivale, la riduceva in mille pezzi... -

Lo squillo del telefono lo fece sobbalzare. Avvinto da quel terribile sogno lo lasciò suonare tre, quattro volte, finché sollevò il ricevitore.

«C'è un certo signor Hoffmann che chiede di voi.» La voce del portiere gli rimbombò nella testa.

Wilson rimase con la cornetta del telefono incollata all'orecchio per alcuni secondi e tardò a rispondere.

«Cosa devo riferire?» insistette dall'altro capo del filo.

«Ehm... fatelo aspettare, sto scendendo» riuscì a dire con voce impastata.

Quando riagganciò gli tremavano le mani. Anche se in cuor suo lo sperava, non si aspettava di rivederlo.

La hall era brulicante di persone in un sommesso cicaliccio di conversazioni. Wilson si fermò per lasciar passare un gruppo di turisti vocianti, si guardò attorno finché lo scorse seduto su un divanetto vicino al bar, accigliato e scuro in viso. Preoccupato per una sua imprevedibile reazione, fu preso da un'incontrollabile ansia. Accennò un saluto e lui, prendendolo come un segno di incoraggiamento, si alzò andandogli incontro mostrando un'espressione meno risentita, come in segno d'armistizio alla fine di una battaglia. Tutti e due stavano reagendo con vigore a un momento di forte disagio. Hoffmann lo guardava con un sorriso che assomigliava a una smorfia, lui reggeva il suo sguardo impenetrabile tremando, poi prese coraggio e lo affrontò.

«Sono contento che lei sia venuto. Mi chiedevo se e quando si sarebbe fatto vivo.»

«Ho bisogno di capire! Devo, devo capire!» rispose in un evidente stato di agitazione. Estrasse dalla tasca un pacchetto di sigarette e ne accese una.

«Lei fuma troppo!» lo rimproverò cercando di camuffare la tensione, lui approvò e quasi per compiacerlo, spense la sigaretta straziandola nel posacenere.

«La sua presenza mi rende felice» gli confidò tentando di ristabilire un dialogo cordiale che Hoffmann subito condivise.

«Ti dovevo delle scuse!» disse tutto d'un fiato evitando il suo sguardo «e... spero di non averti disturbato» aggiunse, cercando di attirare l'attenzione del cameriere.

«No, signore, stavo solo preparando la valigia, sento il bisogno di andar via» mentì. Lui scosse il capo e lo guardò con un'ombra di sospetto, intuì che non stava dicendo la verità, o meglio, che non la stava dicendo nemmeno a se stesso.

Hoffmann avvertiva una crescente irrequietezza. Erano tante le domande che non riusciva più a trattenere e si rese conto che in qualche modo stava andando a pezzi. Tentò di prendere tempo ma poi, estenuato, estrasse dalla tasca la fotografia.

«Come l'hai avuta?» domandò fissandolo negli occhi. Nella sua voce c'era una nota di circospezione, ma era la prudenza di chi cerca la sua strada in un territorio ignoto. Wilson rimase per un attimo pensoso, osservandolo intensamente prima di rispondere.

«L'ho trovata tra le cose di Sara» confessò «Sara ... è mia madre.»

Hoffmann ebbe un sussulto, rimase a bocca aperta a fissarlo come per verificare la sincerità di quella risposta.

«Tua madre? Che...che significa tua madre? Non capisco» balbettò, incapace di accettare quella che sembrava essere l'unica spiegazione.

Lui ispirò profondamente e proseguì: «Sono stato adottato! Sara e Richard, mi hanno adottato.»

«Sara...» ripeté incredulo. Non riusciva a staccare lo sguardo dalla fotografia attratto come da una calamita. Quel momento fu per un attimo interrotto dall'arrivo del cameriere.

«Sono stati due genitori straordinari e ne vado fiero» proseguì «ho saputo di essere stato adottato quando avevo dodici anni.»

Hoffmann girava e rigirava infinite volte il cucchiaino nella tazza da the in una sorta di ipnosi. Gli occhi fissi sul tavolo apparivano appannati. Il nervosismo era evidente, anche se si sforzava di non farlo trasparire. Quando riprese a parlare, il suo tono era mutato.

«Chi è Richard?» indagò. «Dove ha conosciuto questo... Richard?» insistette senza riuscire a nascondere una leggera vena di gelosia.

Il giovane si sentì la lingua legata e dovette fare uno sforzo prima di rispondere.

«Quello che so mi è stato raccontato da lui.»

Hoffmann aggrottò le sopracciglia cercando di comprendere meglio il senso di quelle parole. Era sulle spine, stava provando una sensazione di disorientamento e di impotenza.

«Cosa ti ha raccontato? Voglio sapere tutto.»

«Si erano conosciuti nel 1945 in un ospedale di Milano. Lei era ferita e Richard, che era un ufficiale medico inglese, si prese cura di lei. Se ne innamorò subito. Quando, a guerra finita, tornò in Inghilterra, la convinse a seguirlo. Dopo circa tre anni si sposarono, ma lei non fu mai del tutto sua. Non riusciva a liberarsi del ricordo del suo unico grande amore, senza farne mistero.»

Hoffmann ascoltava quasi trattenendo il respiro.

«Richard è stato un uomo speciale, un padre speciale.»

«Perché ne parli al passato?» gli domandò.

«Perché è morto... un anno fa. Il cancro non gli ha dato scampo. Pochi istanti prima di morire mi confessò: - *Sono stato un bugiardo, in tutti questi anni ho mentito. Ho fatto del male a Sara e a te. Ho taciuto il mio segreto tanto da esserne diventato schiavo per tutta la vita e ora... non posso farla franca morendo.* - Tremava come un bambino e i suoi occhi, a tratti sbarrati e a momenti semichiusi, trasmettevano una sofferenza immensa. Aveva promesso a Sara che si sarebbe adoperato per avere notizie dell'ufficiale tedesco che lei aveva tanto amato, ma poi,

per paura di perderla, le aveva fatto credere che Stefan Hoffmann fosse morto tanti anni prima. L'aveva fatto per averla tutta per sé, sperava così che si sarebbe rassegnata, e invece... l'aveva perduta per sempre.»

La notizia della morte di Stefan fu per Sara devastante. Continuare a vivere le apparve un'impresa impossibile e sprofondò in una sorta di negazione della realtà, schiacciata da un malessere psicologico. Si chiuse in se stessa, in un mondo tutto suo, incatenata in una prigione fatta di insofferenza e frustrazione. Durante gli anni che seguirono Richard non ebbe mai il coraggio di dirle la verità.

«Ora come sta?» chiese come in attesa di un'importante sentenza. Dentro di lui turbinavano sensazioni indescrivibili.

Wilson indugiò prima di rispondere.

«È assente, distante da tutto. Sembra che nulla abbia più senso per lei.»

Lui deglutì per alleviare il groppo alla gola che lo opprimeva, si tolse gli occhiali e si stropicciò gli occhi poi, inaspettatamente, si alzò in piedi e si diresse al bar, buttò giù un doppio whisky e lentamente tornò a sedersi.

«Perché, perché non mi hai detto subito chi eri? Chi eri veramente?»

Lui lo guardò sforzandosi di trovare parole adeguate.

«Non mi giudichi male ma... non potevo. Non immaginavo chi avrei incontrato. Di lei, signore, non conoscevo nulla e avevo bisogno di capire molte cose...» si giustificò serrando con nervosismo la mascella «e mi dispiace di averle rivelato solo ora la mia identità ma, mi creda, non sono stato sleale, non sapevo niente, niente di me, neanche che ero stato rinchiuso in un campo di concentramento ed è grazie a lei se oggi ho conosciuto la verità e adesso... adesso sono confuso!» disse passandosi la mano sulla fronte.

Solo ora le tessere del mosaico cominciavano a unirsi dandogli una nuova visione della sua vita che, in poche ore, era stata capovolta. Provava una sensazione soffocante.

Hoffmann, toccato profondamente, gli appoggiò una mano rassicurante sul ginocchio per confortarlo.

«Comprendo quello che provi. È difficile venire da un luogo dove tutto è nascosto per ritrovarsi in un altro dove tutto è manifesto e...non essere confusi».

«È proprio così signore. Lei mi è stato di grande aiuto nel dipanare questa matassa imbrogliata della mia vita!»

Si sentiva come se in lui fosse avvenuta una rinascita e gli arrivò addosso la certezza di aver attraversato la sua esistenza a tentoni, senza comprendere nulla di quello che gli succedeva intorno, di aver vissuto la sua infanzia, la sua adolescenza tra i fantasmi che circondavano chi aveva vissuto il dramma della guerra e solo adesso si spiegava i lunghi silenzi di Sara e il perché non l'avesse mai vista sorridere.

«Non chiamarmi signore! Per te sono Stefan e... dammi del tu» disse continuando a scrutare i suoi occhi per cogliere espressioni che lo riconducessero al piccolo Davide.

Wilson provò una grande gioia per l'inaspettata richiesta e finalmente si sentì a suo agio poi, con tono quasi implorante, chiese:

«Cosa sai dei miei genitori? Di mia madre? Non ho nessun ricordo di lei.»

Stefan esitò, aveva tentato di accantonare in un angolo della sua mente il ricordo di quella donna e ora provava un senso di angoscia.

«Temo di non poterti aiutare. Cosa posso dirti... di loro so ben poco. Dopo quel triste episodio feci delle indagini e seppi che tuo padre era morto qualche mese prima del mio arrivo. Tua madre, purtroppo, l'ho vista solo una volta, quel maledetto giorno e... mi dispiace per lei. Arrivai troppo tardi!» rispose senza

avere la forza di guardarlo negli occhi poi, a fatica, riprese.

«Quando Sara seppe della sua orribile fine ne rimase sconvolta, ma se lo aspettava. Avevano lavorato al *Canada* e si conoscevano bene. Tua madre le aveva rivelato di aver visto Braun trafugare dei gioielli e per questo temeva qualche ritorsione.» In quelle parole c'erano pena e rancore.

«Non era una ladra, no, tua madre non era una ladra! Quegli orecchini li aveva sicuramente rubati lui e, uccidendola, pensava di essersi liberato dal rischio che potesse essere denunciato. Non so nient'altro...credimi, nient'altro. Posso solo aggiungere che tua madre ti voleva molto bene» lo confortò.

Wilson rimase chino in avanti, con i gomiti sulle ginocchia e la testa tra le mani, cercando di nascondere le lacrime.

«In tutti questi anni non avevo mai pensato a lei, alla sua esistenza, alla sua morte. Ho sempre considerato Sara la mia vera madre, quella che mi ha sempre protetto e che ha continuato a farlo non parlandomi mai del lager e delle mie sofferenze» gli confidò, poi con un gesto brusco si asciugò le lacrime con il palmo della mano.

Stefan sentì la gola chiudersi, poi cercò di reagire.

«Ora sì che abbiamo bisogno di bere qualcosa di forte» propose interrompendo quel momento di tristezza. Lui concordò e per un po' rimasero in silenzio.

Stefan continuava a rigirare la fotografia che aveva ancora tra le mani poi, rompendo quell'imbarazzante silenzio, domandò:

«Cosa ti ha spinto a cercarmi?» Il suo tono era pacato anche se un muscolo del viso pulsava tradendo la sua ansia.

«Me lo ha chiesto Richard! Lui mi ha detto di cercarti, per il bene di Sara, perché leidoveva conoscere la verità.»

Nonostante la spossatezza gli avesse scavato due profonde rughe sulle guance, negli occhi di Stefan si accese una strana luce, una nuova energia lo animava.

Era cambiato, ogni frammento d'inquietudine che fino ad allora lo aveva dominato si stava dissolvendo, cedendo il passo alla realtà a cui finalmente aveva compreso di appartenere. Sara non era più un fantasma.

«Ma... lei sa che sei qui?» gli domandò ansioso.

«No, non sa nulla. Non le ho detto nulla perché... perché volevo capire chi tu realmente fossi, che uomo fossi e se Sara meritava di sapere che eri ancora in vita.»

Stefan si sentiva soffocare e si allentò il colletto della camicia.

«In tutti questi anni non ho mai smesso di cercarla, non mi sono mai rassegnato, non potevo.» confessò inondato da una forte emozione. «Sono tornato nel suo paese in Toscana con la speranza di ritrovarla, ma della sua casa non era rimasto altro che un ammasso di pietre.»

La guerra era passata anche da lì. Stefan trovò un paese diverso, quasi deserto, che lasciava trasparire tutta la sua desolazione, abitato ormai solo da anziani e da persone che avevano perso ogni cosa. Anche le erbacce si erano impadronite delle stradine e sembravano una rivincita della natura per ristabilire quell'ordine che l'uomo da sempre aveva violato.

Tutto gli era familiare, non vi era particolare che non fosse collegato ad un altro nella sua memoria, come gli alberi che aveva visto piantare ma che non aveva visto crescere.

Quando giunse davanti alla vecchia casa della nonna, che dopo la sua morte nessuno aveva più abitato, venne assalito dalla nostalgia. Era ridotta ormai quasi ad un rudere, con il tetto incurvato e qualche persiana mancante. Salì i tre gradini che lo separavano dalla porta solo accostata, ispirò profondamente ed entrò. All'interno l'aria sapeva di muffa. Sulle pareti c'erano fessure tanto larghe da far intravedere il cielo.

In quella luce lattiginosa, come una visione, il viso della nonna gli apparve così vicino da sembrare reale. Immaginò di sentire l'eco delle sue parole e il dolce suono della sua voce, d'istinto gli venne il desiderio di chiamarla ma si frenò, rendendosi conto che non avrebbe avuto risposta, né allora, né in tutti i giorni a venire. Girò per le stanze e in ognuna trovò qualche cosa che lo riconduceva a lei. La cucina era ancora intatta. I mobili dove teneva le conserve e il pane, sembravano soffrire della sua assenza e sul muro, attaccati a chiodi ormai arrugginiti, vi erano ancora una pentola di rame e il suo vecchio grembiule nero. Un telaio da ricamo appoggiato in un angolo gliela fece riapparire seduta fuori dall'uscio a ricamare. Socchiuse allora gli occhi alla ricerca dei profumi che un tempo riempivano le stanze, delle grida dei bambini che correvano qua e là nel cortile, delle voci chiassose dei passanti, ma tutt'intorno era fermo e silenzioso.

Tornato in strada si incamminò verso le colline che dominavano il paese seguendo il corso del ruscello. Quante volte vi era andato insieme a Sara tenendola per mano, mentre la guidava giù per il sentiero scosceso, fino alla maestosa fortezza di tipo medioevale che il tempo e l'incuria avevano ormai ridotto ad un enorme rudere. Era lì che lei amava andare per poi sedersi su una grande roccia ad ascoltare il vento. Il tempo non aveva modificato nulla e la grande roccia sembrava aspettasse che qualcuno le facesse compagnia. Stefan si avvicinò e la sfiorò col palmo della mano, poi si sedette in attesa che venisse accarezzato dal vento, lo stesso che Sara amava tanto.

«Negli anni che seguirono ho continuato a cercarla ovunque, in ogni dove, anche negli occhi di tutte le donne che ho incontrato» rivelò a Dave che lo ascoltava ammirato e rapito, come può fare un bimbo quando gli leggi una favola prima di dormire.

«Non ho mai conosciuto un uomo profondamente innamorato come te» gli confessò, coinvolto dalla sua stessa emozione.

«L'amore non invecchia se si ama veramente. Ho continuato ad aspettare un mattino che non arrivava mai» sottolineò con una vena di rimpianto « ma oggi, forse, intravedo un'alba» aggiunse, poi gli sorrise con tristezza e consultò l'orologio.

«Scusami Davide, ma ho bisogno di uscire, di respirare aria fresca!» Il giornalista annuì, felice nel sentirsi chiamare così e gli sembrò in quel momento che Davide fosse il nome più bello del mondo.

Un vento ghiacciato aveva riempito il cielo di nuvole nere che si rincorrevano su un opaco sfondo grigio. Iniziarono a camminare lungo il marciapiede con passo cadenzato, assorti attraversarono la strada e ripresero quel passo, l'uno accanto all'altro, inibiti dalle loro stesse rivelazioni, poi tornarono indietro.

Stefan si fermò davanti al sagrato di una chiesa, rivolse lo sguardo verso l'ingresso; la porta era aperta ed entrò. Non varcava la soglia di un luogo sacro da anni, ma quel giorno sentì la necessità di ringraziare quel Dio che tante volte gli era sfuggito. Dave lo seguì.

L'interno era freddo, la penombra era rotta dalle immagini delle vetrate colorate raffiguranti scene sacre.

Quella pace, quell'assenza di voci spinsero Stefan a fare qualche passo verso l'ala centrale. Era deserta e semibuia, solo lo scintillio di alcune candele votive rischiarava le pareti. Inginocchiato in un angolo, un vecchio era chino su un libro, appariva rapito, immerso com'era nella sua meditazione.

Stefan avanzò ancora in punta di piedi, quasi per non disturbare, attirato da quel silenzio mistico. Si avvicinò all'altare ricco di fregi, sul quale pendeva un candelabro sostenuto da catene dorate, si fermò davanti al crocefisso ligneo, accese una candela, si inginocchiò, e si chiuse la faccia tra le mani. La sua devota concentrazione gli donava un'aria solenne.

Il giovane lo osservava con uno sguardo amorevole che esprimeva la sua grande gratitudine. Dopo qualche istante Stefan si alzò e si diresse verso l'uscita. Dave, con passo leggero, si affiancò a lui e con affetto gli posò la mano su una spalla.

Nel cielo le nuvole si erano trasformate in grossi involucri neri carichi di pioggia, faceva un gran freddo. I due attraversarono il lungo viale alberato che si stagliava davanti a loro continuando a camminare oltre, senza una direzione, assorbiti dai loro pensieri. Improvvisamente Stefan si fermò.

«Portami da lei» esordì rompendo quel lungo silenzio. Era in preda a un irrefrenabile eccitazione. «Devo vederla, devo andare da lei, subito!» ripeté con tono supplichevole. Sembrava sospeso, come in attesa di un verdetto.

Dave si sentì in una dimensione diversa, al culmine della felicità.

«Certo che andremo... andremo da lei» rispose sorridendogli.

«Quando?» aggiunse afferrandogli un braccio.

«Domani, ma ora sarà meglio che tu vada, sta per piovere e poi... hai bisogno di riposare» gli suggerì premuroso.

Ripresero a camminare fino a raggiungere la fermata dei taxi, proprio all'angolo della strada. Il temporale non attese altro tempo per scatenarsi e i primi goccioloni sorpresero Dave mentre fermo sul marciapiede con le mani affondate nelle tasche, guardava Stefan andar via.

Sentiva l'acqua cadere sui capelli e sulle guance, ma era incurante di tutto, anche delle occhiate incuriosite dei passanti. Era felice, doveva tutto a quell'uomo e ora stava per restituirgli quanto lui gli aveva donato tanto tempo prima... la vita.

UNDICI

Durante quella lunga, profonda e insonne notte, Stefan attese l'arrivo del nuovo giorno avvolto da una intensa spirale di pensieri che lo rendevano agitato come un mare in burrasca, ma sentiva aleggiare su di lui una sensazione di grande felicità che da troppi anni aveva smesso di provare.

Un lungo tratto della sua vita era trascorso nell'illusione di ritrovare Sara e aveva sempre sentito che non poteva finire così, che prima o poi la speranza si sarebbe trasformata in realtà.

In piedi, accanto alla finestra, rimase in attesa che le prime luci dell'alba facessero il loro ingresso e che gli uccelli cominciassero a cinguettare. Man mano che si avvicinava quel momento, si rendeva sempre più conto di aver trascorso la notte insonne più bella della sua vita. Dopo aver controllato per l'ennesima volta l'orologio, decise che era giunto il momento di avviarsi in aeroporto dove Dave lo avrebbe raggiunto.

Indossò un impeccabile vestito di flanellache ben si intonava alle scarpe color cuoio, infilò nella tasca interna della giacca un pacchetto di sigarette ancora sigillato e un prezioso accendino, controllò il portafogli, tirò fuori la valigia già pronta, nascosta sotto il letto e, dopo essersi dato un ultimo sguardo allo specchio, uscì.

Le strade erano deserte e quando arrivò a destinazione, proprio davanti all'ingresso, si guardò intorno. La sigaretta era circa a metà quando vide arrivare Dave e subito l'ansia svanì. Avanzò con passo veloce verso di lui tirandosi dietro la valigia, poi i due si infilarono lungo i corridoi dell'aeroporto scarsamente illuminati e invasi dal vento. La sala d'attesa era affollata da una moltitudine di persone, più di quanto si potesse immaginare, ognuna assorta nei propri pensieri. Una coppia di anziani coniugi colpì l'attenzione di Stefan. Lei era alta, con i capelli bianchi, lui si appoggiava ad un bastone. La donna gli sussurrava qualcosa sorreggendolo per un gomito in maniera dolce e delicata, lasciando intravedere un profondo legame e un'antica complicità.

Un tempo anche lui aveva immaginato di invecchiare insieme a Sara, aveva sognato le loro vite intrecciate come i rami di un glicine.

Finalmente una voce proveniente dagli altoparlanti che annunciava il Volo B389 della Lufthansa mise fine al suo fantasticare.

Il Boeing 757 iniziò a muoversi, lento, pesante, finché si ritrovarono in aria mentre le luci della città, sotto di loro, scomparvero.

Dave socchiuse gli occhi e si assopì, mentre la mente di Stefan, se pur stanca, iniziò nuovamente a vagare. Avvolto da emozioni pungenti e da una nostalgica ansia, si sentì avvolto da sensazioni meravigliose, da lì a poche ore avrebbe rivisto Sara. Quella straordinaria certezza aveva ormai annullato la solitudine in cui da troppo tempo si era lasciato vivere.

Il clima era sempre molto rigido e quel giorno non rappresentava un'eccezione per Londra, che li accolse avvolta da spesse ondate di nebbia, ma per Stefan non vi era nulla di triste in quell'ovattato grigiore. Era la prima volta che vedeva quella città ed era più vasta di quanto avesse immaginato. Era affascinato dai maestosi monumenti che si stagliavano lungo il percorso, felice di constatare che, nonostante gli incessanti bombardamenti dell'aviazione nazista, fossero rimasti miracolosamente inviolati.

Cullato dal lento movimento del taxi si lasciò scivolare in un dolce torpore. Nella lattiginosa foschia gli appariva il volto di Sara su cui aleggiava un impalpabile sorriso, ma poi banchi di nebbia più scuri cancellavano d'improvviso quell'immagine irreale riportandolo alla meravigliosa realtà che stava vivendo.

Giunti a destinazione, percorsero un viale delimitato da platani secolari e siepi ben curate. Benché le gambe tremanti si rifiutassero di muoversi, Stefan forzò l'andatura fino a scomparire nell'androne di un gigantesco palazzo di stile Vittoriano, illuminato da una vetrata bianca dalla quale filtrava una luce opaca.

Era a pochi passi da lei, ma quegli ultimi metri gli sembravano montagne invalicabili.

«Aspetta!» disse appoggiandosi alla balaustra di marmo. Avviluppato da rapide vertigini, si tolse il cappello, estrasse un fazzoletto dalla tasca e si asciugò la fronte. Dave temette che stesse per svenire e, allarmato, si avvicinò per sorreggerlo, ma lui fece un cenno di diniego.

«Stai bene? Sei stanco?» gli chiese preoccupato.

«No, non è stanchezza...» replicò ansimando come se avesse fatto una lunga corsa «...troppe emozioni e tutte in una volta.»

Dave lo aiutò a salire gli ultimi scalini e, quando la porta di casa si aprì, Stefan ispirò per prendere coraggio, tentando di dominare l'ansia che gli mozzava il respiro.

Aggredito da un'improvvisa paura e da mille dubbi, si chiedeva se la donna che stava per incontrare fosse la stessa che serbava nella sua mente, nel suo cuore, e se anche lei, nel rivederlo, avrebbe provato le sue stesse emozioni o se tutti quegli anni ormai trascorsi avessero modificato qualcosa. Il cuore gli martellava nel petto mentre, da lontano, la osservava abbandonata su una poltrona.

Ne vedeva i capelli color cenere raccolti in morbide onde, ma non riusciva ad avanzare.

«Non credo che ce la farò mai» si lasciò sfuggire scuotendo la testa. Dave gli sorrise.

«Oh sì che ce la farai, invece. Ce la farai! Non esitare e non lasciarti sfuggire neanche un solo attimo di questo magico momento.»

Sara avvertì la loro presenza, si voltò e lanciò un rapido sguardo. Aveva il viso leggermente smagrito, ma il tempo non aveva vinto sulla sua bellezza.

Stefan si avvicinò e la chiamò per nome sfiorandole la spalla, ma lei si ritrasse di scatto, come se l'avesse toccata un ferro rovente. Lasciò passare qualche istante, poi la chiamò nuovamente. Lei rimase immobile a guardarlo con occhi assenti.

«Lasciamola riposare» suggerì Dave «torneremo più tardi.»

Stefan accettò cupo la decisione, ma tardò a muoversi perché Sara non smetteva di fissarlo, incapace di distogliere i suoi occhi da lui. Il suo sguardo pian piano stava mutando facendosi sempre più vivo fino a diventare incredulo. Le sue labbra si dischiusero, farfugliò qualcosa poi, con un leggero cenno della mano, chiese a Dave di avvicinarsi, come se volesse parlargli in segreto e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Si mamma, è lui, ed è qui per te!» le confermò accarezzandole una guancia, felice del miracolo che si stava compiendo. Lo stupore spazzò via la malinconia dal suo volto e un barlume di vita la illuminò. Lo aveva riconosciuto. Socchiuse gli occhi per un attimo e quando li riaprì erano colmi di lacrime.

«Stefan...» balbettò con voce flebile.

Lui traboccante di gioia le prese delicatamente la mano mentre Sara continuava a guardarlo stupita in una sorta di adorazione, poi gli sorrise.

Nei loro sguardi vi era uno scambio di emozioni che li stava unendo più di un abbraccio, raccontando in silenzio ogni cosa di loro.

Rimasero per un po' muti concedendo ai loro cuori di riavvicinarsi e riconoscersi poi, Stefan ritrovò la voce, anche se tremante.

«Abbiamo tante cose da ricordare e tante altre da dimenticare » le sussurrò, cercando di contenere la commozione che lo stava travolgendo. «In questi anni tutto mi riportava a te...» cercò di dire prima che Sara gli impedisse di continuare premendogli la mano sulla bocca. Poi lentamente si alzò, trasse un respiro tremante e si lasciò andare tra le sue braccia, un abbraccio che sembrava non finire mai. Erano finalmente l'uno di fronte all'altra, i loro occhi raccontavano quello che ognuno aveva dentro di sé, e a un tratto fu come se non si fossero mai lasciati. Stettero così a lungo, stretti, come se fossero un unico corpo, senza più forze, nemmeno per piangere, mentre continuavano ad accarezzarsi. Il mondo attorno a loro era scomparso.

«È un miracolo! Un grande miracolo... » sussurrò lei.

«A volte i miracoli avvengono e... abbiamo ancora tanto tempo» le rispose sfiorandole i capelli. Sara gli prese la mano e la strinse forte. Tutto quello che sembrava essere andato in frantumi si stava poco alla volta ricomponendo.

«Vieni, ho qualcosa per te» gli disse avvicinandosi ad un antico *trumeau*. Aprì un cassetto ed estrasse una busta ingiallita dal tempo che gli consegnò in silenzio.

Stefan sbiancò, sottili brividi gli percorsero la pelle.

Si toccò una guancia quasi a voler verificare che non stesse sognando, poi l'aprì con mani febbrili.

Al suo interno un foglio piegato a metà.

“Questa è una lettera che so di non poterti mai inviare, quelle che si scrivono per non dimenticare e rimarrà solo mia, per ricordarmi che sei esistito, nel bene e nel male, perché la mia vita è rimasta legata a te. Sognavo la libertà, ma amavo anche le catene che mi costringevano a starti accanto. Il mio destino era legato a te e avresti meritato di sapere che anch’io ti amavo molto, ma non ho avuto il tempo per dimostrartelo. Gli eventi non ce lo hanno permesso. La guerra e la sofferenza in quel campo hanno strappato le nostre esistenze, la nostra vita se la sono portata via loro, ci hanno uccisi, rendendoci prigionieri del nostro destino. Questa lettera servirà a ricordarmi il calore dei tuoi abbracci e la dolcezza del tuo amore, contribuirà a tenere vivi i pensieri che un giorno andranno persi in mezzo alle altre vicende della vita. Fungerà da cassetto dei ricordi e quando ti cercherò, ti troverò qui tra queste poche righe.”

Sara frugò ancora nel cassetto e da una piccola scatola di metallo estrasse un lembo di stoffa bianco macchiato di sangue. Stefan lo fissò impietrito, un brivido d'angoscia gli corse lungo la schiena e si sentì pervaso da un tremore confuso, potente, che lo riportò per un istante nel doloroso passato.

Colto da una furia improvvisa lo afferrò e lo strinse nel pugno quasi a volerlo polverizzare con la sola forza delle dita poi, con disprezzo, lo gettò nella scatola, estrasse l'accendino e gli diede fuoco. Abbandonata la rabbia alzò lo sguardo verso di lei incrociando i suoi occhi invasi da una luce diversa, l'abbracciò teneramente e, con un filo di voce, le sussurrò:

«Ora... sei finalmente libera!»

Rimasero immobili e in silenzio a osservare quelle piccole lingue infuocate che lambivano l'aria e che lentamente si piegavano finché, dell'infame *Triangolo Bianco*, non rimase che cenere.

F I N E